2010/3

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC

ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO X - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2010)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno X, n. 3, Luglio - Settembre 2010

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

c.c.p.:75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Gaetano De Angelis Curtis, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO

Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542
Fax 0776311111

In copertina: "Una donna di San Germano" di Robert Braithwaite Martineau (da:*http://www.culture24.org.uk/art/ART308665*)

In questo numero:

Pag. 147 - E. Pistilli, *L'uccelliera di Varrone a Cassino dagli scavi del 2001*
" 158 - S. Patriarca, *Fabrateria, la quarta campagna di scavi*
" 160 - S. Patriarca, *Scoperte due nuove epigrafi a Sora*
" 164 - E. Pistilli, *La storia che non si è voluta scrivere: l'assedio di Gaeta attraverso la "Gazzetta di Gaeta" 1860-61*
" 170 - F. Di Giorgio, *Annotazioni sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia*
" 174 - F. Corradini, *Capua, ricordati i caduti borbonici del Volturno*
" 176 - M. Ottaviani, *La cartiera Piccardo di Fontana Liri*
" 183 - G. Petrucci, *S. Elia Fiumerapido: da una pietra la storia della chiesa di S. Biagio*
" 186 - V. Mattei, *1943: l'affondamento della Regia Nave "Roma"*
" 196 - C. Jadecola, *L'avventura umana di Tommaso David di Esperia*
" 201 - *1943/45: la diaspora dei Cassinati nelle regioni d'Italia*
" 204 - V. Squillacioti, *Gli sfollati*
" 210 - R. Viglietta, *Alvito nella II guerra mondiale*
" 212 - *Commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943 su Cassino*
" 216 - P. Nardone, *La tragica fine di Tito Spoglia nel Congo*
" 220 - E. Pistilli, "*Una donna di San Germano" un prezioso dipinto in mostra ad Oxford*
" 222 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 223 - Elenco dei Soci CDSC 2010

Ai Sigg. Soci

Per il corrente anno la quota di iscrizione al CDSC onlus è ancora di € 30.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
****

A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

I resti riemersi e poi reinterrati

L'uccelliera di Varrone a Cassino

Il riesame degli scavi del 2001 in località Mastronardi conferma in maniera convincente la rispondenza con la descrizione lasciataci dallo studioso romano

di

Emilio Pistilli

Dopo la pubblicazione nel nostro numero 1/2010 di Studi Cassinati[1] della lettera cinquecentesca in cui si descriveva l'uccelliera di M. T. Varrone[2], ritengo sia il caso di riproporre qui la questione del ritrovamento di resti archeologici interrati nell'area adiacente alle fonti varroniane, dove si dà per scontato che l'insigne studioso avesse la sua favolosa villa, da lui stesso descritta nell'opera *De re rustica*[3]. Il ritrovamento avvenne nell'estate del 2001, in occasione dello scavo per la rete fognaria di Cassino. Allora la stampa annunciò che era venuta alla luce la villa di Varrone, ma dopo un attento e minuzioso sopralluogo giunsi alla convinzione che si trattasse solo di una parte di essa, ed esattamente dell'*ornithon* o uccelliera con le annesse strutture ben descritte dallo studioso. Di tale ipotesi diedi notizia sul mensile "*Presenza Xna*" (ottobre 2001), ma senza un riscontro – positivo o negativo – da parte degli studiosi della materia. Per questo motivo approfitto della discussione sorta attorno alla pubblicazione della lettera cinquecentesca per riproporre le mie argomentazioni sui resti venuti alla luce nel 2001 ed ora di nuovo interrati per salvaguardarne la conservazione.

Riproduzione del busto marmoreo rinvenuto nei pressi della villa di Varrone a Cassino ed attribuito al nostro personaggio.
In F. Ponari, *Antichità di Cassino*, pag. 88.

La descrizione di Varrone

Con la descrizione alla mano della villa, che lo stesso Varrone ci ha tramandato, si sono potute riscontrare alcune misure che corrispondono ai ritrovamenti odierni in maniera interessante.

Dal testo varroniano si traggono i seguenti elementi:

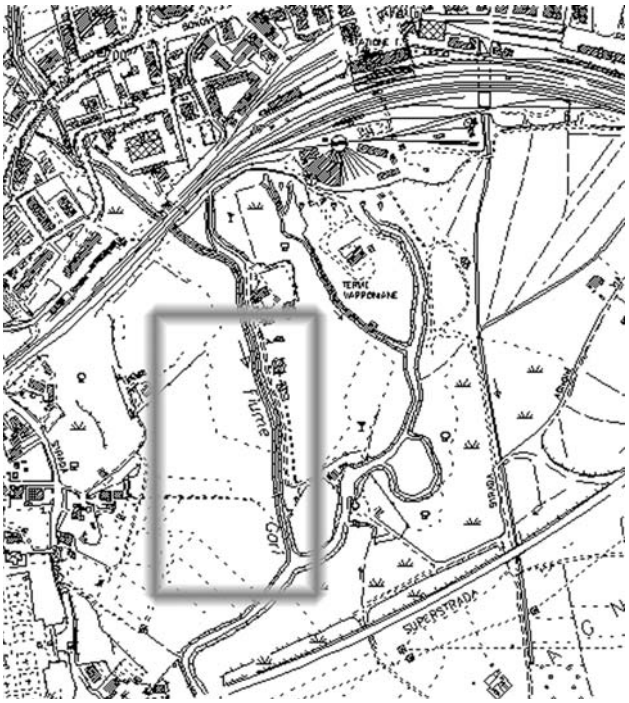
---

[1] Chiara Mangiante, pag. 9 sgg.

[2] La segnalazione del ritrovamento sul web della lettera la dobbiamo al sig. Nicola Severino, che qui ringraziamo vivamente.

[3] III, 5: "*Cum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat* …": qui mi rifaccio alla versione di Antonio Traglia in "Classici UTET" 1974.

a - un fiume limpido e profondo che attraversa la sua proprietà, largo circa 17 metri[4];
b - un secondo fiume che confluisce nel primo[5];
c - margini di pietra che delimitano gli argini;
d - alcuni ponti che consentano il collegamento tra i due lati del fiume[6];
e - l'esistenza di una piccola isola all'estremità a valle della proprietà, lì dove confluisce un altro fiume;
f - la lunghezza di m. 281 del tratto di fiume che attraversa la proprietà varroniana a partire dall'isola, risalendone il corso fino al *museum*[7], che era il luogo dove lo studioso si appartava per le sue riflessioni;



Il sito dello scavo del 2001.

g - una passeggiata scoperta ("*ambulatio*"), larga circa 3 metri, bordeggia le due rive ed è delimitata da un alto muro ("*maceriis altis*")[8];
h - tra la passeggiata e la campagna sorge l'uccelliera, delimitata da muri;
i - l'uccelliera ha forma rettangolare ed è sormontata da un'area racchiusa ad arco ("*tabula litteraria cum capitulo*")[9];
l - l'uccelliera è larga 14 metri e lunga 21, mentre la parte circolare misura 8 metri[10].

[4] "*liquidum et altum marginibus lapideis, latum pedes quinquaginta septem*": considerato che il piede romano misurava cm. 29.64 abbiamo la larghezza di m. 16.48, che arrotondiamo a m. 17.

[5] "*imo fluvio, ubi confluit altera amnis*".

[6] "*et e villa in villam pontibus transeatur*".

[7] "*longum pedes DCCCCL derectum ab insula* [ad museum], *quae est in imo fluvio*".

[8] "*circum huius ripas ambulatio sub dio pedes lata denos, ab hac* [ambulatio] *est in agrum versus ornithonis locus ex duabus partibus dextra et sinistra maceriis altis conclusus*".

[9] "*Inter quas locus qui est ornithonis [patet in latitudinem pedes XLVlII] deformatus ad tabulae litterariae speciem cum capitulo*"; il paragone è desunto dalla cartella (*tabella*) quadrata che i ragazzi portavano a scuola. *Capitulum* era una piccola aggiunta rotonda di legno traforato a forma di anello, applicato alla sua estremità. con cui la cartella poteva essere appesa o portata da un posto all'altro (cfr. OR.. *Sat*., I, 6, 74, ed *Epist*., I, r, 56).

[10] "*forma qua est quadrata, patet in latitudinem pedes XLVIII, in longitudinem pedes LXXII; quaad capitulum rutundum est, pedes XXVII*": il passo è disperato. Forse è ancora attendibile l'opinione

La stessa area ripresa da Google.

Mi fermo qui tralasciando il resto della descrizione, che concerne solo inizialmente la struttura dell'uccelliera.

I ritrovamenti

Dallo scavo eseguito dalla Soprintendenza archeologica – che si è limitato alla sola individuazione dell'area di interesse archeologico, rinviando lo scavo sistematico ad una campagna organica che attende ancora finanziamenti ad hoc ed esami specialistici del materiale rinvenuto – sono apparse le tracce di allineamenti murari delimitanti vari ambienti.

L'impianto schematico del complesso edilizio ci dà un lungo muro parallelo al fiume, a distanza variabile da due a più metri (la "passeggiata"? - lett. g), una costruzione rettangolare, di tipo abitativo, parallela allo stesso muro, lunga 21 metri e larga 14 (lett. l). Tutto questo sembra corrispondere perfettamente alla descrizione dell'uccelliera, ma non basta da solo a stabilirne l'identificazione. Senonché altri elementi concorrono ad alimentare l'aspettativa affascinante che si trattasse proprio di strutture della villa di Varrone.

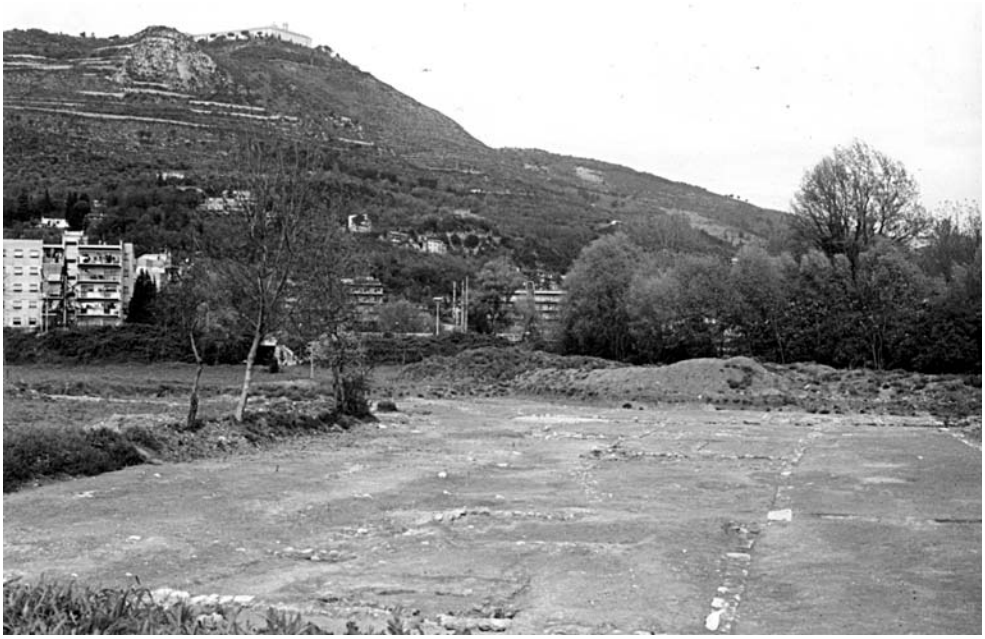
Il lungo muro della "passeggiata": lett. "g".

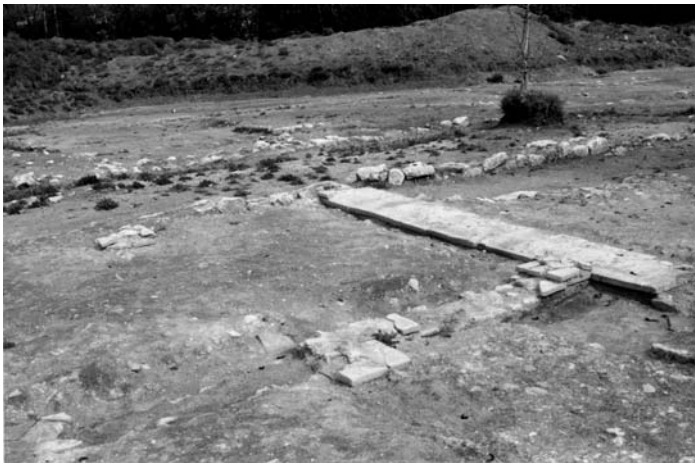
Il braccio di fiume che bordeggia l'area del ritrovamento, da una sommaria misurazione, si avvicina ai 280 metri (lett. f); a valle di tale tratto, il fiume – che è un braccio del Gari – si incontra con un altro corso d'acqua proveniente dal parco delle fonti varroniane (lett. b); poco a monte di tale confluenza un canale attualmente interrato[11] deli-

degli antichi editori che in *plumula* leggevano p. LVIII VIA. cioè "di 58 piedi dall'uccelleria e in mezzo a questa via...": la nota è di A. Traglia, loc. cit..

[11] È stato riconosciuto dai tecnici della condotta idrica comunale che lavorava in zona.

Sono visibili gli allineamenti murari che delimitano vari ambienti.





Ancora affioramenti di muri.

mita un'area racchiusa fra tre corsi d'acqua, determinando, in tal modo, un isolotto vero e proprio (lett. e).

Si tratta della famosa "*insula*" di Varrone?

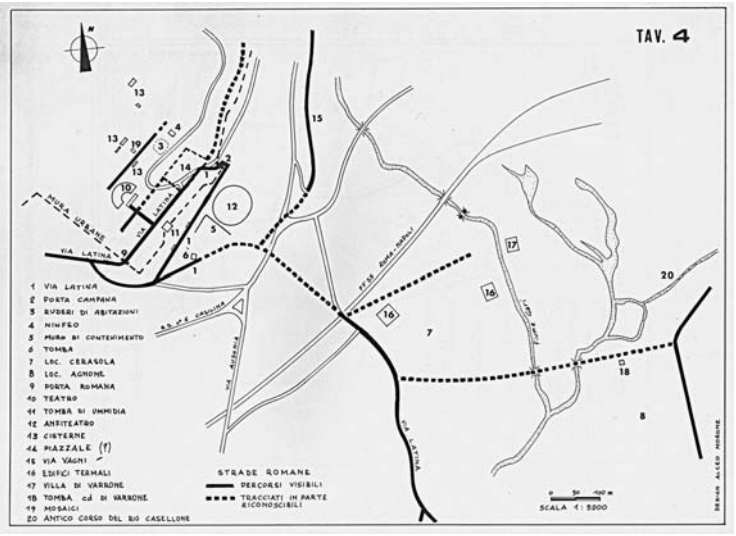
Pare confermarlo la segnalazione dell'avv. Gaetano Mastronardi – la cui famiglia è proprietaria da tempo immemorabile di un fondo nell'area delle "Terme", verso il confine occidentale – secondo la quale la zona della confluenza dei due fiumi è da sempre denominata "isola". Quando, infatti, dovevano indicare quell'area, ricorda il Mastronardi, dicevano in vernacolo cassinate: "*abbàllë a l'ìsula*", laggiù all'isola.

Lungo l'argine destro del fiume sono stati estratti un paio di lunghi massi calcarei che fanno ricordare i margini lapidei della descrizione (lett. c); più a monte, dove ha inizio il lungo muro parallelo al fiume, sono venute alla luce strutture murarie più solide, fatte di massi squadrati che possono far pensare all'attacco di un ponte (lett. d), probabilmente di legno. Proprio da tale punto si snoda, in senso ortogonale al fiume, un tracciato stradale delimitato da muretti di sostruzione paralleli distanti tra loro circa quattro metri; la strada prosegue tra i campi e sembra volgere in direzione dell'antica Casinum. Certamente è da identificarsi con quella descritta da G. Lena nel 1979[12].

In alto al centro il tracciato della strada segnata da Lena al n. 16.

[12] *Scoperte archeologiche nel Cassinate*, Lamberti, Cassino, 1979, pag. 8 e pag. 22, Tav. 4, n. 16.

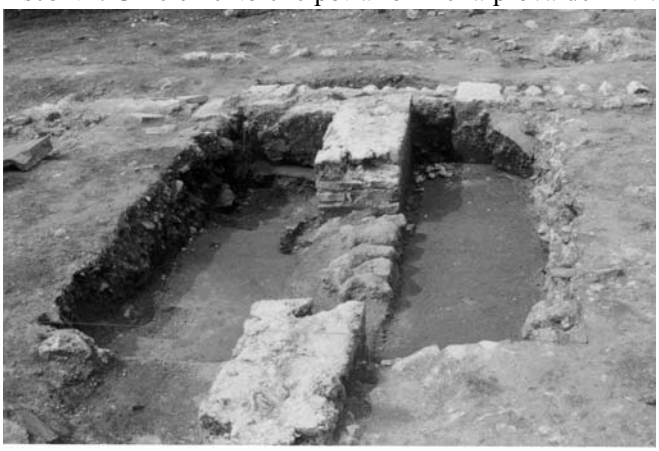
In seguito all'ampliamento dell'area ispezionata dalla Soprintendenza nell'anno successivo, si constatarono altri allineamenti di muri a delimitare ambienti di abitazione o officine: alcuni di essi sono palesemente posteriori al I° secolo a. C.; il che sta a testimoniare che il complesso fu utilizzato ben oltre il periodo di Varrone.



Schizzo topografico dell'area archeologica di Casinum, in Lena, p. 22.

Altro importante elemento di analisi è la delimitazione di una serie di ambienti (due o tre stanze) oltre la suddetta strada, a monte dell'area ispezionata: dalla varietà di resti di affreschi policromi si puó ipotizzare che si trattasse del *museum* (lett. f) di cui parla Varrone[13].

Come si vede sono tali le coincidenze che possono essere considerate veri e propri riscontri. Un elemento che potrà fornire la prova definitiva sarà il ritrovamento dell'area circolare (forse absidata) larga 8 metri all'estremità del rettangolo (lett. i): qualche traccia di allineamento curvilineo sembra affiorare sul lato nord (a monte), ma è tutto da verificare.



Particolare dei sondaggi.

Solo una campagna di scavi attorno ai resti murari riscontrati ed una serie di sondaggi nell'area circostante potranno togliere dubbi e confermare o con-

[13] Per *museum* bisogna intendere il luogo di meditazione e raccoglimento, non dunque il significato odierno.

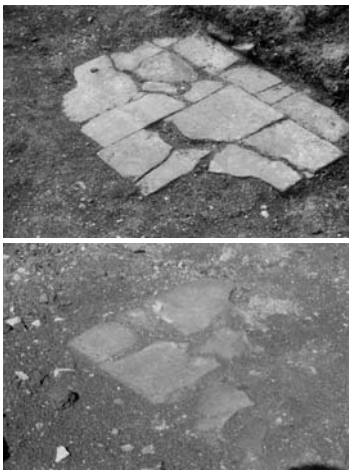
Una vasca: probabilmente per i pesci.

futare definitivamente tutte le ipotesi fatte fino ad ora.

Nel corso dei lavori è stata rinvenuta anche una lastrina di marmo con il margine destro di un'epigrafe di difficile lettura.

Tracce di pavimentazione in laterizi, vario materiale fittile, frammenti di vetro fine e tessere di mosaico fanno da contorno interessante ai risultati dello scavo. Più a valle sono apparse delle vasche per la raccolta delle acque – si pensa ad un vivaio ittico – e un "*dolium*" ancora interrato.

Sul declivio occidentale della zona si levano degli spuntoni rocciosi calcarei con i fianchi tagliati verticalmete e coperti da lussureggiante vegetazione: probabilmente è ciò che resta dei luoghi di estrazione della pietra utilizzata nell'area archeologica.



Pavimenti in ceramica.

Il luogo odierno

Il complesso affiorato, che non supera il livello degli antichi pavimenti a causa dell'opera distruttiva dell'aratro e del trattore, non si presenta come il residuo di costruzioni imponenti e di pregio; sola ricercatezza sono il paramento in "*opus reticulatum*" e gli intonaci, talvolta dipinti. Tuttavia va considerato che dalla descrizione varroniana dell'uccelliera viene fuori una struttura che si avvale di muri solo a contorno e a sostegno laterale, facendo intuire (ma egli stesso lo dice[14]) che il resto, la copertura e le parti interne, era un insieme di travi ed alberelli coperti da reti, entro le quali erano trattenuti gli uccelli. Un colonnato su due file all'interno e una serie di piccole canalizzazioni conferivano i soli elementi di interesse architettonico. Di tracce di colonnati oggi neppure a pensarlo naturalmente. Una volta abbandonato il complesso in epoca tardo imperiale sarebbe stato ben strano che nessuno pensasse di asportare le colonne e le pietre lavorate per altri usi, sia in zona (Montecassino, per esempio) sia altrove per le varie chiese costruite in epoca cristiana.

Intanto sull'area è posto il vincolo da parte della Soprintendenza archeologica.

La zona interessata, detta "i Mastronardi"[15], è compresa tra il primo braccio occi-

[14] "*a summa macerie ad epistylum tecta porticus sit rete cannabina et ab epistylo ad stylobaten*".

[15] In Lena, cit., è denominata "Cerasola".

dentale del fiume Gari, la ferrovia a nord e la zona collinare ad ovest, alla cui sommità corre la strada per S. Angelo in Theodice. Al di là del fiume, verso oriente si estende il complesso denominato Terme Varroniane, dove già in passato sono state segnalate strutture di villa romana; altri resti di interesse archeologico erano visibili, alla fine del XIX secolo, nella zona dell'ex mattatoio comunale. Tutta questa area è dominata a nord-ovest dal sito archeologico dell'antica *Casinum*, con il quale doveva esserci un collegamento stradale, che, molto probabilmetne, doveva essere quel tratto più su segnalato. Un altro tratto stradale viene segnalato da Lena a circa 100 metri più a valle: questo attraversava il fiume con un ponte di cui ancora dovrebbero restare tracce, non rilevate, però, nella campagna di scavo di cui qui ci occupiamo[16].

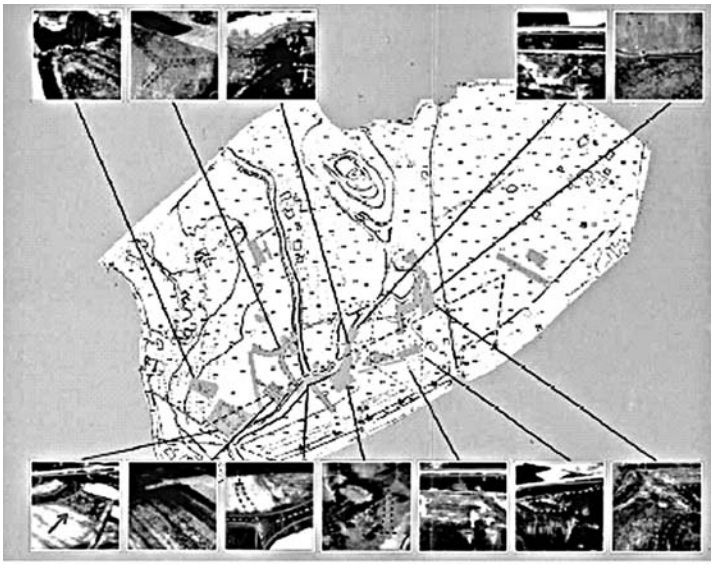
Un reperto epigrafico in marmo estratto dal luogo.

Il luogo, secondo qualche studioso che si basa su quanto dice lo stesso Varrone, non doveva essere molto discosto dal "campo marzio" dove si svolgevano i comizi per le elezioni degli edili, dal momento che alla villa giungevano i clamori della campagna elettorale[17]. Si è voluto individuare il "campo" con il foro di Casinum sollevando, però, una questione fondamentale: si trattava del foro boario, che probabilmente era situato a qualche centinaio di metri dalla villa, oltre le acque del Gari, e che oggi potrebbe corrispondere al sito archeologico della contrada Agnone, di epoca repubblicana[18], o del

[16] G. Lena, loc. citt., n. 18 della tav. IV.

[17] T. Vizzaccaro, *Marco Terenzio Varrone ed il Cassinate*, Roma 1954, pag. 123, il quale si riferisce al passo di De *re Rustica*, III, 5 (18): "*Cum haec loqueremur, clamor fit in campo. Nos athletae comitiorum cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum et tamen scire vellemus, quid esset, venit ad nos Pantuleius Parra, narrat ad tabulam, cum diriberent, quendam deprensum tesserulas coicientem in loculum, eum ad consulem tractum a fautoribus competitorum. Pavo surgit, quod eius candidati custos dicebatur deprensus*": Vecchi combattenti delle lotte elettorali, non ci meravigliammo di un fatto del genere, dovuto all'entusiasmo degli elettori. Tuttavia volevamo sapere cosa fosse accaduto, quando venne da noi Pantuleio Parra, il quale ci disse che mentre si faceva il conteggio dei voti, fu sorpreso un tale che gettava schede nell'urna e che perciò i sostenitori degli altri candidati lo avevano tratto davanti al console. Pavone si alza e se ne va, poiché, a quanto si diceva, l'uomo arrestato era l'osservatore che rappresentava il suo candidato (traduz. A. Traglia,. op. cit., così pure quelle successive).

[18] I primi rinvenimenti nel sito di Agnone risalgono all'ottobre 1973 dopo lo scavo per il depuratore di Cassino; un resoconto dettagliato fu pubblicato sul mensile "La voce di Aquino" n. 42, pag. 11 a cura di G. Lena e del sottoscritto. Nuovi ritrovamenti nell'autunno del 1988, in occasione dello scavo per la nuova condotta fognaria di Cassino – la prima non era mai stata utilizzata – e del relativo depuratore; altri importanti ritrovamenti si ebbero nel febbraio 1997 durante la costruzione della rampa di accesso alla superstrada Cassino-Formia: in quell'occasione vennero alla luce i resti di una villa repubblicana; ne diedi notizia in un articolo sul settimanale "L'inchiesta" dal titolo: "*A Cassino si guarda al futuro cancellando il passato. Accanimento edilizio senza precedenti sul sito archeologico di Agnone*", Anno IV n. 10 - 9 marzo 1997, pag. 13.



Introspezione termografica aerea delle strutture murarie interrate nel sito archeologico della villa romana di Marco Terenzio Varrone a Cassino.Regione Campania 1991-1992: Il Cenacolo.

nuovo foro posto al centro della città di Casinum[19]? La prima ipotesi (Agnone) potrebbe essere la più attendibile perché il luogo era nelle immediate adiacenze delle proprietà varroniane in Casinum. Tuttavia ogni supposizione potrebbe cadere se si accertasse che, nel momento in cui scriveva, Varrone si trovava non a Casinum ma in un villa pubblica di Roma; e ciò potrebbe essere confermato dalla presenza del console cui si fa riferimento nel brano: " *eum ad consulem tractum*". In effetti a scorrere attentamente l'ultimo libro del *De re rustica* leggiamo al cap. 2: "Durante i comizi per l'elezione degli edili, Quinto Assio, un senatore appartenente alla mia tribù, e io avevamo votato sotto un sole cocente e volevamo accompagnare nel suo ritorno a casa il candidato del nostro partito. A un certo punto Assio mi disse: – Mentre fanno il conteggio dei voti, vuoi che ce ne andiamo a godere l'ombra della villa pubblica anziché cercar riparo dal sole nella mezza tenduccia privata del nostro candidato? – […] Così ci moviamo e arriviamo nella villa"[20]; da notare che la villa pubblica era situata nel Campo marzio a Roma.

Ma a togliere definitivamente ogni dubbio sul luogo di cui parla Varrone c'è il passo che chiude il suo *De re rustica*: "Così parlavamo di queste cose, quando si udì un clamore a destra ed ecco venire nella villa in toga pretesta il nostro candidato come edile eletto. Gli andiamo incontro e congratulatici con lui lo accompagniamo in Campidoglio.

[19] M. Valenti, *Sull'ubicazione del foro di Cassino*, in Archeologia Laziale XII (Quaderni di archeologia etrusco-italica. Consiglio Nazionale delle Ricerche, 24), Roma 1995, pp. 615-622

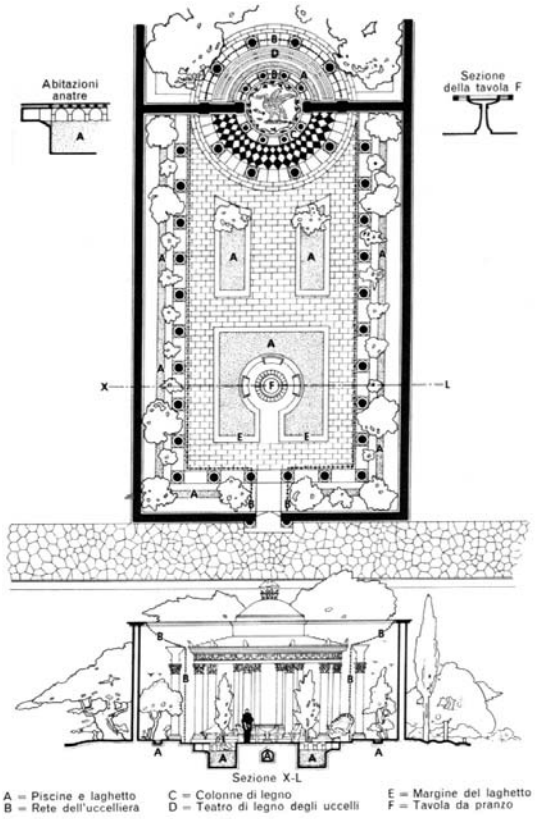
[20] *D. r. r.,* III, 2 (1): "*Comitiis aediliciis cum sole caldo ego et Q. Axius senator tribulis suffragium tulissemus et candidato, cui studebamus, vellemus esse praesto, cum domum rediret, Axius mihi, Dum diribentur, inquit, suffragia, vis potius villae publicae utamur umbra, quam privati candidati tabella dimidiata aedificemus nobis? Opinor, inquam, non solum, quod dicitur, "malum consilium consultori est pessimum", sed etiam bonum consilium, qui consulit et qui consulitur, bonum habendum. Itaque imus, venimus in villam*".

Quindi egli se ne andò in casa sua e noi a casa nostra, dopo aver tenuto, o nostro Pinnio, questa conversazione, che ho sommariamente esposta, sull'allevamento degli animali da cortile"[21].

***

Il problema del fiume Vilneo

Dalla descrizione di Varrone, inoltre, sorge un problema, dapprima filologico, poi storico geografico. Il testo latino dello scrittore: "*Cum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat* […] *derectum ab insula quae est in imo fluvio, ubi confluit altera amnis* […]" risulta controverso nel passo "*in imo fluvio*", che altri leggono "*a vinio fluvio*"; la grafia del testo pervenutoci consente l'una e l'altra lettura. Antonio Traglia[22], confortato da altri precedenti commentatori, legge *in imo fluvio* e non puó fare altrimenti perché non conosce l'esistenza di un fiume cassinate che tradizionalmente, e da tempo immemorabile, era denominato proprio "Vilneo", in un'antica versione latinizzato in "Vinius". Erasmo Gattola, l'illustre archivista cassinese, ed altri studiosi con lui, invece legge: "*ab imo fluvii a Vinio fluvio*"[23], confortato, evidentemente, dalla conoscenza del detto corso d'acqua.



Pianta dell'*aviarium* della villa Varroniana di Cassino
(da Van Buren-Kennedy, in «Journal of Roman Studies», 1929).

C'è chi, accogliendo la versione di Traglia, considera il toponimo Vilneo un falso, derivato, appunto, dall'errata lettura del passo varroniano[24]. È certo, comunque, che il toponimo è di origine popolare, derivato, probabilmente, dal tipo di vegetazione che da sempre ha contornato il corso d'acqua, "salix viminalis", detto volgarmente "vetica" –

[21] III, 17 (10): "*Nos haec. At strepitus ab dextra et cum lata candidatus noster designatus aedilis in villam. Cui nos occedimus et gratulati in Capitolium persequimur. Illi inde endo suam domum, nos nostram, o Pinni noster, sermone de pastione villatica summatim hoc, quem exposui, habito".*

[22] Op. cit.

[23] *Accessiones*, II, pag, 734, Venezia, 1734.

[24] G. Lena, op. cit. pag. 10.

da una voce sanscrita *vìtica*, legaccio –, da cui si ricavano i vinchi o vimini usati in agricoltura come legacci o per intrecci: quest'ultima voce ha familiarità glottologica con "*vinea*", vigna, provenendo entrambe da una radice sanscrita *vi-*, da cui il latino *vi-ere*, legare, intrecciare – molti ritengono che *vinea* derivi da *vinum*, che è voce latina del greco *òinos*, in realtà è il contrario; l'idea del legare o intrecciare in "vite" è data dai viticci, che si avvinghiano ai tralci –.

Col nome Vilneo si indicava, fino all'ultima guerra, un braccio del fiume Rapido[25]; è possibile che proprio tale corso d'acqua abbia dato nome al ponte romano che si leva nella campagna di S. Elia Fiumerapido in località Olivella, il ponte Lagnaro o Vignale[26]. Ma a testimoniare l'antichità del nome c'è un'epigrafe locale che ci tramanda il nome di un tale L. C. Vinius[27], nonché documenti medioevali che ricordano un certo Petrus de Vinea[28].

Non entro qui nella questione della identificazione del fiume Rapido con lo stesso Vilneo o con lo Scatebra di cui parla Plinio[29], o con il medioevale Carnellus[30]: l'argomento è stato trattato da vari studiosi e merita altro impegno.

Devo però osservare che il fiume Rapido, o Vilneo che sia, non interessa l'area varroniana in quanto confluisce nel Gari molto più a valle, in località oggi detta Fiumara. Dunque nulla avrebbe a che vedere con l'*insula* di cui parla Varrone.

Restando alla questione del testo Varroniano, ritengo che le due tesi possano convivere senza autoescludersi: è possibile che Varrone volesse accennare alla parte più a valle del suo fiume ("*in imo fluvio*") e che il toponimo *Vinius* fosse comunque in uso anche ai suoi tempi, ma riferito all'attuale Gari. Va però rilevato che il termine "*imus*" richiama un concetto di profondità, dunque la parte più profonda del fiume; perché Varrone, vista la sua profonda conoscenza della sua lingua, non ha usato il più idoneo "*extremus*" ad indicare l'estremità del fiume?

---

[25] O. Del Foco, *Cassino e le sue acque*, Milano, 1902; anche Archivio di Stasto di Caserta, Intendenza Borbonica, "Bonifica", B. 45, f. 188 (anno 1838), dove si parla a più riprese di lavori di arginazione del fiume Vilneo o Vinio nei pressi di Madonna di Loreto, che attualmente corrisponde alla località Quinto Ponte, sulla Casilina sud: quel tratto oggi è fiume Rapido.

[26] La questione è dibattuta nel recente lavoro di G. Petrucci , *Sant'Elia e il fiume Rapido*, Montecassino, 2000, pagg. 44 e sgg.

[27] Ibid.; Mommsen, *CIL*, X, 5215.

[28] *Reg. di Tommaso Decano*, Tabularium Casinense, Montecassino, 1915, doc. del 18 marzo 1250; G. Petrucci, op. cit., pag. 47.

[29] *Naturalis Historia*, II, 227.

[30] Il toponimo *Carnellus* in moltissimi documenti medioevali in archivio di Montecassino viene dato, a più riprese, talvolta al fiume Rapido, talvolta al Liri. Va ricordato che attualmente Carnello è una località del Sorano a ridosso del fiume Fibreno.

S. Giovanni Incarico

La quarta campagna di scavi al sito di *Fabrateria Nova*

di

Stefania Patriarca

La città di *Fabrateria Nova* venne fondata dai Romani nel 124 a.C., l'anno seguente alla distruzione della colonia latina di *Fregellae*, probabilmente con lo scopo di riorganizzare il territorio già appartenuto alla vecchia città in un periodo storico animato da sconvolgimenti economici, sociali e politici. Il sito dell'antico abitato è localizzato in località La Civita nel comune di San Giovanni Incarico (FR) a ridosso dell'omonimo lago, ad appena un paio di chilometri a sud di quello di *Fregellae*, in un punto in cui la *Via Latina* attraversava il fiume Liri.

A partire dall'anno 2007 il sito de La Civita è oggetto di ricerche topografiche e scavi archeologici orientati a chiarire gli aspetti urbanistici e cronologici dell'antica città. I precedenti interventi occasionali nel sito avevano permesso di individuare una strada basolata orientata est-ovest e un piccolo anfiteatro in posizione centrale. Nell'ambito della prima campagna di ricerche del "Progetto Fabrateria Nova", a luglio del 2007, sono stati eseguiti tre saggi di scavo nel settore centro-orientale dell'abitato soprattutto in corrispondenza di alcuni resti murari affioranti. I saggi su questi resti sono stati denominati con le corrispondenti lettere risultanti nella carta delle emergenze archeologiche pubblicata nel 1977 da Angelo Nicosia. A luglio del 2008 si è svolta la seconda campagna di ricerche con la ripresa e l'estensione dello scavo dei precedenti saggi, con l'avvio di un nuovo saggio, il Saggio "E", e con l'apertura di nuove trincee lungo il tratto della citata strada basolata. A luglio del 2009, con la terza campagna di ricerche, oltre ad estendere gli scavi dei precedenti saggi è stato aperto un nuovo saggio, denominato "EE", subito ad ovest del Saggio "E" ed in stretta correlazione con esso.

Una fase dello scavo.

A luglio di questo anno, per la quarta campagna di scavi, si è avviata l'indagine con il nome di Saggio "E1" per approfondire alcuni aspetti relativi al grande tempio su podio, già oggetto di ricerca del precedente Saggio "E". In particolare risultavano mancanti i dati necessari a capire la posizione della rampa di salita al podio e lo stile architettonico del tempio stesso. Questa quarta campagna è stata condotta solo dal Museo della Città di Aquino, mentre gli altri partners del progetto (Istituto Archeologico Germanico e le università di Cassino e del Salento) sono stati impegnati nello studio dei materiali rinvenuti nelle precedenti tre campagne di ricerca.

Reperti ceramici rinvenuti.

I risultati sono stati anche più soddisfacenti delle aspettative. All'interno del podio e davanti alla cella del tempio sono stati trovati in posizione centrale due basamenti delle colonne attinenti al portico la cui esistenza era prevedibile. Col procedere delle indagini, sempre all'esterno della cella, sono state rinvenute, lungo il perimetro interno del podio, le tracce di altri basamenti di colonne. Ciò ha permesso di capire che il tempio era circondato su tre lati dallo stesso porticato e che nella parte frontale, davanti alla cella, vi erano quattro ordini di colonne su due file. Si tratta quindi di un esempio di edificio definito "periptero tetrastilo *sine portico*", vale a dire che il porticato era assente solo sul lato posteriore dove infatti il muro della cella coincide con il muro dello stesso podio. L'aver definito la tipologia stilistica del tempio appariva già di per sé un importante risultato. L'estensione dello scavo all'esterno e al di sotto del podio ha permesso di ritrovare sul versante sud-ovest due grandi rocchi di colonna scanalata che in parte conservavano ancora tracce dell'intonaco originario. Tali reperti mostrano una dimensione veramente considerevole con un diametro che supera i 90 centimetri e vanno indubbiamente messi in relazione con il già menzionato porticato lasciando intuire la maestosità del complesso templare. Durante lo scavo sono stati recuperati anche diversi altri elementi architettonici, lo studio dei quali consentirà in seguito di conoscere anche altri particolari decorativi dell'edificio religioso. Inoltre i numerosi fittili e i vari frammenti di ceramiche post-romane venuti alla luce dalle trincee di scavo hanno confermato la trasformazione e il riuso dell'edificio in epoca successiva in chiesa cristiana. Lo scavo è stato diretto da Angelo Nicosia, direttore del Museo di Aquino, e hanno partecipato studenti di diverse università italiane e straniere. Il responsabile dell'intero progetto "*Fabrateria Nova*" è Alessandro Betori, ispettore della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Lazio.

Scoperte due nuove epigrafi a Sora

di
Stefania Patriarca

Il repertorio epigrafico di Sora si è arricchito di due nuovi *tituli*, a seguito di una scoperta da parte dell'Associazione Verde Liri avvenuta nel mese dello scorso giugno. In occasione di una delle loro frequenti campagne ecologiche lungo le rive del Liri, alcuni membri della suddetta associazione si sono imbattuti in due interessanti reperti sulla sponda sinistra del fiume a nord di Sora, nei pressi della confluenza del torrente Lacerno, in località Pontrinie. Ho potuto vedere i manufatti nel mese di agosto. Si tratta di due blocchi in pietra calcarea, di differenti dimensioni, quasi completamente incassati nel terreno sabbioso al di sotto del profondo argine del fiume e posti ad una distanza di poco più di un metro l'uno dall'altro. Essi appaiono in posizione verticale e presentano sulle rispettive facce rivolte verso sud due iscrizioni che denotano la loro natura funeraria. L'uno è da riferire ad un'urna cineraria e l'altro ad un cippo di una sepoltura ad inumazione, ragion per cui la loro posizione non puó essere considerata quella originaria. Probabilmente essi vennero raccolti nelle vicinanze in tempi successivi ed intenzionalmente sistemati in quel punto; così lascerebbe intendere anche il fatto che si trovino posizionati verticalmente (soprattutto il cippo) e uniformemente orientati, forse in relazione con una piattaforma artificiale che appare a filo d'acqua lungo la sponda di fronte ad essi.

Le attuali condizioni di precarietà dei due reperti rendono difficile una lettura precisa e sicura dei testi epigrafici pertanto questo articolo rappresenta una comunicazione preliminare, riservandomi di riprenderne in seguito lo studio quando sarà possibile visionare i blocchi liberati dalla sabbia.

1- Il primo blocco, vistosamente più grande dell'altro, ha le seguenti dimensioni: h. 39+, largh. 89, spess. 90 cm. Si tratta di un'urna destinata a raccogliere i resti combusti del defunto nell'incavo rotondo collocato al centro della faccia superiore. All'interno di tale cavità emisferica, che misura in diametro cm 26 e in profondità cm 27, sono rimasti aderenti alla parete alcuni frammenti di un contenitore in terracotta. Ai suoi lati si conservano i fori di quattro grappe, per mezzo delle quali il coperchio era fissato alla cassa. Il reperto è sostanzialmente integro, ma evidenzia mancanze e abrasio-

Fig. 1 - Urna cineraria

ni lungo il bordo della faccia su cui è presente il testo epigrafico in tre righi (*fig. 1*). Vi si legge:

Ṃ(ARCI) MẠṚCI M(ARCI) [L(IBERTI)] [1/2]RAṢ[2]
[H]ERACLEOṚIS GRAMMATICI
AGRIPPA ET EUPHRONIUS LIB(ERTI)

L'iscrizione presenta un'impaginazione centrata sull'asse mediano e l'interpunzione regolare. Le lettere di cm 6,30 al primo rigo si riducono a cm 4 all'ultimo e mostrano apici piuttosto enfatizzati. Le caratteristiche paleografiche più evidenti sono la *M* con aste divaricate e la *T longa*.

A causa della forte abrasione di alcune lettere permangono dubbi circa la lettura e l'integrazione del primo rigo. Ciò nonostante, risulta evidente che si tratti della formula onomastica del personaggio defunto in caso genitivo, perché è sottinteso che debba essere accordata alla parola *OSSA* la quale in genere appariva sul coperchio dell'urna, col significato di "ceneri di… (nome del defunto)"[1]. In prima posizione il testo sembra restituire una *M*, seguita da un segno d'interpunzione, abbreviazione del *praenomen Marcus*. Segue il gentilizio *Marcius,* da integrare per le *A* e *R* centrali corrotte. Subito dopo, si riconoscono nuovamente una *M* puntata e un'abrasione, in cui vi era la formula di filiazione o quella di patronato. Del successivo *cognomen* si leggono, in posizione intermedia, una *R*, una *A* e la parte inferiore di una *S* in sequenza, mentre risultano illeggibili la prima parte che dovrebbe essere costituita da una o due lettere e quella da altre due lettere; della penultima lettera del *cognomen* è riconoscibile un'asta verticale, da riferire ad una *I* o ad una *T*, e un'asta verticale sembra caratterizzare anche l'ultima lettera che perciò dovrebbe essere una *I* o una *E.* Quindi, dovendo considerare il termine al genitivo, si avrebbero queste tre possibilità: [1/2]*rasti*, [1/2]*raste* e [1/2]*rasie* (escluderei per regole epigrafiche la possibilità di [1/2]*rasii*). Sapendo che si tratta di un personaggio maschile si potrebbe proporre un *cognomen* al genitivo, ad esempio del tipo *Erasti*, *Crasti*, *Adrasti*, *Phrasti* e simili. Sebbene le soluzioni possibili siano diverse, la ripetizione di nomi grecanici associata al contesto libertino dell'epigrafe, mi induce a preferire l'espressione *Marci l*(*ibertus*) a *Marci f(ilius)*.

Al secondo rigo si nomina *Heracleopis*, seguito dal termine *grammaticus*, vale a dire un maestro di lingua, forse greca[2]. Tale espressione pone alcuni problemi interpretativi, dovendo escludere la possibilità che si tratti di un secondo personaggio intestatario del sepolcro in assenza della congiunzione "*et*" (e sarebbe veramente difficile immaginare un mescolamento di ceneri nello stesso contenitore). Il termine *Heracleopis* si riferisce: ad un secondo *cognomen*, ad un luogo di origine del *grammaticus*, ad un sintagma nominale di questo ultimo o ad una sua referenza del tipo "grammatico di Hera-

[1] Di regola tale coperchio poteva essere di forma conica, semisferica, a pigna o ad òmphalos (a forma di proiettile).

[2] A. e M. Calderini, *Dizionario di antichità greche e romane*, Milano 1960, ad v. grammaticus.

cleope"? Non è facile stabilirlo, anche in considerazione dell'incertezza nella lettura del primo *cognomen* ([1/2]*rasti*, [1/2]*raste* e [1/2]*rasie*).

A far costruire e dedicare il sepolcro altri due liberti, *Agrippa* ed *Euphronius*, dei quali è indicata la condizione di ex schiavi, ma viene omessa l'indicazione del gentilizio del *patronus* evidentemente perché lo stesso del primo liberto ricordato.

L'epigrafe si potrebbe datare tra la prima età augustea e la prima metà del I sec. d.C.; ciò in base alla struttura del formulario onomastico (il nome del defunto al genitivo), alla tipologia del supporto e alle caratteristiche paleografiche del testo (*M* con aste divaricate, *T* allungata).

A Sora e nel suo antico territorio sono ricordate altre tre urne cinerarie di questo tipo[3] e cinque connessi coperchi[4]. Si tratta di una tipologia di cinerario che è stata ampiamente studiata da Silvia Diebner, la quale sottolinea come tali urne si trovino in un ambito geografico molto limitato, "con un'evidente concentrazione nel territorio antico di *Aquinum* e *Casinum*". Inoltre, sulla base dei dati da lei raccolti, le inserisce cronologicamente "tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale" mettendole in relazione con le deduzioni coloniali ad Aquino e a Cassino. Dal repertorio stilato dall'autrice risulta un gran numero di nomi grecanici[5]. Anche nel nostro caso ci sono corrispondenze con i risultati forniti dalla Diebner, come la datazione tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale, la presenza di nomi grecanici e il probabile coperchio conicizzante, che farebbero pensare ad un'usanza preferita da personaggi con legami greco-orientali, usanza pur segnalata dalla stessa studiosa riferendola ad "una lunga tradizione … sul suolo italico" dalla "Grecia dell'età arcaica fino in età ellenistica"[6].

2- Cippo in calcare stondato e danneggiato nella parte superiore. Ha le seguenti misure: h 37+, largh. 51 e spess. 30 cm. In alto sulla faccia vi è l'iscrizione su due righi le cui lettere, tracciate a solco largo ed approfondito, misurano a partire dalla prima linea cm 5,5-4 (*fig. 2*). Il testo è il seguente:

Ṃ(ARCUS) MARCIUS
M(ARCI) L(IBERTUS) EUPHRONIṲ<S>

Il cippo funerario segnala la tomba ad inumazione di un certo *Marcus Marcius Eufronius*, liberto di un *Marcus*. Il personaggio sembra doversi mettere in relazione con quello dell'epigrafe adiacente. Le due iscrizioni presentano infatti elementi comuni: si nomina lo stesso *patronus Marcus Marcius* e un liberto con lo stesso *cognomen, Euphronius*.

---

[3] S. Diebner, *Un gruppo di cinerari romani nel Lazio meridionale*, in *Dialoghi di Archeologia*, Terza serie, 1, 1983, pp. 77-78 nn. 42, 43 e 63 della tabella.

[4] A. Tanzilli, *Museo della Media valle del Liri Sora. Guida alla sezione archeologica di età romana*, Isola del Liri 2009, pp. 112-113 e nota 203.

[5] Diebner, op. cit, pp. 68-78.

[6] Diebner, op. cit, pp. 73-74

Fig. 2 - Urna ad inumazione.

A Sora si conosce un cippo centinato in calcare locale che segnala il monumento funerario commissionato da un *Marcus Marcius Agrippa*, ancora in vita e liberto di un *Marcus Marcius*. Il reperto fu rinvenuto lungo gli argini del torrente Lacerno presso via Marsicana[7]. Ora considerando che l'onomastica e il luogo del rinvenimento coincidono con il nostro, è possibile che l'*Agrippa* del cinerario qui presentato sia lo stesso del cippo già edito. L'uso di Agrippa in ambiente servile, secondo Heikki Solin, si riscontra solo in ceti elevati e solo raramente è usato nell'onomastica servile. I rari casi dell'uso di *Agrippa* come nome di schiavo si concentrano in età imperiale avanzata (II-III d.C.), mentre l'iscrizione edita di Sora appartiene, come quella del nostro cinerario, senza dubbio ad età augustea o comunque al I sec. d.C. Sempre secondo lo studioso finlandese la scarsa attestazione a Sora farebbe pensare che questo possa provenire dalla servitù di un Marcio romano[8].

Riguardo alla *gens Marcia*, come ha evidenziato il Castrén, compare spesso in Campania e nelle regioni confinanti (*Pompei*, *Puteoli*, *Fundi*, *Tarracina, Beneventum*[9] e *Casinum*[10]) e la loro presenza è attestata già a partire dal periodo repubblicano.

Da quanto sopra esposto si possono ricavare alcuni interessanti dati. I due liberti, *Agrippa* ed *Euphronius*, erano naturalmente ancora in vita quando dedicarono il cinerario al *grammaticus*, del quale forse erano stati allievi. In seguito, quando anche loro morirono, preferirono la forma dell'inumazione per essere sepolti sicuramente nelle vicinanze. Tutti e tre i personaggi sono liberti di *M. Marcius* e concentrati nella stessa zona, per cui si potrebbe ipotizzare che essi abitassero o fossero collegati ad una qualche villa/azienda extraurbana del loro patrono forse anch'essa da localizzare in quest'area a nord di Sora.

---

[7] Tanzilli, op. cit., p. 99. Qui si rinvia a H. Solin, *Postille sorane ed atinati*, in *Epigraphica XLVI*, 1984, p. 180 n. 2 e fig. 2, dove si legge: "rinvenuto presso Sora, nel punto in cui il Lacerno confluisce nel Liri". AE 1985, 265.

[8] Solin, loc. cit.

[9] P. Castrén, *Ordo populusque pompeianus. Polity and society in Roman Pompeii*, in *Acta Instituti Romani Finlandiae* 8, 1983, pp. 188-189.

[10] CIL X, 5261 (P. Marcius); AE, 1971, 100 (Q. Marcius); AE 1971, 108 ((?). Marcius).

I 150 anni dell'unità d'Italia

La storia che non si è voluta scrivere

Rileggiamo da "La Gazzetta di Gaeta": sett. 1860 - febbr. 1861

Siamo ormai nel pieno delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia; da ogni parte si susseguono rievocazioni e rivisitazioni degli anni che precedettero quell'evento. Lasciamo perdere i servizi televisivi della Rai, che ci fanno rileggere quelle pagine della storia nazionale dai testi scolastici sui quali abbiamo studiato, e dai quali risulta che il meridione della Penisola fu quasi del tutto assente, con uno Stato Pontificio fastidioso intralcio ed un fatuo regno borbonico terra di conquista.

Non siamo propensi ad operazioni di revisionismo storico: ho già detto su queste pagine che l'Italia è quella che è: è la nostra patria e siamo pronti a tutto pur di assicurarne la dignitosa esistenza.

Tuttavia possiamo dire che non ci piace molto quel modo di riproporre la storia nazionale. Il prof. Luigi Cardi, gaetano doc ma non certo filoborbonico, ha avuto modo di dire in una intervista televisiva che circola in un blog di Beppe Grillo: "*… il Piemonte è il capofila di una celebrazione concentrata a Torino*". Addirittura nei filmati realizzati dalla Rai non figura un evento assolutamente decisivo per l'unificazione del Paese come l'assedio di Gaeta, che per oltre cinque mesi fu la capitale del regno duosiciliano.

Cosa accadde a Gaeta tra settembre 1860 e febbraio 1861? Sono pronto a scommettere che tra i nostri lettori, che sono persone di buona cultura storica, qualche incertezza sulla conoscenza reale di quegli eventi c'è. Né le celebrazioni e rievocazioni storiche di oggi ci aiutano a colmare quelle lacune.

Allora noi proponiamo una breve incursione in quel periodo storico con la lettura di documenti che fino ad ora non hanno avuto molta fortuna nella storiografia nazionale.

Francesco II di Borbone.

Noi proponiamo i documenti, il lettore se ne farà autonomamente un'idea.

È noto che la sera del 6 settembre del 1860 il re Francesco II di Borbone fu costretto a lasciare Napoli a bordo della nave da guerra il "Messaggero", insieme alla regina Maria Sofia e al suo seguito, per rifugiarsi nella fortezza di Gaeta, che fu posta sotto assedio nonostante la presenza nel porto di numerose navi delle potenze europee.

L'Assedio fu condotto dalle truppe dell'esercito piemontese del generale Cialdini, e costituì, dopo lo storico incontro di Teano tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II il 26 ottobre del 1860, l'ultimo baluardo del Regno delle Due Sicilie prima della proclamazione del Regno d'Italia.

L'intervento di Casa Savoia nei confronti del Regno delle due Sicilie, e poi dello Stato Pontificio, lo si ponga come si vuole, si dica pure che le finalità erano sacrosante, che i tempi erano maturi, che le popolazioni interessate non attendevano altro; resta il fatto, inconfutabile, che si configurò come un'aggressione militare vera e propria contro stati sovrani non nemici a scopo di annessione territoriale.

Quello che accadde dopo la fuga di Francesco II da Napoli è documentato da una pubblica-

zione ormai introvabile,"La Gazzetta di Gaeta", organo ufficiale di Stato voluta dal re e stampata in pochissimi esemplari nella stessa Gaeta dalla Stamperia del Real Ministero – probabilmente la tipografia di Giuseppe Agresti – dal 14 settembre 1860 all'8 febbraio 1861: furono pubblicati 29 fascicoli (24 nel 1860 e 5 nel '61) in 4 fogli di grande formato (cm. 32x45). Un'altra raccolta ampia e documentata degli atti ufficiali emanati dal re e dai ministri è "*Gaëte. Documents officiels*" pubblicata a Parigi nel 1861. Quasi una cronaca diretta di quegli avvenimenti è l'opera di don Pietro Quandel[1], maggiore di artiglieria proprio in Gaeta, uscita appena due anni dopo la conclusione dell'assedio. Della Gazzetta fu fatta una ristampa anastatica dal Centro Editoriale Internazionale nel 1972 in 999 esemplari numerati. Successivamente, per quanto ne sappia, ne ripropone i contenuti più significativi il mensile "Il Golfo", edito a Scauri (LT) dall'amico Cosmo Damiano Pontecorvo, storico serio, dichiaratamente non di "destra".

Dai primi proclami che pubblichiamo, dati a Napoli il 6 settembre 1960 e riportati nel primo numero della Gazzetta, viene fuori un aspetto inedito del re Francesco II, un re costretto ad abbandonare la sua capitale a causa di "*Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti*", mosso dalla necessità di "*…garentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua città e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo*". È quasi inevitabile – ironia della sorte – il confronto con la fuga dell'ultimo Savoia da Roma nel 1943.

e. p.

FRANCESCO II. Per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. Duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. ecc. Gran Principe ereditario di Toscana ecc. ecc. ecc.

Dacché un ardito condottiere, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i Nostri Domini invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutti i mezzi in poter Nostro combattuto durante cinque mesi per la Sacra indipendenza dei Nostri Stati. La sorte delle armi Ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza delle trattative di un ultimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente ajuto ed appoggio, quella impresa, cui tutta l'Europa, dopo aver proclamato il principio di non intervenzione, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla Capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

D'altra parte la Sicilia e le Provincie del continente da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla Rivoluzione, insorte dopo tanta pressione, hanno formato dei Governi provvisori col titolo e sotto la protezione nominale di quel Sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini.

Forte sui nostri dritti, fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul dritto pubblico Europeo, mentre Noi contiamo di prolungare, finché ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrifizio per risparmiare gli orrori di una lot-

[1] Pietro Quandel,. *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861*, Placidi, Roma, 1863.

Il porto di Gaeta oggi.

ta e dell'anarchia a quella vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del Reame.
In conseguenza Noi moveremo col Nostro Esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nello amore dè' Nostri Sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.
Nel prendere tanta determinazione sentiamo però il dovere, che ci dettano i Nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro Onore, l'interesse dei Nostri Eredi e successori, più ancora dei nostri Amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire, Riserbiamo tutt'i Nostri titoli e ragioni, sorgenti da Sacri incontrastabili dritti di successione, e dai Trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'Onnipotente Iddio la Nostra causa e quella dei Nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del Nostro Regno un sol pensiero che non fosse consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garentite ne sono il pegno.
Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che, sottoscritta da Noi, munita del suggello delle Nostre Armi Reali, e controsegnata dal Nostro Ministro degli Affari Esteri, sia conservata nei Nostri Reali Ministeri di Stato degli Affari Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e di Grazia e Giustizia, come monumento della Nostra costante volontà di apporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione.

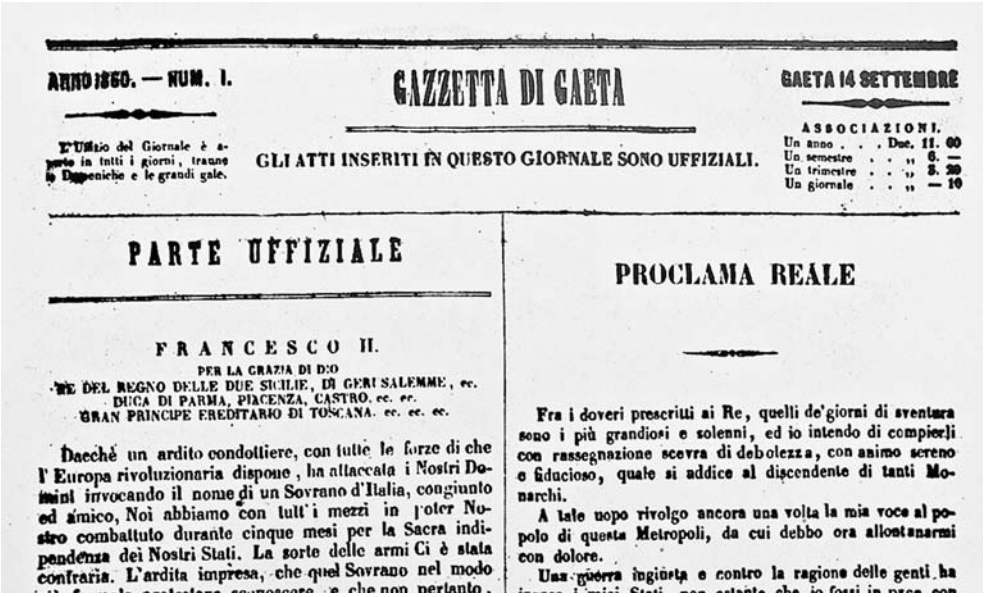
Napoli 6 settembre 1860

Firmato - Francesco
Firmato - Giacomo De Martino

PROCAMA REALE

Fra i doveri prescritti ai Re quelli de' giorni di sventura sono i più gravosi e solenni, ed io credo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.



ANNO 1860. — NUM. I.

GAZZETTA DI GAETA

GAETA 14 SETTEMBRE

L'Uffizio del Giornale è aperto in tutti i giorni, tranne le Domeniche e le grandi gale.

GLI ATTI INSERITI IN QUESTO GIORNALE SONO UFFIZIALI.

ASSOCIAZIONI.
Un anno . . . Duc. 11. 00
Un semestre . . „ 6. —
Un trimestre . . „ 3. 20
Un giornale . . „ — 10

PARTE UFFIZIALE

FRANCESCO II.
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME, ec.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA. ec. ec. ec.

Daechè un ardito condottiere, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccata i Nostri Dominii invocando il nome di un Sovrano d'Italia, congiunto ed amico, Noi abbiamo con tutt'i mezzi in poter Nostro combattuto durante cinque mesi per la Sacra indipendenza dei Nostri Stati. La sorte delle armi Ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel Sovrano nel modo

PROCLAMA REALE

Fra i doveri prescritti ai Re, quelli de'giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze Europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principi nazionali ed italiani, non valessero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e futura.

Il Corpo Diplomatico residente presso la mia persona seppe fin da principio di questa inaudita invasione di quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garentirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua città e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo. Questa parola, è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello esercito, trasportandomi là

La fortezza di Gaeta.

dove la difesa dei miei dritti mi chiama. L'altra parte di essa resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della Capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del Comandante della stessa Guardia Cittadina risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina; a quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà. Discendente di una Dinastia che per *126* anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori dl un lungo governo Viceregnale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatriotti. Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al Trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

Napoli *6* settembre *1860*

FRANCESCO

Il re, con la moglie Maria Sofia e col suo seguito, lasciò Napoli imbarcandosi sulla nave da guerra "Il messaggero". Prima di partire ordinò alla sua flotta nella rada di Napoli di seguirlo a Gaeta: si rifiutarono tutti tranne la "Partenope". Le forze di terra invece restarono fedeli al loro sovrano.

Due giorni dopo, l'8 settembre Francesco II si rivolge ai soldati.

ORDINE DI SUA MAESTA' IL RE D. G.

Soldati

È tempo ormai che la voce del Vostro Sovrano echeggi nelle vostre fila; di quel Sovrano che crebbe in mezzo a Voi e che spendendo ogni Sua cura pel vostro immegliamento ha finito per dividere i pericoli, ed oggi le sventure.

Gli illusi o sedotti che hanno immerso il Regno intero nelle sciagure e nel lutto, non sono più fra noi; epperò ch'io fò appello al Vostro Onore, alla Vostra fedeltà, alla ragione stessa, onde l'onta infame di codardia e di tradimento sia cancellata con una seguela di gloriose azioni, e di nobili slanci.

Noi Siamo ancora in numero sufficiente per affrontare un nemico che non combatte con altre armi se non con quelle potenti della seduzione e dell'inganno. Ho fin oggi voluto Io risparmiare molte città, ed in particolare la capitale dal Sangue e dalle stragi, ma ridotti ora sulle linee del Volturno e del Garigliano vorremo ancora aggiungere note umilianti alla Nostra condizione di Soldati? Permetterete Voi che per la sola opera Vostra il Sovrano lasci il proprio Trono, e vi abbandoni ad una eterna infamia? No, non mai!

In questo supremo momento ci raccoglieremo tutti intorno alle Nostre bandiere per difendere i Nostri dritti, il Nostro Onore, ed il Nome Napoletano diggià per molto avvilito, e se in tal momento, vi saranno ancora de'seduttori che vi mostrano ad esempio que'sciagurati che per pura viltà si son dati al nemico, Voi invece mostrerete que' bravi e valorosi soldati che seguendo la sorte del proprio Sovrano Ferdinando IV (di gloriosa memoria), si ebbero lode non comune dall'universale, e beneficenza e gratitudine dallo stesso Monarca.

Questo bello esempio di fedeltà sia per Voi di gara generosa, e se il Dio degli Eserciti proteggerà la Nostra Causa, avrete a sperare ciocche altrimenti facendo, non potrete mai conseguire.

Gaeta 8 Settembre 1860
Firmato - FRANCESCO

Infine, sempre l'8 settembre si ha un dispaccio da parte della Marina militare.

Ministero e Real Segreteria di Stato della Marina

Ordine del 9 Settembre 1860

Osservando che la sola Fregata la Partenope abbia eseguito il comando dato dalla lodata S. M. di recarsi a Gaeta, ove ha trasferito la sede del suo Real Governo; nel dichiarare che i Comandanti e gli equi¬paggi di ogni classe degli altri legni della sua Flotta, son rei di alto tradimento, esterna la sua Real soddisfazione al Comandante ed all'equipaggio di essa Fregata Partenope, i quali han mostrato tutti aver serbato quell'onore, disciplina ed ubbidienza ai voleri del Re, base primordiale ad ogni Militare di qualunque arma. Pel che accorda da basso uffiziale in giù una giornata di soldo in regalo, riserbandosi in appresso di dare tanto al Comandante che agli individui di esso equipaggio quel compenso che merita la loro devozione al Sovrano.

Come la storiografia puó essere di parte

Annotazioni in vista del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

di
Francesco Di Giorgio

"*... Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi cafoni, son fior di virtù civile.*

E quali e quanti misfatti! Il Re dà carta bianca: e la canaglia dà il sacco alle case dei Signori e taglia le teste, le orecchie ai galantuomini, e se ne vanta, e scrive a Gaeta: i galantuomini ammazzati son tanti e tanti; a me il premio. Anche le donne cafone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini (questo nome danno ai liberali) pei testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero accaduti qui dintorno ed in mezzo a noi. Ma da qualche dì non è accaduto altro: ho fatto arrestare molta gente; alcuni ho fatto fucilare alle spalle..."

Questo è il tono della lettera che Luigi Carlo Farini[1] scrive a Cavour alla fine del 1860, nel pieno delle operazioni militari dell'esercito piemontese tese a far capitolare l'esercito borbonico e il Re Francesco II asserragliati nel forte di Gaeta.

Il quadro che viene descritto, al di là dei fatti evidenziati, rappresenta molto bene il filo conduttore delle battaglie risorgimentali nel sud dell'Italia.

Non si trattò evidentemente di una passeggiata e nemmeno di una campagna militare accompagnata e sostenuta dalle masse popolari che, diversamente da quanto propinato dalla storiografia ufficiale, dopo essere state prese in giro dalle promesse di maggiore libertà, di maggiore benessere economico attraverso radicali riforme, soprattutto agrarie, furono, in realtà, abbandonate a se stesse e strette nella morsa di solidi compromessi tra i Piemontesi e i cosiddetti "galantuomini meridionali", costrette per i più, a prendere la via dell'emigrazione. Eppure, fino al 1861, le popolazioni meridionali, benché afflitte da un tenore di vita non certo adeguato ai livelli medi europei dell'epoca, non avevano mai conosciuto la dura vita dell'emigrante!!

Fu a seguito dell'Unità d'Italia e delle modalità con cui essa fu portata avanti che le popolazioni del sud furono costrette ad aprire solide ed ampie vie migratorie andando ad ingrossare i paesi del sud America prima e del nord America poi.

Oggi, in epoca in cui ci sentiamo cittadini europei più di quanto non lo fossero i tanti legittimisti che, numerosi, accorsero da tutta Europa a sostenere i diritti e le preroga-

[1] Nel 1860 Commissario governativo per gestire l'annessione del Mezzogiorno allo Stato sabaudo; poi nominato dittatore delle province meridionali dal principe Eugenio di Carignano, quindi, dal gennaio 1861, luogotenente di Napoli.

tive della dinastia borbonica a Napoli, possiamo vedere gli avvenimenti legati al Risorgimento sotto ben altra lente.

Resta, in ogni caso, imprescindibile la verità storica, tanto più necessaria in quanto la cosiddetta "questione meridionale" sorta a seguito del compimento dei moti risorgimentali, ancora oggi non risulta sufficientemente risolta.

È ingeneroso il giudizio che alcuni opinionisti danno degli storiografi che si sforzano di portare alla luce verità storiche a volte difficili da digerire ma pur sempre verità. È assurdo parlare di " narratori di un sud nostalgico del regno borbonico e delle sue istituzioni."

Sostenere che "la questione risorgimentale, così come è stata posta ultimamente, è roba da intellettuali e studiosi, oppure da propagandisti di grana grossa" è un errore grave che rischia di perpetuare antichi dissapori e antiche incomunicabilità tra nord e sud.

Non è affatto un caso se la fase preparatoria delle celebrazioni per l'importante anniversario del 150° anno dell'Unità d'Italia è stata irta di difficoltà. È la prova provata che a distanza di un secolo e mezzo, ancora non si è sedimentato un comune sentire della nazione italiana intesa come patria di tutti.

Forse i fatti storici, di cui la lettera di Carlo Farini a Cavour sono un piccolo esempio, fanno ancora oggi da freno al comune sentire dell'unità nazionale?

Per chi volesse addentrarsi nell'Italia meridionale degli anni 1860 al 1870, e segnatamente nei territori della vecchia Terra di Lavoro e o zone "pontificie" confinanti, avrebbe tante ragioni su cui riflettere oltre che sulle esternazioni del Farini.

Il 23 gennaio 1861, a seguito di scontri tra il brigante Alonso Luigi detto Chiavone e

L'abbazia di Casamari.

i suoi seguaci, i piemontesi inveleniti dalla pesantezza degli scontri, sconfinarono in territorio pontificio sottoponendo a saccheggio la celebre Abbazia di Casamari. Così descrive i fatti il monaco, storico/archivista dell'abbazia di Calamari, don Alberico M. Lombardi: "…*arrivata dunque la truppa, cominciò a sfasciare e porte e finestre, e svaligiare tutte le officine: foresteria, Camere Abaziali, cucina, dispensa, cancelleria, forno, porteria ed infine la Sacrestia e, come se ciò non bastasse alla rapacità dei vandali Piemontesi, fu sfasciato il Ciborio: buttate via le Sacre Specie e presa la S. Pisside, rotte le torce e le lampade dell'Altare Maggiore, ed insieme coi candelieri ne fecero un mucchio vicino ad una colonna per appiccarvi il fuoco*".

Più vivo e drammatico il racconto del Gesuita padre Antonio Onorato che descrive la violenza dei piemontesi che non avendo potuto sfogarsi contro Chiavone e i sui uomini, scaricano il loro furore contro l'inerme Monastero con "*ladronerie da Beduini, ferocie da Vandali ed empietà da Musulmani si rivolsero contro quell'asilo pacifico di santità. Inorridisce l'animo a raccontare pur di volo e rappresentare in iscorcio le nefande esecrazioni che vi perpetrarono senza verun ritegno di religione e d'umanità. Fuggiti quasi tutti i monaci e gli altri appiattatisi all'irrompere delle orde malnate dei furibondi, questi non solo saccheggiarono il monistero rubando tutto fino ai paglericci dei letti, ma spronarono la cavalleria dentro le soglie del santo tempio di Dio, stesero le mani sacrileghe sopra tutto il sacro vasellame, ruppero i crocifissi, trinciarono sacre immagini e fino giunsero ad aprire il ciborio e rapirne la pisside disperdendo e calpestando con empietà da demoni le venerate particole. Da ultimo, quasi ciò fosse nulla, appiccato il fuoco a vari punti del monistero, come i ladroni che dopo l'assassinio si rinselvano a dividersi il rubato, partirono ritornando nei loro confini. E la buona ventura volle che i monaci, i quali stavano nascosti, potessero accorrere immantinente ad estinguere le fiamme; altrimenti il fuoco avria devastato tutto, come avea già fatto nella spezieria, nel fienile, nel forno e nella camera del cellario. E questi sono quÈ modelli di lodato costume, cui re Vittorio Emanuele con impudenza degna veramente del suo governo proclamò di mandare negli Stati della Chiesa per rimettervi l'ordine morale*".

Questi episodi fanno da contraltare alle dure parole del romagnolo, e piemontese di complemento, Luigi Carlo Farini sopra riportate "ma, amico mio, che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi cafoni, sono fior di virtù civile". A distanza di 150 anni, cosa c'è di differenza tra questo modo di pensare sulle popolazioni meridionali e i ripetuti giudizi nell'Italia di oggi esternati ripetutamente attraverso il tam tam dei media anche da politici di spicco?

Ecco allora che potrebbe tornare attuale la riflessione fatta dal Vescovo di Isernia mons. Andrea Gemma sul discorso del Presidente Ciampi in occasione delle tradizionali cerimonie del 4 novembre del 2001.

"*Partecipavo con gioia ed intima partecipazione alla " festa dell'unità d'Italia e delle forze armate" il 4 novembre scorso. Avevamo insieme pregato in Cattedrale – anche per Lei, signor Presidente- e ci eravamo recati al monumento dei caduti in una mattinata piena di sole. Tutto bello, tutto coralmente sentito, compreso l'inno nazionale d'Italia. Poi la doccia fredda: il suo messaggio, signor Presidente. Alti pensieri, nobili richiami, doverosa partecipazione. In questo contesto tanto elevato, l'accenno al risorgimento e, addirittura a quel Garibaldi che, creda, ad Isernia, è tristemente famoso, insieme alle sue truppe mercenarie.*

Ah, no, signor Presidente, quel richiamo a una storia per fortuna quasi dimenticata, è stato proprio fuori luogo.

Creda, e glielo dice un pastore della Chiesa cattolica – nessuno di noi vuole tornare indietro di centocinquant'anni, se non altro per non riaprire le piaghe sanguinanti; nessuno di noi vuole ripristinare il Regno di Napoli e la dinastia borbonica, dalla quale peraltro il Sud ha ricevuto grandi benefici; nessuno di noi vuole rimettere in piedi lo Stato pontificio, sottratto al legittimo Sovrano con guerra non dichiarata e quindi contro lo "ius gentium", plurisecolare; nessuno di noi vuole frazionare l'Italia (semmai ci penserà qualche porzione della nostra classe dirigente); ma nessuno ci potrà convincere della bellezza esaltante di un'azione che, a suo tempo, tutta l'Europa, per non dire il mondo intero, ha stigmatizzato coralmente; nessuno potrà accettare l'accomodante esaltazione di un avventuriero armato, che con le sue truppe mise a ferro e fuoco le pacifiche zone del Sud, tra cui la mia città episcopale. Le teste tagliate degli iserniani esposte al pubblico ludibrio sono su stampe e documenti dell'epoca, che Ella stessa potrà reperire.

Nessuno di noi vuole rinvangare il passato, signor Presidente, soprattutto un tale passato. Non lo può fare nemmeno Lei, travisando la storia.

Sui casi del genere gli antichi nostri avi dicevano saggiamente "Parce sepultis".

Per carità, signor Presidente, non ci costringa a tirar fuori dagli armadi del cosiddetto risorgimento certi scheletri ripugnanti.

Cerchiamo insieme di costruire una Italia migliore, insieme ai nostri giovani, i quali conoscono la storia e guardano al futuro.

Le suggerisco, al riguardo, la lettura di un simpatico libro di una giovane studiosa d'Italia: " Risorgimento da riscrivere".

lasci stare il risorgimento, signor Presidente e parliamo insieme di "rivincita" morale, civile e religiosa che la nostra Italia merita e di cui tutti, insieme, vogliamo essere artefici operosi, senza nostalgie per un passato non troppo antico che ha assai poco da insegnarci".

L'importante anniversario che l'Italia si appresta a celebrare si annuncia dunque denso di problematiche. Vanno celebrati i fasti risorgimentali sic et simpliciter? È l'occasione giusta per sottoporre a revisione critica gran parte della storia risorgimentale d'Italia? Oppure è il caso di raccogliere la morale del vescovo di Isernia?

Capua, ricordati i caduti borbonici della battaglia del Volturno

di

Ferdinando Corradini

Com'è noto, il 1° e 2 ottobre 1860, sul fiume Volturno fu combattuta la battaglia che decise le sorti del Regno delle Due Sicilie. Per ricordare questo avvenimento, da tredici anni a questa parte, il comandante Giovanni Salemi, che è un ex ufficiale medico formatosi alla Nunziatella, collegio militare istituito sul finire del Settecento da Ferdinando IV di Borbone, organizza, per gli inizi di ottobre, una giornata di incontri di carattere culturale. Tali incontri si svolgono nel centro storico di Capua, città bagnata dal fiume Volturno e sede di un'importante fortezza. Per fornire un ulteriore punto di riferimento ai sempre più numerosi partecipanti a tali incontri, qualche anno fa, lo stesso Giovanni Salemi ha fatto apporre sulla facciata della sua casa, posta in via Gran Priorato di Malta, una lapide commemorativa dei caduti di parte borbonica, caduti, che, come purtroppo accade per i vinti di tutti i luoghi e tempi, solitamente vengono dimenticati nelle celebrazioni ufficiali degli eventi.

L'intervento di Fernando Riccardi.

Quest'anno, ricorrendo il 150° anniversario della battaglia, la manifestazione ha assunto un tono di particolare solennità. Ricalcando la collaudata formula organizzativa degli anni precedenti, è stata apposta una corona d'alloro alla detta lapide commemorativa di via Gran Priorato di Malta. L'onore e l'onere di tenere l'allocuzione ufficiale è stata affidata al "nostro" Fernando Riccardi, firma ben nota ai lettori di *Studi Cassinati*. Subito dopo ci si è portati nella chiesa di Santa Maria delle Gra-

zie, più nota ai capuani come "Santella". Tale chiesa, che è posta sulla sponda sinistra del Volturno, fu costruita per dare sepoltura ai numerosi cittadini capuani rimasti uccisi in occasione del sacco di Capua compiuto dall'esercito francese nel 1501. La Santa Messa è stata celebrata dal Reverendo Don Francesco Pappadia, che, nelle sua omelia, non ha mancato di accennare agli eventi del 1860.

Finita la Messa, i partecipanti all'incontro si sono spostati di poche decine di metri per raggiungere il Palazzo Fazio, dove si è tenuto un convegno-dibattito. Dopo l'introduzione di Giovanni Salemi, Maurizio di Giovine ha relazionato su *L'ultima gloriosa campagna militare dell'Esercito Napolitano, nel 150° anniversario. Riflessioni su di una testimonianza ideale da riscoprire*. Edoardo Vitale su *Linee di azione per la rinascita del Sud*. Vincenzo Giannone su *Riscoperta dell'orgoglio borbonico: una testimonianza*. Quest'ultimo ha riferito sul percorso che, da fervente cavourriano qual era, lo ha portato a divenire altrettanto fervente borbonico, tanto da far intitolare a Ferdinando II di Borbone la scuola di Scafati di cui è dirigente.

Un momento del convegno.

Alla fine ci si è ritrovati tutti al ristorante, dal significativo nome di "*Ferdinando e Carolina*".

All'incontro hanno partecipato studiosi e legittimisti di ogni parte dell'ex Regno delle Due Sicilie. Particolarmente numerosa la rappresentanza pugliese. Per l'Alta Terra di Lavoro, oltre al già detto Fernando Riccardi e allo scrivente, sono stati presenti Daniele Iadicicco di Itri, presidente dell'associazione *Terra Aurunca* e Argentino Tommaso D'Arpino di Sora, presidente dell'A.ri.s., un'associazione che ha curato la ricerca di tutti i cippi di confine fra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, dando alle stampe uno studio che è unico nel suo genere.

Cartiere minori dell'Ottocento nella Valle del Liri

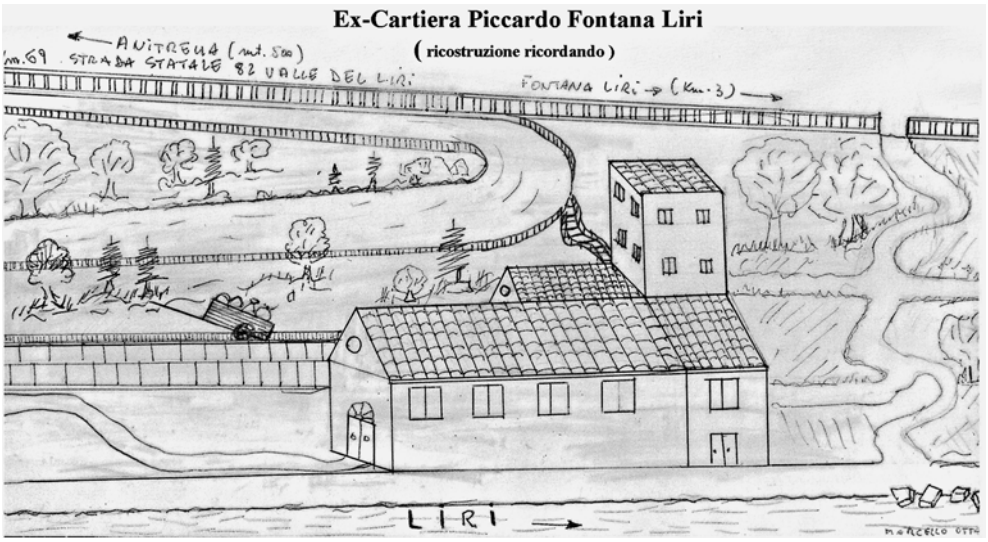
LA CARTIERA PICCARDO DI FONTANA LIRI[1]

di
Marcello Ottaviani

Viviamo in una società frenetica, che corre velocemente, che tutto brucia e tutto dimentica: è necessario invece ricordare il passato, le testimonianze, le tracce delle comunità di ieri, in una parola le nostre radici. Il vecchio detto "Il passato serve per conoscere il presente e progettare il futuro" è sempre valido.

Per questi motivi lo studio della società da diversi decenni si è focalizzato a indagare il "*locale*", il circoscritto, il vicino, per ritrovare una parte di noi in quel che resta del passato. La storia locale è un'alternativa alla soria nazionale, che non puó dare il dovuto risalto a fatti e avvenimenti storici circoscritti.

In questa nuova angolazione si sono intensificate le ricerche sugli insediamenti industriali nella Valle del Liri nell'Ottocento e nel Novecento: il lavoro sulla Cartiera Piccardo vuol essere un piccolo contributo alla conoscenza degli insediamenti cartari minori nella Valle del Liri. Quando Giulio Piccardo presenta al Genio Civile di Caserta la domanda di derivazione di acqua dal fiume Liri nel 1879, per costruire la sua cartiera, in contrada *Ravaglie*, Comune di Fontana Liri, ha 74 anni e alle spalle una solida espe-



Ex Cartiera Piccardo (ricostruzione ricordando).

[1] Per notizie più estese su questa cartiera e sulla famiglia Piccardo cfr. Marcello Ottaviani, *Cartiera Piccardo di Fontana Liri, 1879-1925,* Tipolipo Monticiana, gennaio 2010.

rienza, acquisita a Voltri e poi ad Anitrella di Monte San Giovanni Campano[2].

Suo padre Giuseppe era nato a Voltri intorno al 1770: nel 1838 lo troviamo ad Anitrella di Monte San Giovanni Campano, a dirigere la Cartiera dei conti Lucernari, aristocrazia nera, nello Stato Pontificio, alla destra del fiume Liri.

Giuseppe Piccardo dirige la Cartiera Lucernari dal 1838 al 1850 circa. Suo figlio Giulio, che lavora in cartiera con i figli, dirige la cartiera dal 1850 al 1870 circa, fino a quando i Lucernari nel 1873 danno in affitto la cartiera alla Società delle Cartiere Meridionali.

I Piccardo con la loro esperienza e abilità contribuirono in maniera determinante a perfezionare la carta Lucernari, venduta alla Curia Romana, a clienti romani e al *" Giornale di Roma*: *"L'Anatra*", che compariva in filigrana nella carta dei Lucernari, era riuscita ad eguagliare la "*Palomba*" della carta di Fabriano.[3]

Dopo il 1870 troviamo Giulio Piccardo, non è ben chiaro se quale gerente o socio o direttore, nell'opificio di Pietro Nicolamasi, situato di fronte alla cartiera Lucernari, alla sinistra del Liri, ma in territorio di Fontana Liri.[4]

La località *Ravaglie*, scelta per la costruzione della nuova cartiera, così detta per la

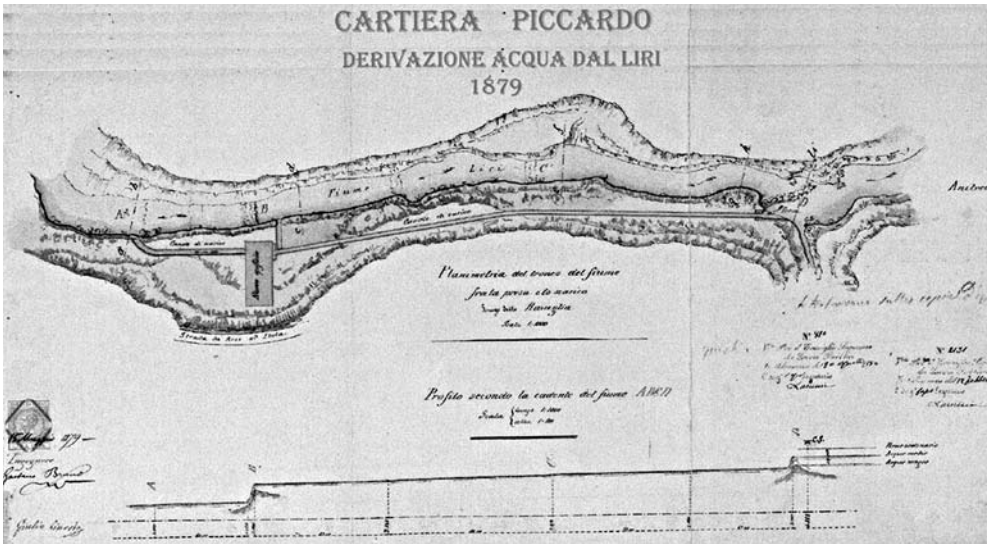
---

[2] Le cartiere di Voltri, Mele, Arenzano, Varazze e della Val Leira producevano una carta molto richiesta. I direttori e i maestri cartai erano chiamati *fabbricanti*. I Piccardo liguri erano tra i più apprezzati *fabbricanti*. Cfr. Paolo Giacomone Piana-Giorgio Casanova (con interventi di Teresa Piccardo e altri), *Storia di Mele*, Caroggio Editore, Genova 2004; Sac. Serafino Pareto, *Memorie della Parrocchia e Comune di Mele in Val di Leira*, A.T.A. Genova 1908.

[3] Annota Giuseppe Spinedi *"... .carta emula a quella detta della Palomba, fabbricata dallo Emiliani di Fabriano*". Cfr. Giuseppe Spinedi, *Monografia medica di Monte San Giovanni Campano*, Tipografia Roux e Favale, Torino 1884, pag.8.

[4] La cartiera dei Nicolamasi, su cui sto conducendo ricerche, passerà in seguito alle Cartiere Meridionali e si chiamerà *Cartiera di Fontecupa*. I Lucernari di Anitrella e le Cartiere Meridionali stipularono un accordo per il prelievo dell'acqua dal Liri. Cfr. Giovanna Rauccio, *L'architettura industriale in Terra di Lavoro tra Ottocento e Novecento*, tesi di laurea della stessa, a.a. 2008-2009.

presenza di grossi massi, o detta anche *Le Paglie*, per l'abbondante erbaccia perenne nota come *stramma*,[5] si trova a circa 500 metri da Anitrella, sulla statale Valle del Liri 82. L'entrata è precisamente al km. 69. L'edificio, che comprendeva anche le abitazioni dei padroni, era formato da più piani: in un punto almeno due, più il piano terreno. La superfice del piano terra era di circa 400 metri quadrati.



Progetto di derivazione acqua dal Liri 1879.

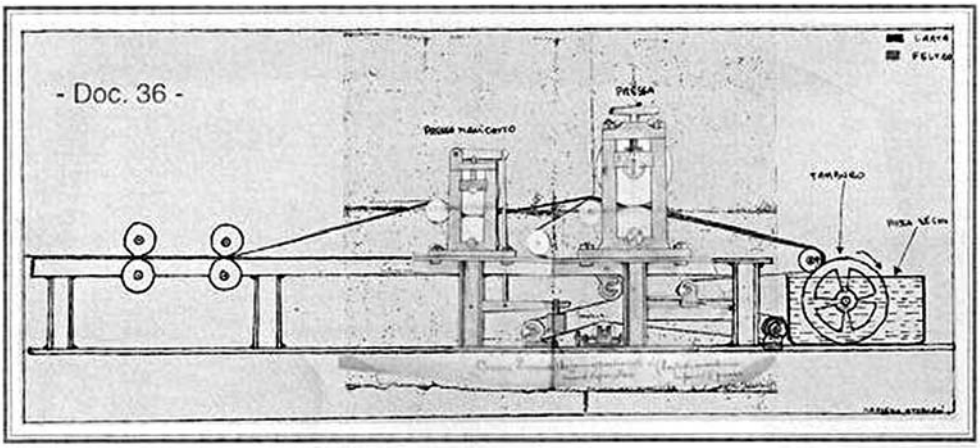
Furono necessari grossi lavori per costruire la strada e giungere in prossimità del Liri, che scorre più in basso. L'acqua veniva prelevata più a monte, ove oggi sorge la piccola Centrale Idroelettrica Enel di Fontecupa; il canale aveva una lunghezza di metri 300, una larghezza di metri 1,80 e un'altezza di metri 1,00. Ancora oggi, a distanza di più di cent'anni, si possono rintracciare i resti del canale.

La cartiera assorbiva metri cubi 1,02 di acqua, capaci di sviluppare circa 33 cavalli dinamici, sufficienti alla produzione della carta. Era stata installata una macchina a tamburo o in tondo di m. 1,32, modificata nel 1899 da Cesare Piccardo, nipote di Giulio, venuto da Guarcino e stabilitosi a Fontana Liri[6]. Nell'opificio lavoravano dai sette ai venti operai, più il padrone Giulio Piccardo e i figli Carlo, Martino, Tommaso, Angelo e Stefano. Era chiaramente un'azienda a conduzione familiare, a carattere paternalistico[7]. La produzione giornaliera era di circa kg.700. Si produceva carta paglia venduta in

[5] Questi toponimi oggi sono scomparsi. Il termine scientifico di questa erba è helictotrichon. Oggi la zona prende i nomi di *Terreni Rossi e Fontecupa.*

[6] Giuseppe Piccardo, padre di Giulio, si era trasferito a Guarcino negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Qui i figli di Giuseppe possedevano le più antiche cartiere sul fiume Cosa. Cfr. Marcello Ottaviani, op. cit., pagg.38-39.

[7] Per notizie sul *paternalismo*, cfr. Marcello Ottaviani, op. cit., appendice n.2, pagg. 88-92.

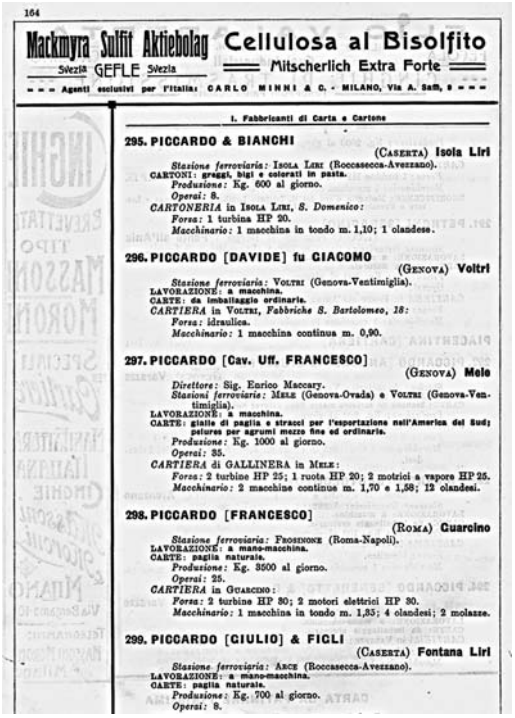


Macchina in tondo C. Piccardo 1899.

zona, ma anche nel Meridione e in Africa settentrionale[8].

Negli anni 1896-1898 l'Istituto Italiano di Statistica pubblica sul suo Annuario un censimento delle cartiere e della produzione di carta del Regno[9]. Dall'Annuario veniamo a sapere che nel Comune di Fontana Liri (allora provincia di Caserta) erano attive tre cartiere: C. Cerasoli fratelli, C. Fiorentini Giuseppe e C. Piccardo fratelli: lavoravano in queste cartiere 32 operai (ma dovevano essere di più). Erano certamente cartiere piccole, se confrontate con quelle di Isola Liri-Sora, nelle quali lavoravano 1128 operai e dove erano state insallate le macchine continue.

Anche i problemi degli operai cartai


164

Mackmyra Sulfit Aktiebolag Sverige GEFLE Sverige

Cellulosa al Bisolfito
Mitscherlich Extra Forte

Agenti esclusivi per l'Italia: CARLO MINNI & C. - MILANO, Via A. Saffi, 8

I. Fabbricanti di Carta e Cartone

295. PICCARDO & BIANCHI
(Caserta) **Isola Liri**
Stazione ferroviaria: Isola Liri (Roccasecca-Avezzano).
CARTONI: greggi, bigi e colorati in pasta.
Produzione: Kg. 600 al giorno.
Operai: 8.
CARTONERIA in Isola Liri, *S. Domenico:*
Forza: 1 turbina HP 20.
Macchinario: 1 macchina in tondo m. 1,10; 1 olandese.

296. PICCARDO [DAVIDE] fu GIACOMO
(Genova) **Voltri**
Stazione ferroviaria: Voltri (Genova-Ventimiglia).
LAVORAZIONE: a macchina.
CARTE: da imballaggio ordinarie.
CARTIERA in Voltri, *Fabbriche S. Bartolomeo, 18:*
Forza: idraulica.
Macchinario: 1 macchina continua m. 0,90.

297. PICCARDO [Cav. Uff. FRANCESCO]
(Genova) **Mele**
Direttore: Sig. Enrico Maccary.
Stazioni ferroviarie: Mele (Genova-Ovada) e Voltri (Genova-Ventimiglia).
LAVORAZIONE: a macchina.
CARTE: gialle di paglia e stracci per l'esportazione nell'America del Sud; paturee per agrumi mezzo fine ed ordinarie.
Produzione: Kg. 1000 al giorno.
Operai: 35.
CARTIERA di GALLINERA in Mele:
Forza: 2 turbine HP 25; 1 ruota HP 20; 2 motrici a vapore HP 25.
Macchinario: 2 macchine continue m. 1,70 e 1,58; 12 olandesi.

298. PICCARDO [FRANCESCO]
(Roma) **Guarcino**
Stazione ferroviaria: Frosinone (Roma-Napoli).
LAVORAZIONE: a mano-macchina.
CARTE: paglia naturale.
Produzione: Kg. 3500 al giorno.
Operai: 25.
CARTIERA in Guarcino:
Forza: 2 turbine HP 30; 2 motori elettrici HP 30.
Macchinario: 1 macchina in tondo m. 1,35; 4 olandesi; 2 molazze.

299. PICCARDO [GIULIO] & FIGLI
(Caserta) **Fontana Liri**
Stazione ferroviaria: Arce (Roccasecca-Avezzano).
LAVORAZIONE: a mano-macchina.
CARTE: paglia naturale.
Produzione: Kg. 700 al giorno.
Operai: 8.

Annuario dell'Industria Cartaria in Italia 1913.

[8] Nel 1912 la Libia, sulla costa settentrionale dell'Africa, era divenuta una colonia italiana. Gli scambi commerciali con l'Italia si erano intensificati.

[9] Cfr. *Direzione Generale della Statistica, Annali di Statistica,* Serie IV, Fascicolo LXIII, Industria della Carta, Roma, Tipografia Berterio, 1898, pag.19. Cfr. Maria Rosa Protasi, *Operai e Contadini della Valle del Liri,* Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 2002, pag. 53.

erano diversi: nelle piccole cartiere a conduzione familiare, era più facile assentarsi e meno rischioso essere licenziati. Nelle fabbriche di carta di Fontana Liri Sant'Elia Fiumerapido, Atina, Anitrella, il richiamo della campagna è ancora forte, gli operai non sono completamente integrati nella fabbrica e la riduzione salariale o la disoccupazione sono meno traumatiche. Invece nei grandi centri cartai della Valle del Liri, segnatamente ad Isola Liri-Sora, siamo in presenza "… *di un processo di separazione della classe operaia dal contesto e dalla cultura rurale tradizionale*"[10].

Assistiamo, pertanto, nelle grandi fabbriche lirine, al tramonto del sistema paternalistico e l'arma più sicura impiegata contro di esso è lo sciopero, che rafforza i cartai e indebolisce i padroni, che sono costretti a venire a patti.

La situazione nelle cartiere più piccole, per i motivi accennati, è diversa: permane il paternalismo, l'educazione sindacale è scarsa o non esiste e ancora il richiamo della terra è forte: tuttavia, anche per la presenza di un grande stabilimento come il Polverificio, gli operai delle cartiere di Fontana Liri hanno notizie dei miglioramenti salariali, ottenuti dai cartai delle fabbriche grandi, che hanno scioperato, diretti dalle Leghe Operaie.

Sono proprio gli operai della fabbrica Piccardo, che si muovono per primi, il 23 luglio 1912: "*Fontana Liri (Caserta)- Il 25 luglio* [1912] *gli operai della fabbrica di carta da imballaggio Morino e Costantini in numero di 54, di cui 34 uomini con salari variabili da lire 1.60 a lire 2.10 e 20 donne da 0.75° 1.10, scioperarono chiedendo aumenti del 10 al 20 per cento a seconda delle categorie. La ditta concesse l'aumento del 6 al 10 per cento e il lavoro fu ripreso il giorno 29. Contemporaneamente (23 a 29 luglio) scioperarono, per lo stesso motivo, gli operai della cartiera G. Piccardi e figli, 11 operai in tutto (di cui 5 uomini e 6 donne) e ottennero aumenti vari per i quali i salari crebbero dai 5 ai*

Ruderi ex-Cartiera Piccardo.

[10] Cfr. Alfredo Martini, *Biografia di una classe operaia, i cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Edizioni Bulzoni, Roma 1984, pag. 20.

20 centesimi al giorno. Gli operai delle due cartiere non erano organizzati. (Notizie dal Prefetto, dal Sindaco e dalle ditte)[11].

La cartiera continua la sua attività, anche se i bilanci non sono sempre del tutto positivi. Il 13 gennaio 1915 Angelo Piccardo, la "mente" della cartiera, rimane vittima del terremoto che colpisce l'Abruzzo e le zone vicine, e muore per il crollo del "Palazzo delle Botteghe" ad Anitrella. Sopraggiunge la guerra e sono sacrifici per tutti.

I supestiti proprietari della cartiera, ormai anziani, prendono come gerente della cartiera il signor Preve di Napoli, consigliati dalla famiglia Viscogliosi di Isola Liri.

Nel 1921 Preve è costretto a licenziare l'operaio Battista Nazareno per atti di indisciplina: gli operai della cartiera entrano in sciopero per solidarietà e non riprendono il lavoro, anche se la paga è aumentata, perché vogliono che sia riassunto il loro compagno. Interviene la Camera del Lavoro di Isola Liri, minacciando lo sciopero generale delle Cartiere del Circondario di Sora, se non fosse stato riassunto l'operaio. Si viene ad un accordo per salvare il lavoro: si prendono nuovi operai con l'intesa di riassumere i vecchi in seguito[12].

Ma il destino della cartiera (come di molte altre della Valle del Liri) è segnato: non si riprenderà più e i proprietari saranno costretti a vendere il macchinario, ormai inutilizzabile.

Concludo notando che questa piccola cartiera ha avuto il suo modesto peso sia nell'economia locale, che in quella della Valle del Liri.

Nel Comune di Fontana Liri, infatti, l'apertura del Polverificio e la presenza di alcune cartiere, tra cui la Piccardo, portarono benefici all'economia locale, influendo anche sul trend della crescita demografica e sul flusso migratorio. L'incremento della popolazione tra il 1871 e il 1911 fu del 71,70%, il più alto registrato nella Valle del Liri. Il flusso migratorio fu contenuto: nel 1903 gli emigrati di Fontana Liri furono 48; 216, quelli di Arce; 170 di Arpino; 155,di Sora; 33, di Isola Liri[13].

Contribuì alla cessazione dell'attività, oltre a cause contingenti, lo scarso aiuto dello Stato Italiano, interessato ad altri settori dell'economia, quali il siderurgico, il tessile, il chimico.

Della cartiera e dei Piccardo che la costruirono rimangono ancora oggi diverse tracce e testimonianze[14].

Anche se coperte da una folta vegetazione, si possono riconoscere al km. 69 della S.S. Valle del Liri, ciò che resta dell'edificio: mura, archi, condotti, architravi, pareti.

---

[11] Cfr. M.A.I.C., B.U.L., *Conflitti del Lavoro,* vol. XVIII, n.4, ottobre 1912, pag. 424; cfr., Alfredo Martini, op. cit., pag. 100; cfr. cfr. Maria Rosa Protasi, op. cit., pag. 52.

[12] A.C.S.M.I.P.S., 1920-1921 b. 65.

[13] Cfr. M.A.I.C., *Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero*, Roma 1990-1913.

[14] Il tratto del fiume Liri vicino all'ex-cartiera Piccardo è conosciuto dai pescatori locali come *"Sotto Sor Giulio"*; la casa costruita da Martino Piccardo, figlio di Giulio, vicino ad Anitrella, è nota come *"Palazzo Sor Martino"*.

Ruderi Ex-Cartiera Piccardo.

Ma altrettanto importanti di questi resti materiali, sono gli esempi di vita e di lavoro che questa famiglia ci ha lasciato in eredità.

Scrive Fulgido Velocci, nella prefazione al mio libro, che i Piccardo furono "… una famiglia patriarcale, ma portatrice dei migliori valori borghesi: quelli dell'etica del lavoro, del sacrificio, dell'impegno, della determinazione, dello spitito d'intraprendenza … nel lavoro espressero la loro duttilità e la capacità di adattamento a tutte le situazioni: sono stati operai, meccanici, direttori di cartiere, imprenditori.".

Rischiarono tutti i loro risparmi, per creare la loro cartiera, lottarono per salvare ciò che avevano creato dal nulla, rimanendo purtroppo alla fine in una condizione di dignitoso disagio economico.

Molte altre cartiere della Valle del Liri seguirono lo stesso destino.

Non sufficientemente protette dallo stato italiano, in un territorio ancora con infrastrutture carenti, in una società in trasformazione, che privilegiava i grandi gruppi imprenditoriali del Nord, furono costrette a licenziare e a chiudere.

S. Elia Fiumerapido: da una pietra la storia della chiesa di S. Biagio

di
Giovanni Petrucci

Nel 1967, quando a Sant'Elia Fiumerapido girarono *La brigata del diavolo*, per ragioni insite alla natura del film, la facciata della Casa Comunale, già ripristinata nell'immediato dopoguerra, venne bucherellata e annerita di fumo per imitare mitragliamenti aerei. Il Comune fu costretto a rifarla, perciò venne spicconata tutta e messa a nudo la muratura in pietrame; comparvero allora sopra il primo marcapiano un grande arco di mattoni.

Il terremoto del maggio 1984 arrecò seri danni alla stessa costruzione, che fu sgomberata e gli uffici restarono per diversi mesi sistemati in container sulla Villa Comunale. Qualche anno dopo furono eseguiti i lavori di riparazione; per questo motivo venne spicconata di nuovo tutta la facciata e si ebbero in questa occasione altre prove tangibili sulla primitive natura del fabbricato, quale chiesa di S. Biagio.

Durante l'esecuzione degli ultimi lavori, notai che tra la finestra e la porta del *Circolo di Riunione* originariamente vi era un'apertura, chiusa forse al tempo dell'acquisto dei ruderi della Chiesa da parte del Comune e intonacata: tra le pietre della muratura ne notai una lavorata dalla strana forma; pregai un operaio, il quale, resosi conto della sua importanza, me la diede molto volentieri. La portai a scuola, nel tempo libero la pulii accuratamente e su consiglio di un esperto la coprii di uno strato di vernice incolore con semplice funzione protettiva. Mi ripromettevo di donarla al Sindaco e trovare una idonea collocazione nel suo Gabinetto, ma il trasferimento me lo impedì. Ed è rimasta nella Presidenza della Scuola Media di Sant'Elia.

Il capitello/mensola.

Ha la forma di un tronco di piramide rettangolare con la base più larga rivolta verso l'alto; le facce sono delicatamente incise con semplici disegni arabescati. Mi sembra un capitello di ispirazione bizantina: forse più che poggiare su una colonna, sormontava una lesena. È una sola pietra, ma questa potrebbe fornire a studiosi qualche elemento per lo studio dello stile della chiesa in parola.

Ricordo ancora che quell'operaio aveva trovato sotto il pavimento di uno dei locali del piano terra, alcune piccole tessere di coccio lavorate, che non volle darmi: non credo che facessero parte del pavimento, penso piuttosto a qualche rifinitura ornamentale.

Ed aggiungo, allo scopo di delineare, da parte di esperti, un disegno ipotetico di quella chiesa, un altro particolare, venuto fuori sempre a causa di quel terremoto, che documento con un'altra foto: l'ultimo locale verso piazza A. Riga, quello affrescato all'in-

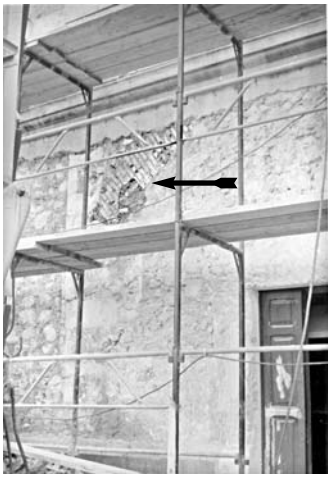
Municipio: veduta di un arco.

terno con una Madonna al centro della volta, dove era la barbieria di Mario Quaglieri, probabilmente è un corpo aggiunto. La muratura, infatti, terminava con blocchi di pietra di oltre 40 cm. di altezza, a quattro metri circa dall'attuale spigolo.

Inoltre, sotto il marcapiano, dallo spigolo su descritto e la risega dove si inizia la scritta MUNICIPIO, vi era un altro arco di mattoni, ben visibile nella fotografia; questo aveva esatta corrispondenza con l'altro esistente al primo piano.

Arco sulla finestra del Circolo.

Durante i lavori di ristrutturazione, nello scavo all'interno dei locali del Circolo, furono rinvenute le tessere citate, e nello stipite di un vano di una porta apparvero i resti di un affresco di un frate francescano.



Arco sovrastante la porta del Circolo.

Nicchia a lato della porta del Circolo, con pietra lavorata.

Non si conosce la data della fondazione di tale Chiesa, ma certo era una delle più antiche del paese, forse proprio la prima, dopo quella di S. Elia Vecchio, in quanto di essa si parla in diversi documenti dei *Regesti Bernardi I* dal 1266 al 1275: probabilmente venne costruita dopo il trasferimento del castrum nella località dove adesso sorge il paese, agli inizi del secolo XI, con il ripopolamento delle terre di Sancto Helia per opera dell'abate Aligerno (948-985), proseguito poi dal successore Mansone (986-996).

La Chiesa di S. Maria la Nova è più recente, visto che se ne parla nel testamento di Leonardo Infante del 1250[1]; mentre l'altra di S. Biagio negli anni citati era perfettamente funzionante.

Posso dire che essa era il cuore pulsante della vita del Castrum, visto che in vi si riuniva l'assemblea dei cittadini per discutere dei problemi che si presentavano[2].

Inoltre costituiva il cimitero di S. Elia: infatti vi "erano nove sepolture, una per i poveri, una per ciascuna delle famiglie Tommolillo (che aveva per insegna un paio di forbici grandi), Chiuso, delli Colli, Cozzo e Vacca; inoltre una per i sacerdoti della chiesa, e un'altra d'incerta appartenenza"[3].

---

[1] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis fragmenta,* ed. A. Caplet, Roma 1890: «In Sancto Helya. Pro Ecclesia Sancte Marie Nove». "*Eodem die (f.231b)* […] an. 1250, die 13 Iunii, ind. 8, regnante Federico imperatore […]. Leonardus […]«In primis Ecclesiam Sante Marie novam, quam meis sumptibus in proprio fundo construxi et labore multo quondam Gentilis fratris mei […]".

[2] *Regesti Bernardi I*, ibidem*:* d. n. 268 del 21 giugno 1271 "Riccardus cum infrascriptis testibus declarat quod universitate S. Eliae congregata in ecclesia, Archidiaconus Brunus […]"; d. n. 287 del 25 settembre 1271 "Landulfus iudex S. Eliae et Iohannes notarius eiusdem Casytri declarant quod congregata universi tate in ecclesia S. Blasii […]; d. n. 287 del 25settembre 1271: […] Iohannes de Roggerio in predicto Castro per Iohannem bosonem Cataldum Curie publice banniri fecit […].Iohannes.

[3] Pantoni Angelo, Notizie Storiche, Sant'Elia Fiumerapido in Bollettino Diocesano n 1 gennaio - marzo 1966, p. 46.

9 settembre 1943

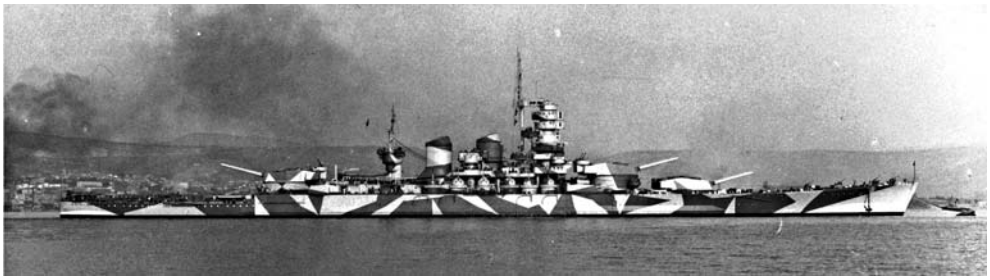
L'affondamento della Regia Nave "Roma"

Si cerca ancora il relitto

di

Valentino Mattei

La curiosità di conoscere gli eventi storici che hanno visto coinvolta la R.N. "Roma" nasce nell'estate di cinque anni fa quando, da semplice turista appassionato di immersioni subacquee, approdai nell'arcipelago e parco nazionale de La Maddalena. Lì, fra un tuffo a mare e un'immersione, un'uscita in gommone nelle splendide isole che ne compongono l'arcipelago e qualche passeggiata fra le fortificazioni militari dell'isola di Caprera e la celeberrima casa di Garibaldi, mi venne accennato da una guida turistica che durante la seconda guerra mondiale la rada maddalenina era stata designata, almeno inizialmente, dal comando Alleato, in accordo con Supermarina (Comando superiore della Regia Marina durante la seconda guerra mondiale), quale area in cui la flotta



La nave da battaglia "Roma".

italiana, dopo la firma dell'armistizio reso noto l'8 settembre 1943, si sarebbe dovuta mettere alla fonda in attesa di ordini più specifici sul suo futuro impiego. In questo contesto era inserita la R.N. "Roma" che non giunse mai a destinazione e che, ad oggi, a seguito del suo affondamento, resta un mistero in quanto il suo relitto non è ancora stato ritrovato.

Tale curiosità, nel tempo, mi ha portato a chiedere ulteriori informazioni a qualche amico maddalenino, ma le risposte erano spesso vaghe e confuse. Da qui è nato il mio interessamento sfociato nel presente articolo, che in fondo non è che il riassunto di fatti a molti già noti. Nella narrazione non ho volutamente fatto riferimento a presunti episodi di malumore o di un presunto ammutinamento dell'equipaggio in quanto inutili alla mera narrazione dei fatti o a ipotetiche prese di posizione, non documentate, di ufficiali o sottufficiali.

La Regia Nave "Roma"

La R.N. "Roma" (Regia Nave "Roma"), meglio conosciuta come Corazzata "Roma",

progettata dal Generale ingegnere del Genio Navale Isacco Umberto Pugliese[1], faceva parte, unitamente alla R.N. "Vittorio Veneto", alla R.N. "Littorio", poi rinominata "Italia", e alla R.N. "Impero", mai entrata in servizio attivo, delle navi da battaglia appartenenti alla Classe "Littorio"[2] della Regia Marina Italiana.

Le navi da Battaglia "Classe Littorio"[3]

Tabella 1

Nome	Cantiere	Impostazione	Varo	Completamento	Destino finale
LITTORIO poi ITALIA	Ansaldo - Genova	18-set-34	09-giu-37	06-mag-40	Demolita a seguito delle condizioni imposte all'Italia dal Trattato di pace, tra il 1948 ed il 1955
VITTORIO VENETO	San Marco - Trieste	28-ott-34	25-lug-37	28-apr-40	Demolita a seguito delle condizioni imposte all'Italia dal Trattato di pace, tra il 1948 ed il 1955
ROMA	San Marco - Trieste	18-set-38	09-giu-40	14-giu-42	Affondata il 9 settembre 1943 da bombardieri tedeschi
IMPERO	Ansaldo - Genova	14-mag-38	15-nov-39	non completata	non completata e radiata il 27 marzo 1947

Ammiraglia della flotta, sin dal varo, fu da subito posta al comando del Capitano di Vascello Adone Del Cima, unico suo comandante, nato a Torre del Lago Puccini nel 1898 e morto a largo dell'Asinara il 09 settembre 1943, data di affondamento della "Roma". A lui furono riconosciute varie onorificenze: fra le più importanti ricordiamo la Medaglia d'argento al valor militare alla memoria e la concessione a Parigi, il 17 maggio 1938, dell'onorificenza di Cavaliere della Legione d'onore[4].

La costruzione della nave ebbe inizio il 18 settembre 1938 presso il cantiere navale San Marco di Trieste e solo due anni dopo, il 9 giugno 1940, fu varata in mare ed inviata presso i cantieri navali di Monfalcone per il suo completamento. Dopo altri due anni d'attesa, il 14 giugno del 1942, la nave venne consegnata ed immessa in servizio attivo[5] (tabella 1). Il comando della corazzata fu assegnato a Del Cima che ne seguì tutte le vicissitudini.

In base al Trattato navale di Washingotn del 1921 si stabilì, seppur con notevoli difficoltà, che il tonnellaggio massimo delle navi da guerra non dovesse superare le 35.000

[1] E. Pellegrini, *U. Pugliese: Generale ispettore del Genio navale (1880-1961)*, Roma, Ufficio storico della M.M., 1999.

[2] Franco Bargoni-Franco Gay, *Corazzate classe Vittorio Veneto*, Roma, Bizzarri, 1973-1974.

[3] Franco Bargoni-Franco Gay, *op. cit*.

[4] Marco Gemignani, Adone *Del Cima: comandante della corazzata Roma*, Rai Trade, 2005.

[5] Agostino Incisa della Rocchetta, *L'ultima missione della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1978.

Il varo della nave il 9 giugno 1940.

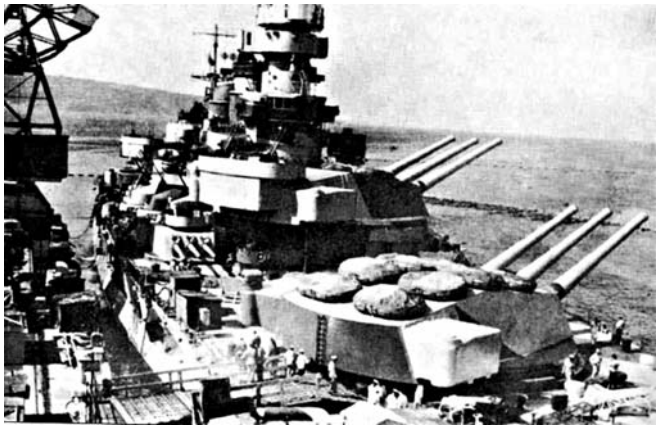
tonnellate e il calibro massimo delle principali artiglierie di bordo non fosse superiore ai 406 mm. Prescindendo da ragioni storiche e politiche legate anche al cambiamento dei rapporti internazionali fra Italia, Francia e Gran Bretagna, le navi da battaglia della Classe "Littorio" furono tutte costruite senza rispettare le norme, in particolare quelle sul tonnellaggio. Lo stesso Sottosegretario della Marina ne autorizzò l'eccedenza con una tolleranza di circa 3.000 tonn. in più, tanto che tutti gli studi sul dislocamento della navi furono condotti su un peso di circa 40.000 tonn.

Molte furono le innovazioni costruttive applicate sulla "Roma": la protezione subacquea, ideata dal Generale Pugliese, che vedeva un doppio strato di piastre inclinate di differente spessore fra le quali era collocato un cilindro ripieno di nafta o acqua, denominato Cilindro Pugliese, che avrebbe ulteriormente attutito lo scoppio di mine o siluri sullo scafo riducendone i danni; la propulsione a vapore, data da 4 gruppi turbo riduttori alimentati da 8 caldaie tipo Yarrow/Regia Marina, e l'apparato motore protetto da cilindri corazzati singoli per ogni caldaia e per ogni ventilatore con ulteriori protezioni/corazzature specifiche. L'energia sprigionata forniva una potenza massima di 180.000 CV che, attraverso 4 assi, mettevano in rotazione le 4 eliche tripale, 2 principali e 2 di riserva, di cui la "Roma" era dotata, facendole raggiungere una velocità massima di 31 nodi e un'autonomia di circa 3.900 miglia con una velocità media di 21 nodi.

Degni di nota sono anche altri tre elementi di cui la corazzata "Roma" era equipaggiata: uno, era dotata a poppa di una catapulta orientabile per il lancio di 3 aerei che in origine erano dei RO-43 e che poi vennero sostituiti da caccia Re-2000, dotati di un sistema di galleggiamento che ne permetteva l'ammaraggio e il successivo recupero a bordo; due, era dotata del sistema radar EC.3 Ter Gufo prodotto dalla SAFAR di Milano, che fu il primo radar di fabbricazione italiana a trovare un impiego operativo; tre, era dotata di una moderna centrale di direzione del tiro, ideata e progettata, su ordine dello Stato Maggiore, dallo stesso Ammiraglio Bergamini[6], nonché di torri di tiro stabilizzate con un sistema di giroscopi che permettevano di annullare il beccheggio e il rollio.

[6] Agostino Incisa della Rocchetta, *L'ultima missione della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1978; Erminio Bagnasco-Augusto De Toro, Le *navi da battaglia classe "Littorio"*, E. Albertelli, 2008; Franco Bargoni-Franco Gay, *Corazzate classe Vittorio Veneto*, Roma, Bizzarri, 1973-1974.

Le navi da battaglia della classe "Littorio", di cui faceva parte la "Roma", erano considerate nel 1940 le più potenti del mondo, primato che persero nel 1942 con l'entrata in servizio delle navi giapponesi classe *Yamato* e delle americane classe *Iowa*.



Estate 1942: nei cantieri di Monfalcone.

Le ultime ore della R.N. "Roma": l'affondamento[7]

La disponibilità operativa in battaglia della corazzata "Roma" inizia il 14 giugno 1942 e, come già detto, era comandata dal Capitano di Vascello Adone Del Cima e l'equipaggio previsto era composto da 1.849 uomini fra ufficiali, sottufficiali, sc. e comuni.

Tale disponibilità avvenne in un momento storico che non ne permise mai l'entrata in combattimento. Nonostante ciò, mentre era alla fonda presso l'arsenale di La Spezia, il 5 giugno 1943, a seguito di un bombardamento, la corazzata venne danneggiata, avvenimento che si ripropose pochi giorni dopo, nella notte del 24 giugno. Per la "Roma" fu necessario il ricovero presso il bacino di carenaggio di Genova; i lavori di rimessa in efficienza operativa durarono circa un mese e mezzo. La nave poté rientrare in squadra a La Spezia solo il 13 agosto 1943.

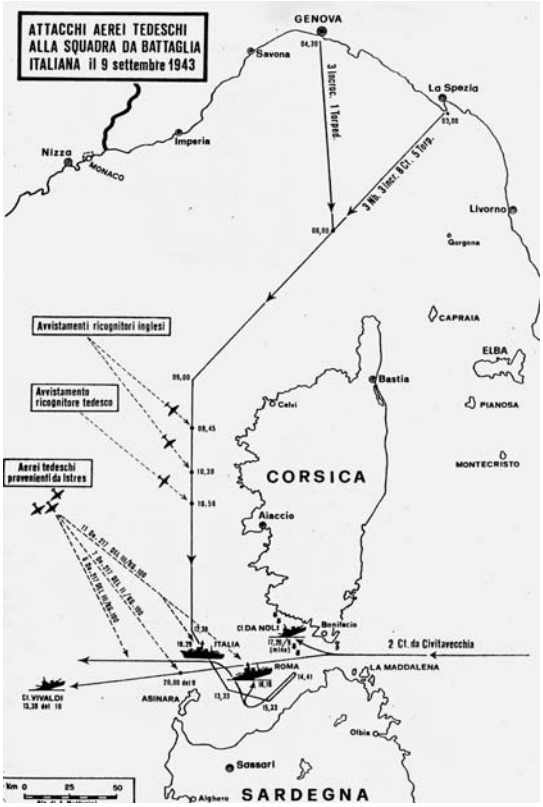
L'Italia era allo stremo delle forze e la stabilità politica vacillava orami da tempo. A seguito della firma dell'Armistizio, reso noto l'8 settembre 1943, l'Ammiraglio Carlo Bergamini, Comandante in Capo delle forze navali da battaglia, nato a San Felice sul Panaro il 24 ottobre 1888 e morto a largo dell'Asinara il 9 settembre 1943[8], ricevette l'ordine dall'Ammiraglio Raffaele De Courten[9], Capo di Stato maggiore della Marina, di restare in attesa che il Comando Alleato definisse la destinazione su cui condurre la flotta in attesa di ulteriori disposizioni.

Successivamente Bergamini venne informato che l'indomani avrebbe potuto far rotta verso La Maddalena e che il Generale Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore generale (febbraio-novembre 1943), aveva avuto assicurazione dagli angloamericani che

[7] Pier Paolo Bergamini, Le *forze armate navali da battaglia e l'armistizio*, 2ª ed., "Rivista marittima", 2003; Andrea Amici, *Una tragedia italiana-1943. L'affondamento della corazzata Roma*, Longanesi, 2010.

[8] Ireneo Remondi, *Ammiraglio Carlo Bergamini - notizie biografiche*, Banca Popolare di San Felice sul Panaro, 1986.

[9] Raffaele De Courten, *Le memorie dell'Ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio Storico della M.M., 1993.



La Rotta seguita dalle Forze Navali da Battaglia il 9 settembre 1943.

era esclusa la consegna delle navi e l'abbassamento della bandiera. Alla Maddalena tutto era pronto per accoglierli, unitamente al Re Vittorio Emanuele III e il Governo.

Era orami il 9 settembre 1943 e, dopo una concitata notte, verso le 3.30 del mattino salparono alla volta dell'arcipelago maddalenino, il "Vittorio Veneto", l'"Italia", 3 incrociatori, 8 cacciatorpediniere e 8 torpediniere che, unitamente alla "Roma", che esponeva le insegne di nave ammiraglia, presero il largo per poi congiungersi, circa 3 ore più tardi, al largo della Corsica, con il gruppo navale proveniente da Genova, composto da altre 4 unità.

L'intera formazione, di 23 unità navali, navigava senza aver issato i pannelli neri sui pennoni e disegnato i dischi neri sulle tolde in segno di resa e accettazione dell'armistizio. La "Roma" esponeva le insegne di nave ammiraglia e il Gran Pavese. Superato Capo Corso la flotta si diresse verso sud, costeggiando a largo le coste della Corsica occidentale fino a quando non virò verso est dirigendo verso le Bocche di Bonifacio. Durante la navigazione, per ben tre volte, la formazione fu avvistata da ricognitori tedeschi, ma nessuno fece fuoco. La flotta proseguì la sua rotta iniziando a zig-zagare e all'altezza di Capo Testa (Nord Sardegna, a ridosso di Santa Teresa di Gallura), le navi si disposero in linea di fila (fila indiana). Fra le 14:30 e la 14:45, quando la flotta stava per giungere nel punto più stretto delle Bocche di Bonifacio, l'Ammiraglio Bergamini ricevette l'ordine da Supermarina di cambiare rotta e dirigersi verso Bona in Algeria, in quanto La Maddalena era stata occupata dalle truppe tedesche.

Invertita la rotta, alcuni aerei tedeschi, che già avevano sganciato alcune bombe sul convoglio nelle ore precedenti ma senza risultati, continuarono ad attaccare con l'ordine di centrare le corazzate della classe "Littorio". Le navi italiane inizialmente non reagirono ma successivamente ricevettero l'ordine di rispondere al fuoco. Tutte le contromisure si rivelarono vane perché la portata di tiro massima delle artiglierie contraeree era di 5.000 metri, mentre i caccia tedeschi volavano ad una quota ben superiore. Di

contro i tedeschi, con l'uso della bomba radiocomandata ad onde corte *Fritz X* potevano centrare il bersaglio anche da quote così elevate e l'operatore poteva dirigerla sul bersaglio correggendone la traiettoria dopo il lancio. Alle 15:40 circa iniziarono a bersagliare la "Roma", un prima bomba centrò la nave passandola da parte a parte ed esplodendo in acqua. Non causò danni apparentemente gravi; ma alle 15:50, una seconda bomba centrò la corazzata verso prua generando l'esplosione delle cariche di lancio nella Santa Barbara. La plancia comando, con tutto lo Stato Maggiore saltò in aria, morirono il Comandante Del Cima e l'Ammiraglio Bergamini, più volte decorato e, fra le maggiori onorificenze, aveva ricevuto una Medaglia d'argento al valor militare durante la prima guerra mondiale, una Medaglia d'argento al valor militare durante la seconda guerra mondiale; ricevette, poi, una Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. In quell'esplosione la torre n. 2 fu proiettata fuori bordo e cadde in mare con tutta la sua massa di 1.500 tonn. Erano circa le 16:10 del 9 settembre del 1943 e la R.N. "Roma", orami "ferita mortalmente", si piegava su di un fianco per poi capovolgersi e spezzarsi in due tronconi e affondare.

Finiva così, senza aver mai potuto combattere, la storia della Regia Nave "Roma", ammiraglia della flotta della Regia Marina Militare Italiana, colpita ed affondata in un tratto di mare difficilmente esplorabile vista la sua profondità, la morfologia del suolo sottomarino e i forti venti di maestrale che vi spirano, a circa 18-20 miglia a largo di Castelsardo.

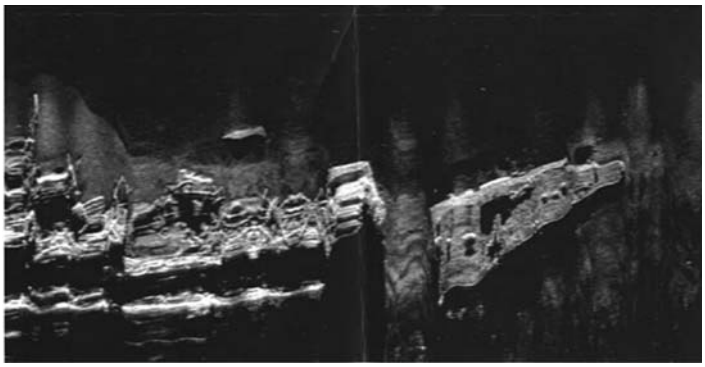
Nell'attacco perirono 1.253 uomini fra ufficiali, sottufficiali, sc. e comuni e si puó dire che furono fra le prime vittime italiane, morte per mano tedesca, dopo la firma dell'armistizio. I superstiti furono 596, e fra questi ricordiamo Cosmo Ciano, residente a Gaeta. Alle 16:22 l'Ammiraglio Oliva assunse il comando della flotta e solo alle 17:00 riuscì a comunicare a Supermarina l'affondamento della "Roma" in coordinate 41° 10' Lat. Nord e 08° 40' Long. EST; poco differenti rispetto a quelle comunicate dall'Eugenio di Savoia, 41° 08' Lat. Nord e 08° 39' Long. Est.

La R.N. Roma oggi

Ad oggi non si sa ancora nulla sul luogo esatto dell'affondamento della corazzata "Roma". Vari sono stati i tentativi di ritrovamento del relitto ma tutti, almeno sino ad ora, si sono conclusi con un nulla di fatto. Si presume sia affondata a circa 18-20 miglia a largo di Castelsardo, nel nord Sardegna, in un tratto di mare spesso battuto dal maestrale con profondità molto elevate e raggiungibili solo mediante l'uso di strumenti meccanici. I fondali si presentano ricchi di gole e crepacci che sprofondano verticalmente verso il basso e che rendono estremamente difficoltosa l'indagine con sonar e scandagli. Va altresì considerato che, essendosi spezzata in due tronconi, la nave potrebbe essersi adagiata sul fondo verticalmente (parere personale) e tale posizione la potrebbe rendere di difficile individuazione alle varie strumentazioni disponibili, le quali potrebbero vederla come una "guglia rocciosa".

Numerosi sono stati i tentativi di ricerca ma, al di là delle chiacchiere prodotte, non hanno dato nessun risultato concreto.

Il giornale La Nazione, del 19.10.07, pag. 34, riferisce che le coordinate del punto di affondamento sarebbero note e che sono 41°07‘ 52‘’ N e 08°37‘ 44‘’ E e pubblica addirittura una foto scattata con un ROW. Dice anche che nell’estate 2006 addirittura Bill Gates aveva finanziato una ricerca ingaggiando tre esperti italiani, ma la stessa si era conclusa con un nulla di fatto, dato che le coordinate ufficiali erano molto imprecise e il fondale controllato variava da una profondità di 350 metri fino a 700. Scrive, inoltre che il relitto sia adagiato su di un pianoro a 340 metri di profondità, molto più a sud di quanto si ipotizzava. Accenna anche all’esistenza di un fantomatico yacht tedesco ormeggiato a Porto Cervo che al suo interno celi strumentazioni per la ricerca sui fondali marini.



La foto pubblicata da La Nazione.

L’Unione Sarda del 19 agosto 2009 pubblica un articolo che parla di un’imminente spedizione di ricerca che sarebbe dovuta partire il 1° settembre 2009, guidata da Francesco Scavelli, un giovane di Catanzaro, per riprendere le ricerche condotte senza successo dalla nave Anteo della Marina Militare dopo un presunto ritrovamento di un grande oggetto sommerso nell’area dell’affondamento della corazzata. Anche nel 2007, cita sempre l’articolo, un ingegnere svizzero, tale Guido Gay, ha dato la caccia alla “Ro-

LA NAZIONE

Data 19-10-2007
Pagina 34
Foglio 1 / 2

«Ecco il relitto della corazzata Roma»

Un’immagine sonar dell’ammiraglia affondata dai tedeschi nel 1943

di ANTONIO FULVI

— LIVORNO —

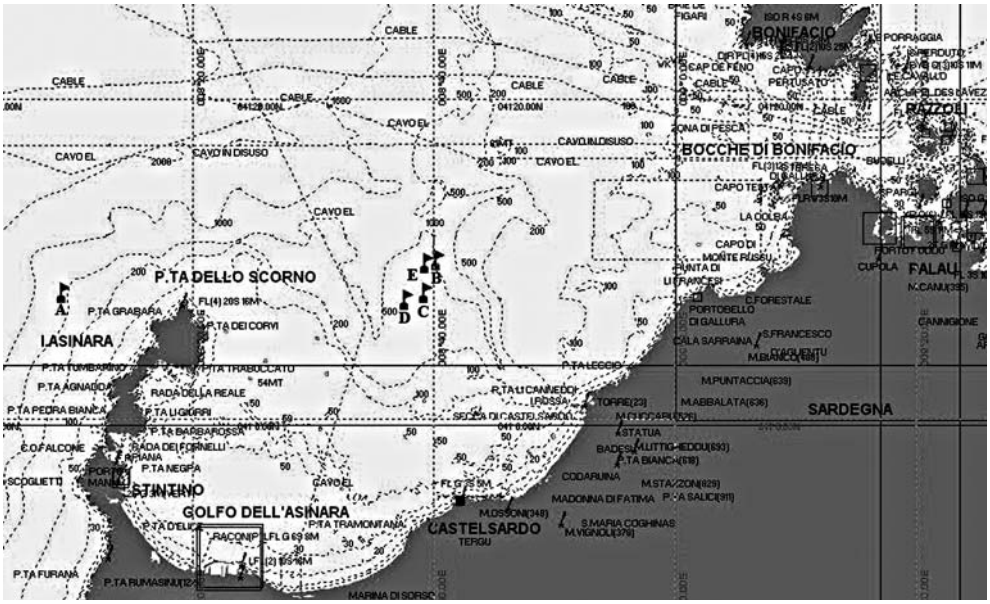
LO CERCANO da sessant’anni, tomba perduta di quasi 1400 uomini a centinaia di metri di profondità, da qualche parte tra Bonifacio e l'Asinara. Ma adesso sembra proprio che il relitto della corazzata Roma, affondata in pochi minuti da due bombe radiocomandate tedesche il 9 settembre del 1943, sia stato finalmente localizzato. Gli scettici

do. Seguirebbe poi nella prossima primavera una vera e propria spedizione dei produttori cine-tv, che avrebbero già noleggiato per l'occasione una nave traghetto su cui installare operatori, supporti tecnici e invitati dei più importanti media mondiali.

La scoperta del relitto della sfortunata corazzata italiana, affondata in circostanze mai completamente chiarite il giorno dopo l'armistizio mentre tentava di guidare i re-

riamente molto imprecise e il fondale della zona varia da 350 a oltre 700 metri, nel buio più totale dell' abisso. Eppure quel che resta dell'ultima corazzata italiana, una delle più moderne e geniali che mai operarono nel Mediterraneo, sembrerebbe ritrovato. Il relitto sarebbe su un pianoro a "soli" 340 metri di profondità, assai più a sud di quanto non si pensasse.

L'IMMAGINE che i tedeschi della Contex hanno presentato a supporto della presunta identificazione è il risultato di una "passata" di



Le varie posizioni.

DA	A	DISTANZA	COORDINATE	NOTE
CASTELSARDO	A	29,25 NM	41° 08' LAT. NORD 08° 09' LONG. EST	coord. comunicate da Luftaffe
	B	14,83 NM	41° 10' LAT. NORD 08° 40' LONG. EST	coord. comunicate da Amm. Oliva a Supermarina
	C	12,81 NM	41° 08' LAT. NORD 08° 39' LONG. EST	coord. comunicate dall' "E. di Savoia"
	D	14,60 NM	41° 09' 870 " LAT. NORD 08° 39' 090" LONG. EST	coord. Sig. Cuglieri

ma". Durante le ricerche ha individuato, a largo di Castelsardo, noto punto d'approdo in epoca romana, molti relitti romani carichi di anfore e, stando ai dati del suo sonar, avrebbe localizzato anche un'imbarcazione non meglio definita che faceva pensare alla corazzata. Le ricerche purtroppo non sono andate avanti per mancanza di strumentazione più specifica.

Anche l'Unità del 1° settembre 2009 cita la storia di un uomo, tale Fernando Cuglieri, che negli ultimi quattro anni ha speso molto del suo tempo, e non solo, nella ricerca della nave "Roma". Dopo lo studio delle mappe, dei campi marini minati di allora e altri dati, il Cuglieri definisce un'area all'interno della quale effettuare le proprie ricerche individuando 6-7 target. Data la profondità, 500 metri circa, decide di fare un primo screening con l'ecoscandaglio. Uno di questi presenta la sagoma di un oggetto, grosso e ben definito, che si differenzia dalle rocce per la classica colorazione rossastra con cui si ri-

levano i rottami ferrosi. Solo successivamente, nell'ottobre 2007, decide di utilizzare il ROV: una prima immersione fallisce a causa di un malfunzionamento ma, nonostante ciò, i sensori confermano la presenza di un grosso ammasso di rottami ferrosi. A dicembre dello stesso anno ripete l'impresa, il mare non è dei migliori e non puó lavorare molto, ma riesce a filmare un giubbotto di salvataggio compatibile con quelli in uso all'epoca. Insomma, anche il suo tentativo non ha portato molti risultati, ma sicuramente più concreti dei precedenti. Le sue coordinate di ricerca sono 41°09' 870'' N e 08°39' 090'' E, e le rende note in quanto sa che una società francese, la Comex, a breve avrebbe iniziato una nuova campagna di ricerche.

Infine l'articolo riferisce che le coordinate registrate dai caccia tedeschi sono 41° 08' N e 08° 09 E, dove la nave fu colpita, e la sua agonia è documentata non solo da foto aeree ma anche da quelle scattate dall'incrociatore "Attilio Regolo".

Insomma la corazzata "Roma" giace ancora lì, inviolata. Forse un giorno non molto lontano sarà localizzata, ma l'importante è che quegli uomini che lì sono sepolti riposino in pace nel rispetto e nel ricordo di tutti noi: uomini che hanno sacrificato le loro vite e la loro giovinezza per l'Italia.

Scheda tecnica[10]

Tabella 2

Cantiere:	CRDA - Trieste Impostazione: 1938 Varo: 1940 Completamento: 1942 Perdita: 1943	**Combustibile:**	4.000 Tonn. di nafta
		Autonomia:	3.920 miglia a 20 nodi
		Protezione:	Verticale: 350 mm. Orizzontale: 207 mm. Artiglierie: 350 mm. Torrione: 260 mm.
Dislocamento:	Normale: 44.050 Tonn. Pieno carico: 46.215 Tonn.		
Dimensioni:	Lunghezza: 240,7 (f.t.) - 227,5 (pp.) mt. Larghezza: 32,9 mt. Immersione: 10,5 mt.	**Armamento:**	9 pezzi da 381/50 mm. 12 pezzi da 152/55 mm. 4 pezzi da 120/40 mm. 12 pezzi da 90/50 mm. 20 pezzi da 37/54 mm. 30 pezzi da 20/65 mm. 3 aeroplani
Apparato motore:	8 caldaie 4 turbine 4 eliche Potenza: 140.000 HP		
		Equipaggio:	1920
Velocità:	30 nodi		

Bibliografia di riferimento

- Gino Galuppini, *Guida alle navi d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.
- Ernesto Pellegrini, *Umberto Pugliese: generale ispettore del Genio navale (1880-1961)*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1999.

[10] *www.marina.difesa.it.*

- Franco Bargoni-Franco Gay, *Corazzate classe Vittorio Veneto*, Roma, Bizzarri, 1973-1974.
- Agostino Incisa della Rocchetta, *L'ultima missione della corazzata Roma*, Milano, Mursia, 1978.
- Marco Gemignani, *Adone Del Cima: comandante della corazzata Roma*, Rai Trade, 2005.
- Erminio Bagnasco-Augusto De Toro, *Le navi da battaglia classe "Littorio"*, Albertelli, 2008.
- Ireneo Remondi, *Ammiraglio Carlo Bergamini - notizie biografiche*, Banca Popolare di San Felice sul Panaro, 1986.
- Pier Paolo Bergamini, *Le forze armate navali da battaglia e l'armistizio*, 2ª ed., "Rivista Marittima", 2003.
- Andrea Amici, *Una tragedia italiana-1943. L'affondamento della corazzata Roma*, Longanesi, 2010.
- Raffaele De Courten, *Le memorie dell'Ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio Storico della M.M., 1993.

Siti internet e documentari

- Associazione Regia Nave Roma, *www.regianaveroma.org*
- Marina Militare Italiana, *www.marina.difesa.it*
- *www.corazzataroma.info*
- *www.aereimilitari.org*
- Documentario Istituto Luce, *Regia Nave Roma, le ultime ore*, realizzato in collaborazione con FOX International Chanels Italy.
- *Intervista a Cosmo Ciano*, di Roberto Avino, *www.golfotv.it-notizie* dal Golfo di Gaeta.

Dello stesso autore

Pubblicazioni:

- *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino*, CDSC onlus, 2006.

Articoli:

- "*I Gurka sulla "collina dell'impiccato" (Q.435) - III Battaglia di Cassino (15-23 marzo 1944)*", *www.dalvolturnoacassino.it*, 2002.
- "*Il sommergibile Enrico Toti a Cassino?*", Studi Cassinati, anno III n. 4, 2003.
- "*Cassino fino all'ultimo uomo - un libro che appartiene a tutti i reduci*", *www.dalvolturnoacassino.it*, 2003.
- " '*Maori Never Sleep*!' – *Un maori non dorme mai!*", *www.dalvolturnoacassino.it*, 2004.
- "*Walther Nardini a Cassino: cronaca di un ritorno*", *www.dalvolturnoacassino.it*, 2004.
- "*La 34ª "Red Bulls" in Iraq*", *www.dalvolturnoacassino.it*, 2006.

Era originario di Esperia

LA "VIVACE" AVVENTURA UMANA DI TOMMASO DAVID

Custode di importanti documenti segreti affidatigli da Mussolini

di

Costantino Jadecola

Ad Esperia superiore, da uno spazio che sulla strada principale si apre tra via XX settembre e piazza Guglielmo, al di là di un modesto spiazzo protetto da una ringhiera in ferro e caratterizzato dalla presenza di una annosa pianta di tiglio e da una statua di San Pio, lo sguardo viene attratto da una lapide la quale ci rammenta che in quella casa, in parte diroccata e in parte divorata dalla vegetazione, su un cui muro essa è apposta, vide la luce una persona degna di futura memoria. Proprio lì nacque, infatti, "Tommaso David / Esperia 29.2.1874 / Genova 15. 11. 1959 / M. D. V. M. vivente / Valoroso ufficiale / Guerra 1915 1918 / Guerra 1940 1945" che si volle ricordare a trent'anni dalla morte con quella lapide datata "Esperia 15 novembre 1989".

Tommaso David in età matura.

Poco importa che le date di nascita e di morte scolpite nel marmo siano errate: David nacque, infatti, il 28 febbraio dell'anno successivo, come testimoniano i registri dello stato civile, e morì a Genova il 12 novembre 1959. Tuttavia, non puó non essere apprezzato questo ricordo da parte della comunità in cui ebbe i natali soprattutto perché, la si pensi come si vuole, si è comunque al cospetto non solo di un personaggio ma, come avrebbe detto la figlia Giovanna, di un "personaggio sorprendente: fascista convinto, ardente patriota, intelligente e coraggioso, non si ti tirava mai indietro di fronte ai rischi. Aveva fiducia in Mussolini. Mai l'avrebbe tradito. E Mussolini lo sapeva"[1].

Del resto, egli aveva iniziato la sua straordinaria e avventurosa vita arruolandosi volontario in marina ad appena 21 anni e meritando successivamente una medaglia di bronzo al Valor militare (Derna, 1911)[2] per la sua partecipazione alla guerra "italo-turca" (1911-1912) con il grado di capo cannoniere di terza classe. Intanto, era convolato a nozze con Angela Castelli, figlia di un armatore ligure, unione dalla quale sarebbero nati quattro figli: Ermenegildo, poi colonnello della Guardia di finanza, Paolo, morto in guer-

[1] Da una intervista di Alessandro Zanella a cura di Gaspare Di Sclafani pubblicata in un due puntate sul settimanale *Gente* presumibilmente nei primi mesi del 1993.

[2] *www.marina.difesa.it/storia/movm/.../MOVM6038b.asp*

ra, Maria e Giovanna la quale fu fiduciaria dei fasci femminili nella nuova provincia di Frosinone (1927) ed ebbe un ruolo di rilievo nella Repubblica sociale italiana.

Conseguito nel 1913 il diploma di maestro d'arme, David insegna un paio d'anni presso l'Accademia navale di Livorno per poi prendere parte alla Grande guerra: oltre alla promozione a sottotenente del Corpo dei reali equipaggi si merita una seconda medaglia di bronzo al Valor militare (Zona Palazzato-Basso Piave, ottobre1917)[3]. A guerra conclusa riprende quindi la sua attività educativa prima all'Istituto nautico di Gaeta e poi in quello di La Spezia, dove promuove l'istituzione di una scuola per maestri di scherma.

Tommaso David al tempo dell'istituzione della provincia di Frosinone.

Negli anni in cui è in cantiere l'istituzione della provincia di Frosinone ed in quelli immediatamente successivi, Tommaso David è tra i personaggi più in vista: podestà del comune di Casalvieri tra gli inizi del 1926 e la fine dell'estate del 1928. Serafino Gino Zincone dice di lui che amministrò il paese "con fermezza e organizzò il primo nucleo del partito nazionale fascista. Promosse la costituzione del primo elettrodotto (…) [e] l'erezione del monumento dei caduti in guerra"[4] la cui statua, per la cronaca, era stata realizzata da Domenico Mastroianni, fratello di Umberto. Lo troviamo poi membro del direttorio della federazione provinciale dei combattenti presieduta dall'avv. Paolo Ceci e presidente del comitato provinciale dell'Opera Nazionale Balilla.

Le successive informazioni riferiscono sulla sua partecipazione, con il grado di capitano del Corpo dei reali equipaggi marittimi, alla guerra d'Etiopia (1935-1937), conclusa la quale si sarebbe ritirato in Dalmazia, a Pomer, un'incantevole isoletta nel mare di Novigrad, dove avrebbe impiantato un allevamento di frutti di mare dopo essere stato iniziato a tale attività da un esperto fatto venire appositamente dal Giappone per acquisire nozioni circa la coltivazione delle ostriche perlifere.

Tommaso David, "allo scoppio della seconda guerra mondiale tornò a combattere. Si mise alla testa di una formazione di morlacchi (i discendenti delle antiche popolazioni romanizzate, ma di origine turanica, della Dalmazia, da Trieste ai confini con l'Albania, *nda*) e dalmati che lottavano contro i partigiani comunisti di Tito con le stesse armi e con gli stessi metodi", racconta la figlia Giovanna, che quando rilasciò la citata intervista a *Gente*, nel 1993, aveva 87 anni. "Affiancando gli Alpini, riuscì a liberare molti italiani. Tito a un certo punto lo considerò così pericoloso da mettere sulla sua testa una grossa taglia.

[3] *Idem*.

[4] Serafino Gino ZINCONE, *Casalvieri (Contributo alla sua storia. I Sindaci).* 1990, pp. 87-88.

"Qualcuno racconta ora che mio padre giunse persino a catturare il comandante serbo. Non è così. Mio padre mi raccontò però di esserci stato molto vicino. Mi disse di essere giunto al rifugio di Tito trovando la sua coperta 'ancora calda'.

"Ai primi di settembre del 1943, quando fu firmato l'armistizio con gli Alleati, mio padre era a Zara al comando di circa 300 volontari. Nessuno di essi lo tradì"[5].

Giovanna David in un'immagine giovanile.

Per tale sua attività, nel corso della quale fu anche ferito, David merita una medaglia d'argento al valor militare.

Ricercato dai titini come criminale di guerra – pare che sulla sua testa ci fosse una taglia di 500 mila lire – David venne quindi incaricato direttamente da Mussolini di creare il Gsa, Gruppo Servizi Autonomi, un reparto speciale dell'esercito, in pratica i servizi segreti della Rsi, le cosiddette "volpi argentate".

Ma è nelle vicende del cosiddetto carteggio Mussolini-Churchill che il ruolo di Tommaso David avrebbe avuto un particolare e delicato rilievo al punto che, per tutelare la propria incolumità, egli è costretto a nascondere la sua vera identità fornendo false generalità (colonnello De Santis, Nostromo, Luigi Grossi ed altri nomi ancora), cosa questa per la quale nel 1951 sarà processato e quindi assolto con formula piena avendo dimostrato di essere stato costretto a mantenere l'incognito per proteggersi.

È aprile del '45. Giovanna David racconta: "Mussolini convocò mio padre a Gargnano, sul Lago di Garda, nella prima metà del mese, mentre si apprestava alla fuga che si sarebbe conclusa, di lì a pochi giorni, con i tragici fatti di Dongo. Mio padre rimase a Gargnano una settimana circa. Poi ripartì. Fu allora che il duce gli consegnò le due preziose valigette contenenti il carteggio. (…) 'Sono documenti importantissimi', gli disse. 'Serviranno per la Patria'. Papá avrebbe dovuto restituirgliele qualche giorno dopo a Merano. All'inizio, infatti, il duce pensava di rifugiarsi in Alto Adige. Questo era anche il consiglio che gli aveva dato mio padre. Poi, purtroppo, Mussolini cambiò programma"[6].

Finita la guerra, le due valigette, che, dice Giovanna David, suo padre custodì con particolare cura ed attenzione, divennero oggetto del desiderio specialmente da parte dei servizi segreti inglesi e, addirittura, di Churchill in persona che, a settembre del 1945, sarebbe andato in vacanza sul lago di Como in compagnia della figlia Sarah, di un sergente di Scotland Yard e di un cameriere personale, ufficialmente per un periodo di riposo ma in realtà per cercare di riappropriarsi del carteggio con Mussolini.

---

[5] Intervista a *Gente*, cit.

[6] *Idem*.

Esperia. La casa natale di Tommaso David in via del Tiglio attualmente in fase di ristrutturazione.

Esperia. La lapide che ricorda Tommaso David.

Ma perché quelle lettere erano tanto importanti? Tra le altre, due in particolare sarebbero state scottanti. In una Churchill avrebbe chiesto a Mussolini di entrare in guerra al fianco di Hitler "per costituire poi", avrebbe scritto Mario Lombardo sul settimanale *Epoca* a settembre del 1995, "un elemento di moderazione una volta che l'Asse avesse vinto la guerra". Nell'altra, invece, Churchill avrebbe proposto a Mussolini "di unirsi alla Gran Bretagna per combattere insieme l'Urss dopo la fine della guerra, nonostante i sovietici fossero alleati dell' Inghilterra". "Stando così le cose, ma molti ne dubitano", commenta Dino Messina, "la pubblicazione delle lettere avrebbe danneggiato irrimediabilmente la carriera di Churchill. Ecco perché lo statista britannico avrebbe fatto di tutto per recuperarle"[7].

Ma le due valigette che fine fecero? Secondo alcuni, Tommaso David le avrebbe consegnate ad Alcide De Gasperi in cambio di un'amnistia per i detenuti fascisti e la commutazione in oro della medaglia avuta nel 1942. Ma nella richiamata intervista Giovanna David smentisce tutto affermando, tra l'altro, che il padre non avrebbe mai consegnato quei documenti a De Gasperi: "Lui disprezzava De Gasperi. Lo considerava un traditore dopo l'accordo del 1944 con l'Austria per la questione dell'Alto Adige"[8]. Dice, in-

[7] *Il mistero del carteggio con Churchill. Ecco la pista del fedelissimo David*. *Corriere della Sera*, 10 settembre 1995.

[8] Intervista a *Gente*, cit.

vece, che il padre consegnò il carteggio direttamente a Winston Churchill: "mio padre mi ha raccontato di aver ottenuto, al momento della consegna delle lettere delle precise promesse per l'Istria e la Dalmazia che Churchill non ha poi mantenuto. Mio padre si è recato a Roma due volte. La prima senza il carteggio per prendere gli accordi necessari. Credo che per la trattativa abbia preso contatti con l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede. Non so di preciso. La consegna dei preziosi documenti è poi avvenuta in Vaticano, agli inizi degli anni Cinquanta. In Vaticano magari smentiranno, ma è andata proprio così (…). Povero papà, tutto quello che ha ottenuto è stata poi una medaglia d'oro al valor militare. Glie l'hanno consegnata a Bolzano nel novembre 1956"[9].

Si tratterebbe, per alcuni, di una "riconversione" di quella avuta per l'azione dell'8 dicembre 1942 "con un provvedimento", secondo Elio Ricciardi, "veramente eccezionale considerando il clima politico del dopoguerra ed il ruolo importante che l'interessato ebbe nei servizi segreti della R.S.I."[10]. Mistero per mistero, il sito internet del Quirinale non citerebbe la medaglia d'oro Tommaso David mentre quello della Marina pubblica la motivazione con la data dell'azione antipartigiana[11]: "Spinto da grande amor di patria, si arruolava volontario, sebbene sessantasettenne. Al comando di un gruppo di volontari da lui organizzato ed addestrato, operava in uno scacchiere particolarmente delicato. Durante un violento combattimento contro forti bande ribelli, infliggeva loro sensibili perdite e ne conteneva l'impeto offensivo. Successivamente conosciuta la fine gloriosa di un figlio combattente nello stesso scacchiere, rifiutava di lasciare il suo posto e dopo aver portato l'ultimo saluto al congiunto ritornava tra i volontari ed assumeva il comando di una formazione ragguardevole e complessa, continuando a combattere. In una azione di grande rilievo, ferito al petto rifiutava ogni soccorso e rimaneva tra i suoi dipendenti fino al felice esito delle operazioni per guidarli prima ed organizzarli dopo. Fulgido esempio di romana virtù (*Zaton - Gospa - Srimska (Balcania), 8 dicembre 1942)*"[12].

Al termine del conflitto Tommaso David si ritirò a Merano dove riprese l'insegnamento nel campo sportivo, ricoprendo anche cariche amministrative. In seguito, andò a vivere con il figlio Ermenegildo a Genova, dove sarebbe morto.

Decisamente una vita intensa e vivace. E, forse, anche un tantino spericolata.

---

[9] *Idem*.

[10] http://digilander.libero.it/lacorsainfinita/guerra2/schede/tommasodavid.htm

[11] *Idem*.

[12] *www.marina.difesa.it/storia/.../MOVM6038.asp.*

1943/45: la diaspora dei Cassinati nelle regioni d'Italia

Apriamo un nuovo capitolo sul sacrificio delle nostre genti in quei tristi anni con la collaborazione dei nostri lettori.

Le vicende della guerra sul nostro territorio sono al centro dei nostri interessi fin dalla nascita di Studi Cassinati nel 2001. Ne seguiamo le varie fasi attraverso le testimonianze dei protagonisti e attraverso il risultato delle ricerche degli studiosi. Abbiamo dato forma e dimensione al sacrificio dei nostri concittadini con la ricostruzione dei Martirologi (Cassino, S. Giovanni Incarico, San Vittore del Lazio e, quanto prima di tutta l'area della "Linea Gustav"). Ora diamo spazio anche a ciò che fu conseguenza diretta della guerra: lo sfollamento, la diaspora dei Cassinati in varie regioni d'Italia. Sono passati 67 anni (troppi!) da quei tristi tempi; molte memorie sono andate perdute per sempre, però qualcuno che ha qualcosa da raccontare per fortuna è ancora tra noi. Ma insieme al dramma dei nostri sfollati ci piace evidenziare anche la generosa accoglienza delle popolazioni ospitanti: belle pagine di solidarietà e di umanità, che ci fanno sentire orgogliosi di essere Italiani.

Ogni paese di queste nostre terre dovrebbe almeno intitolare una strada alla "generosità dell'Italia", specialmente oggi che siamo tutti chiamati a tale valore verso le genti che ci scelgono come loro nuova patria.

COMUNICATO STAMPA – 6 SETTEMBRE 2010

Appello di una cassinate sfollata in Sicilia

"Come è noto tra novembre 1943 e gennaio 1944, a causa degli aspri combattimenti lungo la Linea Gustav, i Cassinati furono costretti allo sfollamento in zone più tranquille del Paese. Alcuni furono trasportati verso città del nord d'Italia, altri verso il sud, in particolare in Calabria. Non pochi trovarono ospitalità in Comuni della Sicilia. Mentre quasi tutti, a fine guerra, tornarono ai luoghi di origine (Cassino e paesi limitrofi); qualcuno rimase lì dove aveva trovato ospitalità. Tra questi la signora Fortunata Pacitti, allora diciannovenne, sfollata a Chiaromonte Gulfi, che sposò un giovane del luogo. Della sua storia si sta occupando la rivista storica "Senzatempo" dell'editore Giuseppe Bertucci (Editrice "La rinascita"), il quale vuole allargare la ricerca agli altri cassinati sfollati nel suo paese. Bertucci ci scrive: "Da qualche settimana ho scoperto che nel mese di gennaio del '44 poco più di 100 sfollati di Cassino sono stati portati dagli americani nel mio paese e qui sono vissuti per poco più di un anno. Ho intervistato una Signora che faceva parte degli sfollati di Cassino e che pochi mesi dopo il suo arrivo a Chiaramonte si sposò con un ragazzo del mio paese e qui vive da allora. La sua storia merita sicuramente di essere raccontata, ma vorrei aggiungere altre testimonianze di persone che con buona probabilità sono ancora vive; la signora, allora diciannovenne, mi

ha detto infatti che assieme a loro vi erano parecchi bambini".

Certamente questa storia interessa anche noi, che non ci stancheremo mai di conoscere e divulgare i drammi e le tragedie che colpirono i nostri concittadini in quei disperati mesi della guerra.

Pertanto rivolgiamo un appello a quanti furono coinvolti in quell'esodo forzato – che in realtà salvò loro la vita – e che ora sono in grado di raccontarci la propria vicenda; l'appello è esteso anche a familiari e conoscenti che siano in grado di darci delle notizie; in particolare riguardo ai cassinati che soggiornarono in Chiaromonte insieme alla signora Pacitti".

Successivamente il signor Bertucci ci ha comunicato di aver avuto notizia di altri due cassinati sfollati a Chiaramonte Gulfi: Domenico Cavalieri, camionista e Alessandra Pacitti, deceduta di recente.

Sull'iniziativa della signora Pacitti ci ha contattati anche il gestore di una TV di Chiaramonte Gulfi, interessata a fare un serviziosulla vicenda. Dopo aver letto il comunicato ci hanno scritto i soci Guido Vettesee Mafalda Fardelli. Ne riportiamo le dichiarazioni.

Cassino, 22 sett. 2010 - Il Prof. Pistlli mi ha detto che un editore ed una TV di Sicilia sta cercando di rintracciare i compagni di Fortunata Pacitti, bambina di Cassino che nel 1944 fu deportata a Chiaramonte Gulfi, Ragusa, e li si sposò. Avrebbe incontrato un camionista, Domenico Cavalieri di Cassino e avrebbe visto il figlio di Alessandra Pacitti, morta da poco.Sono andato al Comune di Cassino e tra il 1939-1943 non ho trovato Fortunata e nemmeno Alessandra. Il mio amico Modesto però mi ha detto che il camionista è Cavaliere Domenico di Cervaro; questi mi ha riferito che lui fu deportato dagli americani insieme a Fortunata ed Alessandra e stette per qualche anno in quel di Chiaramonte. Fortunata era dello Sprumaro, Cervaro. Il nonno faceva il muratore e si chiamava Cosimo ed abitavano vicino all'attuale Frantoio Lanni. Alessandra era della contrada Pacitti (Patini) di Cassino, era zia di Domenico e si sposò a Chiaramonte; è morta qualche anno fa. Fortunata ha un fratello, Mario (amatissimo a Cervaro), una sorella, Filomena, a Firenze, una sorella, Elisa, a Cervaro, una sorella in Australia . Il figlio di Fortunata sarebbe benestante: gestirebbe il nolo auto per l'aereoporto ed avrebbe una grossa cantina sociale; ora però risiederebbe a Ragusa poiché; Domenico l'ha vista due anni fa. E questo è quanto.

Guido Vettese.

***

Gentile Sig. Pistilli

Sono la signora Mafalda Fardelli, sono nata a Cassino nel 1939 e risiedo nella frazione di Caira. Sono un'invalida civile di guerra, ferita nel gennaio del 44 nei boschi a nord di Montecassino. Su otto mattonelle del Muro del Martirologio di Cassino, ci sono i no-

mi dei miei familiari, cominciando dalla prima della lista: mia nonna Alfonsi Salvatrice (e non Salvatora) conosciuta da tutti a Caira come "zi Turinda", venuta da Blonte (Palermo) per sposare mio nonno Alessandro Fardelli medaglia di bronzo e medaglia d'argento al valore militare: una avuta durante la prima guerra mondiale dove venne gravemente ferito ad un occhio. Alcuni giorni fa ho letto su "Cassino Ciociaria oggi", su "La gazzetta di Cassino" e su "La Provincia" un articolo che mi ha molto interessato. La ricerca dopo più di 60 anni di Cassinati sfollati tra il 1943 e il 1944 verso alcuni paesi del sud. Nell'articolo si parla della signora Fortunata Pacitti sfollata nella città di Chiaramonte Gulfi (Ragusa) nel gennaio del 44; la signora Pacitti vive ancora in questa città perché ha sposato un giovane del posto. La notizia non mi è nuova, perché anche tante famiglie di Caira, furono trasportate dai camion militari americani non in Sicilia, ma soprattutto in Calabria, in provincia di Cosenza. Ricordo dai racconti di mio padre e di mio nonno, che alcune famiglie di Caira, per circa un anno, furono accolte nei paesi di Rende, Sibari, Rossano e di Serra Stretta: (famiglie Fardelli, Nardone, Velardo, Zola e Saragosa) e qui vissero abbastanza bene perché collaborarono con i contadini del posto alla raccolta delle castagne e delle patate. Anche tutta la famiglia di mio marito, Pietro Nardone, venne trasferita con la madre Marianna Fardelli, vedova e con otto figli, in Calabria, mentre lui di appena 8 anni e orfano di padre, fu accolto nel collegio di Serra Stretta, dove mancava tutto e le povere suore non sapevano come sfamarli. Dopo alcuni mesi fu trasferito a Gravina di Puglia. In provincia di Cosenza con la famiglia di mio marito c'erano tanti altri cairesi, però non ho mai sentito dai racconti dei miei parenti, famiglie di Caira trasferite fin giù in Sicilia. Alcune si fermarono in provincia di Caserta nei paesi di Tora, Presenzano, Marzano Appio e Aversa. Alcune famiglie furono anche divise e persero i contatti con i genitori, fratelli e nonni. I più fortunati poi si ritrovarono alla fine della guerra nel nostro paese distrutto, altri rimasero per sempre in quei paesi lontani perché gli stenti e il tifo se li portò via prima che potessero rivedere le loro case. Vi ringrazio per la Santa Messa che fate celebrare venerdi 10-09, alle ore 17, nella bella Chiesa di S. Antonio. Forse siete gli unici che ancora si ricordono dei nostri cari, grazie. Leggo sempre con tanto piacere il vostro Bollettino trimestrale "Studi Cassinati". Auguro a voi tutti buon lavoro, sperando di leggere sempre storie interessanti.
Con stima

Mafalda Fardelli

Caira 8/09/2010

GLI SFOLLATI DEL CASSINATE. Quanti furono? Dove furono ospitati? Una ricerca che si sarebbe dovuta fare molti anni fa e che noi iniziamo solo ora. In compenso c'è chi ha già da tempo aperta questa indagine, e non si tratta di gente di qui. Nel 2003 Vincenzo Squillacioti, direttore della rivista "La Radice" di Badolato (CZ) ha pubblicato un interessantissimo articolo sulla questione. Ci piace riportarlo integralmente – con il cortese assenso dell'Autore – per il suo valore storico ed umano.

da **"La Radice"**, ***periodico trimestrale dell'Associazione culturale "La Radice"***
Anno IX, 2003, n. 1

GLI SFOLLATI

di
Vincenzo Squillacioti

Un accendino: un documento di tecnica, di amicizia, di storia. L'ho conservato tra le cose care cinquant'anni fa, alla morte di mio fratello, al quale l'aveva regalato, alcuni anni prima, nel 1945, il suo coetaneo ed amico Antonio Saragosa, sfollato da Cassino e mandato con la famiglia lontano dal fronte, a Badolato. Un ricordo d'infanzia, questo giovine ventenne sbattuto a Badolato dalla terrificante realtà della guerra; un amico che ho cercato di rintracciare negli anni Sessanta, telefonando al Sindaco della sua città per avere notizie: era emigrato in Canada, senza che al Municipio ci fosse il suo nuovo indirizzo. Poi, non l'oblio, ma l'esigenza vitale di passare ad altro, di archiviare spezzoni di vita per dedicarsi al presente, al continuo presente.

In questi ultimi mesi, con la più spregevole e la più spudorata delle guerre, morte di innocenti, di donne, di bambini, di neonati, e terrore sull'intero pianeta. E ancora sfollati, a decine e a centinaia di migliaia. Chi non muore scappa. Poiché scappando, possibilmente prima che arrivi la furia devastatrice, d'iniziativa o per superiore disposizione, si puó sperare di salvare la vita. Un forte, se pur poco gioioso stimolo, il termine sfollati per riportare alla luce un aspetto della seconda guerra mondiale. Un aspetto non tra i più cruenti, ma certamente non tra i meno importanti del devastante scenario delle guerre.

Badolato è stata interessata a tale problema in un primo momento con una sorta di sfollamento interno. I meno giovani ricordano ancora – e come si potrebbe dimenticare!? – che siamo stati tutti sfollati. Invitati anche dagli Angloamericani (ancora loro!), che anche allora hanno lanciato dal cielo milioni di volantini, propaganda di guerra, nel 1943 siamo finiti nelle numerose case di campagna del territorio comunale, dal Fondaco a Doga, per essere lontani dal paese e dalla ferrovia. Nicola Caporale, nostro poeta e romanziere, ha trattato l'argomento nel suo libro "In margine all'ondata", di cui abbiamo scritto altre volte. I Badolatesi, però, tornavano quasi gior-

nalmente a casa, per assicurarsi che non era stata visitata dai ladri, o per prelevare cibarie e biancheria. In un secondo momento, Badolato, come centinaia di altri del Sud, e più tardi anche del Nord, ha dato ospitalità ad alcune centinaia di sfollati, oggi detti più spesso profughi, che scappavano dal fronte.

I primi a dover abbandonare le loro case sono stati i Siciliani, alla fine dell'estate del 1943, allo sbarco degli Alleati, e quindi all'atto della costituzione di un fronte antitedesco. Fronte che si è spostato velocemente verso Nord, a mano a mano che i Tedeschi, traditi, si affettavano a risalire la penisola. Sino a Cassino, dove il genio umano, non solo è riuscito a distruggere l'Abbazia dei Benedettini, uno dei più importanti e più belli monumenti dell'umanità, ma ce l'ha messa tutta, riuscendoci egregiamente, a riprodurre l'inferno. Con gli Alleati sbarcati ad Anzio ed a Nettuno a fine gennaio 1944, il fronte di guerra in quella parte del Lazio divenne uno dei più disgraziati angoli della vecchia decrepita Europa.

Non è facile appurare quante centinaia di migliaia di persone hanno dovuto lasciare la casa, gli averi, il lavoro, per cercare rifugio nelle regioni meridionali d'Italia. Abbiamo cercato notizie un po' ovunque, là dove, in ogni caso, a noi è dato di arrivare, ma non si trova niente, o quasi. Dappertutto lo stesso desolante quadro: archivi inesistenti, perché bruciati o portati nelle discariche; ricerche impossibili, quindi, per mancanza di documentazione. Ciò nonostante siamo in grado di scrivere che nel novembre del 1944 la Commissione Alleata per i Sinistrati di Guerra s'interessava a 300.000 persone residenti nelle province di Littoria, Frosinone, Aquila, Chieti, Pescara, Napoli e Campobasso.

Nella città di Catanzaro e nella provincia, dal primo marzo del 1944 sono arrivati quasi 7.000 sfollati: da Cassino, Anzio, Nettuno. Ma desolazione e sfollamento non hanno risparmiato Velletri, Valmontone, Lanuvio, Genzano, Tivoli, Ausonia, S. Giorgio, Itri, Pignataro, Piedimonte, Cisterna, Aprilia, Terracina, Fondi, Terni, Elena, Pontinia, Castelforte, Ceprano, Minturno. Leggiamo in un giornale dell'epoca che un treno, composto di carri per bestiame con dentro 600 profughi, il 29 febbraio 1944 è transitato dalla stazione ferroviaria di Catanzaro Sala in direzione Reggio Calabria. E non è stato l'unico ad attraversare la Calabria: sappiamo, difatti, che tutt'e tre (oggi cinque) le nostre province hanno ospitato gente che scappava dalla guerra.

Quanti ne sono arrivati a Badolato? E nei paesi vicini? In mancanza di documenti d'archivio abbiamo lavorato viaggiando e telefonando, ascoltando alcuni anziani che conservano ancora impressi nella memoria e nomi, e volti, e condizioni, e particolari circostanze. Abbiamo così appurato che a Guardavalle ce n'erano non meno di cinquanta, sistemati in case piuttosto comode nella zona Palma: Tra loro il distinto ragioniere Dario, al quale fu regalato un cappotto che sarebbe dovuto servire, una volta disfatto, per confezionarne uno più piccolo per la decenne figlia del donante. Dal quale ebbe pure, in prestito, una bicicletta, che vendette alla chetichella per pagarsi il viaggio di ritorno a casa quando venne il momento.

Due famiglie almeno, provenienti da Cassino, sono state avviate a S. Caterina, e hanno dimorato nei pressi del Municipio. Più numerosi quelli che hanno trovato sistemazione a Sant'Andrea: erano circa settanta, alloggiati in un confortevole edificio costruito all'inizio degli anni Trenta per gli alluvionati, ma mai utilizzato a tale scopo. Uno di loro – ci viene raccontato – è tornato dopo alcuni anni per rivedere il luogo dell'accoglienza e della sofferenza; luogo che oggi è compreso nell'area della Villa della Fraternità. Anche Satriano, stando a quanto mi si dice, ha avuto i suoi sfollati.

Tanti ne ha avuti Isca. Venivano da Nettuno, ed abitavano in via Campanella. Uno di loro, il Signor Tamburrini, si è innamorato di una bruna Iscana, con la quale ha convolato a nozze nella locale chiesa dell'Annunziata. La Signora Caterina Nisticò, oggi vedova Tamburrini, da noi rintracciata per telefono a Nettuno, con voce calda per il ricordo e la commozione ci ha raccontato del suo matrimonio, celebrato il 14 luglio del 1944, con la partecipazione di tutti gli sfollati residenti a Isca e a Badolato, amici e compagni di sventura di suo marito. Con un non so che d'intento coinvolgente mi ha pure detto la Signora Caterina che la promessa di matrimonio ha avuto luogo nel Santuario della Madonna della Sanità di Badolato. Matrimoni anche a San Sostene, tra due giovani di Nettuno e due ragazze del luogo.

Numerosi gli sfollati a Gagliato, provenienti da Cassino, la più martoriata città del fronte di guerra in Italia all'inizio del 1944. Non sarebbe inutile, forse, portare al cimitero polacco di Montecassino certi guerrafondai nostrani, e stranieri! Noi vi siamo stati, ma non stiamo qui a raccontare ciò che si prova dinanzi a quello sterminato campo di croci! Per raccogliere notizie sui profughi ospitati a Gagliato abbiamo più volte disturbato per telefono il professore Antonio Nardone, oggi preside in pensione. Ci ha raccontato, il nostro paziente interlocutore, che il primo raduno per scappare è avvenuto in un'ala del manicomio di Aversa. Poi, a fine febbraio 1944, la partenza su carri merci, con soste infinite su binari morti. Circa centocinquanta famiglie dirette a Sud, nelle tre province calabresi; una settimana di sosta in una sala cinematografica di Catanzaro, e poi, a metà marzo, di nuovo in partenza, su camion, per raggiungere le varie destinazioni. La vita degli sfollati a Gagliato, come altrove, è facile immaginarla. Di fatto si soffriva la fame, giacché, nonostante l'"ordine superiore", non sempre le autorità municipali provvedevano – così si legge in un articolo di giornale del 12 aprile 1944 – a distribuire le previste 100 lire pro-capite. Ma gli sfollati spesso ricevevano dagli indigeni ogni tipo di aiuto, sia pur modesto, nella misura in cui la comunità ospitante ne aveva la disponibilità. A Gagliato – ci racconta ancora il preside Nardone – ci aiutavano un po' tutti, specialmente con frutti, di cui c'era qualche abbondanza. Un signore del luogo – ci viene riferito da altra fonte – oltre ad offrire, ogni tanto, olio, fagioli e altro, ha messo a disposizione quattro vacche: ogni mattina gli amici di Cassino si presentavano con la bottiglia al posto convenuto e prelevavano ciascuno un po' di latte, sino ad esaurimento.

Dobbiamo qui scrivere che la nostra gente faceva a gara per rendere la vita meno ama-

ra a chi aveva perduto tutto, sotto le bombe del fuoco amico e nemico. Scorrendo le pagine di un'intera annata di un quotidiano, che si stampava all'epoca a Catanzaro, abbiamo trovato traccia di 27 sottoscrizioni, in cui sono riportati i nomi di oltre 500 sottoscrittori: vi compaiono Reparti militari, Ospedali, la Prefettura, la Previdenza Sociale, il Ministero della guerra, il Banco di Napoli, alcune Scuole elementari, il Galluppi, il Magistrale, la Scuola Agraria, e parecchie centinaia di singoli cittadini, medici, ufficiali, ingegneri, gente della strada. Compare spesso, negli elenchi, l'importo di £ 5 (circa 600 lire di oggi), accanto alle numerose 50 e 100, sino alle 1.000 e alle 5.000. Vogliamo qui citare, per dare un altro esempio della generosità dei Calabresi, il caso della ditta Tommaso Durante, di Albi, che ha offerto 20 quintali di legna. E per nessuno era quello il tempo delle vacche grasse. In Catanzaro si disputavano, relativamente spesso, partite di calcio, specie tra squadre militari, e si devolveva l'incasso alla Croce Rossa per assistenza ai profughi. E non erano rari gli spettacoli teatrali e i concerti musicali il cui incasso, detratte le spese, veniva destinato ai profughi.

In un trafiletto apparso il 16 aprile 1944, insieme con l'avviso che potevano fare ritorno a casa gli sfollati della Sicilia, si avvisano "Ditte, Enti e privati che vogliono dare lavoro…" di rivolgersi al Ministero dell'Interno - Ufficio Assistenza Profughi di Guerra - Salerno, oppure al Comitato Provinciale della C.R.I. di Bari. Qualcuno, difatti, ma solo qualcuno, trovò da fare qualcosa, per ridurre in qualche modo la precarietà della situazione. È il caso, ad esempio, di Vincenzo Nardone, che per un po' di tempo fece il frantoiano a Gagliato; o di certo Marcobelli, falegname, che frequentava a Badolato la bottega dei Verdiglione, dove costruiva qualche cerchio di carro agricolo; o, ancora, di Antonio Saragosa, accolto fraternamente dal coetaneo ed amico Andrea Squillacioti, nella bottega del quale faceva qualche lavoretto da stagnino.

Quanti i profughi a Badolato? Da dove arrivavano? Queste le prime domande quando abbiamo iniziato a interessarci dell'argomento. Allo scopo ci siamo recati, come spesso, al Municipio di Badolato, per cercare documenti: come spesso, niente! Abbiamo quindi fatto come quasi sempre: abbiamo ascoltato la gente, i testimoni, i protagonisti.

Provenienti da Cassino e da Nettuno, e qualcuno, pare, anche da Anzio, sono arrivati a Badolato tra la fine di febbraio e la prima quindicina di marzo del 1944. Non abbiamo uno straccio di documento che ci dica quanti erano in tutto. Sappiamo, in ogni caso, che una famiglia abitava in Vico San Domenico. Che altre due famiglie abitavano nei pressi di Piazza San Nicola. Altri erano ospitati a Villa Giuseppe, allora signorile residenza di campagna della famiglia Menniti, oggi attrezzato agriturismo "Zangarsa". Il gruppo più numeroso, proveniente da Nettuno, alloggiava a Mingiano, nel baraccone in legno del barone Paparo, costruito per le esigenze del terremoto del 1905 e appartenuto, sino al 1923, alla famiglia dei baroni Scoppa. C'erano i Bacialemani, Cibati, Marcobelli, Nocca, tutti di Nettuno, e i Saragosa, di Cassino. Ci racconta Piero Nocca, che abbiamo rintracciato per telefono, che sono arrivati a Mingiano dopo un viaggio avventuroso fatto in parte anche per mare. Il fratello maggiore, Orlando, già

quindicenne, si fa trasportare anche lui dal ricordo quando lo rintracciamo nella sua vetreria. E ci racconta della sua caduta dal mandorlo, e della conseguente frattura della gamba, dell'ingessatura ad opera di un "bravo medico" del paese, e quindi della guarigione. Parla di Cenzo, che vedevano spesso da quelle parti, e di un pastore che aveva le pecore nei pressi. Si sofferma poi a parlare a lungo di una contadina che aveva un pezzo di terra lì vicino, e che dava loro del pane, dei legumi, dell'olio… "Si chiamava Vittorianna. Quando poi è nata mia sorella, a Nettuno, i miei genitori, in onore di quella donna, le hanno messo il nome Vittorianna". Non è stato difficile per noi scoprire chi era la donna benefattrice: era Vittoria Parretta, moglie ad Andrea Frascà, detto Tarantìnu, morta nel 1949 all'età di soli 51 anni. Una donna che abbiamo conosciuto e che anche a noi dava la sensazione di essere una contadina sana e buona, una donna esemplare.

Si sfolla da Cassino.

Sono numerose, in verità, le testimonianze dei legami socio-affettivi tra la nostra gente e gli sfollati. Cosimo Piroso, ad esempio, trovandosi nel 1963 a Latina per lavoro, sentì il bisogno di arrivare a Nettuno per abbracciare Giuseppe Nocca e la sua famiglia, che nel frattempo, come dicevamo, si era arricchita con l'arrivo di Vittorianna. Ci viene raccontato della Signora Saragosa, Teresa, la madre del giovane Antonio con il quale abbiamo iniziato il racconto di questo capitolo di storia, che, nonostante le difficoltà economiche, portò in dono alla piccola Vittoria un paio di orecchini con le perle nere, in occasione della morte dell'ancora giovane padre alla fine di giugno del 1944.

Non mancarono neanche a Badolato le note color rosa. Di una famiglia che abitava a Mingiano facevano parte due sorelle, due belle ragazze che attiravano l'attenzione di non pochi giovani badolatesi. E due nostri baldanzosi artigiani se ne innamorarono, ben corrisposti. E furono per mesi fidanzati, pubblicamente, anche se per motivi vari non poterono coronare con il matrimonio il loro sogno d'amore. Una delle due, però, andò via da Badolato portandosi in grembo il frutto di tale amore, giovanile e certamente sofferto. Nota rosa anche nella chiesa di San Nicola, dove il parroco del tempo, professore don Francesco caporale, fu ministro alle nozze di due giovani sfollati. Speravamo di trovare il relativo documento, che avremmo qui pubblicato, ma nulla: al Municipio non

c'è traccia; il registro dei matrimoni della parrocchia è proprio scomparso!

A quasi sessant'anni di distanza c'è ancora chi pone l'accento sulla fede religiosa che animava questi nostri ospiti nelle loro manifestazioni. E noi siamo lieti di poter qui pubblicare, quasi reliquie, alcuni versi che la gente d'Anzio, di Cassino e di Nettuno cantava spesso per le vie di Badolato:

Madonna di San Rocco / proteggi noi sfollati / che fummo perseguitati / dalle bombe del terror.

E ancora:

Addio, Madonna, / noi siamo in partenza: / la Vostra presenza / dobbiamo lasciar.

Evviva la Madre, / prodigio d'Amore; / evviva il Signore / che a noi la donò.

Cantavano spesso questi nostri sfollati, nonostante la precarietà e la sofferenza. Chi scrive ha ancora nelle orecchie un motivetto che sentiva spesso canticchiare e fischiettare per le strade:

Ci rivedremo a maggio / con tanto rose / con tante rose/.....

In luglio il fronte di guerra si era già spostato a distanza di sicurezza per le zone di cui a questo scritto (Roma era stata liberata il 4 giugno). Si cominciò pertanto a parlare di rientro dei profughi. Uno di loro, certo Umberto Cocco, il 3 agosto 1944 fece pubblicare su un quotidiano di Catanzaro un commovente "Saluto alla terra di Calabria":

"Il sospirato giorno in cui noi profughi di guerra, pellegrini del dolore e della sventura, potremo far ritorno nelle nostre terre e nelle nostre case, è vicino. Esse sono, forse, sconvolte, sono forse distrutte, perché dove passa la guerra, là passa la rovina, là passa la morte degli uomini e delle cose, ma noi vi ritroveremo sempre qualche cosa di sacro e di caro ... prima di lasciare questa terra ospitale e generosa di Calabria ... noi sentiamo imperioso il dovere di salutare e ringraziare, con la voce del cuore, la brava e buona gente calabrese ...". Le truppe alleate erano alle porte di Firenze.

I nostri, da Badolato, da Isca e dai paesi vicini, sono partiti tra la fine di agosto e i primi giorni del mese di settembre.

Abbiamo chiesto al preside Nardone come ha trovato Cassino al rientro. Ci ha risposto che le macerie più alte erano quelle del campanile della chiesa, non più di 6/7 metri. Gli abbiamo pure chiesto, sia pure con riluttanza per doverosa pudicizia, per quale motivo non è stata scritta da alcuno la storia dello sfollamento e degli sfollati, pur essendosi consumati fiumi d'inchiostro scrivendo della guerra. Mi ha risposto, con velata mestizia palpabile anche per telefono: "per oltre quindici anni abbiamo dovuto pensare a ricostruirci un tetto, una casa, lo spazio per vivere. Poi … è probabilmente subentrata una sorta di rimozione, perché la vita potesse continuare".

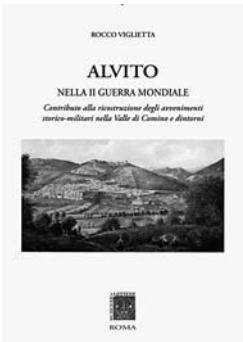
Piero Nocca in una delle nostre telefonate ci ha invitati a Cassino, altrimenti … verrà lui qui da noi. Aveva dieci anni quando viveva a Mingiano, nel baraccone ormai scomparso da almeno venti. I ricordi quel segmento d'infanzia non lo hanno abbandonato mai. Ed è un bene avere tanti e forti ricordi. Non siamo certi di poter asserire, però, che sia un bene anche quando si tratta di tristi ricordi d'infanzia, di sofferenza, di dolore.

ALVITO NELLA II GUERRA MONDIALE

Contributo alla ricostruzione degli avvenimenti storico-militari nella Valle di Comino e dintorni

di

Rocco Viglietta



In quest'opera si è inteso raccontare gli eventi accaduti in una zona della Bassa Ciociaria (Valle di Comino e Valle Roveto) e principalmente in alcun piccoli centri: Alvito, S. Donato, Gallinaro, Settefrati, Picinisco, Atina, Casalvieri, Posta Fibreno e Vicalvi e parzialmente Fontechiari, Brocco, Sora, Campoli Appennino, Isola Liri e Pescosolido.

L'area esaminata rappresentava la retrovia della Linea "Gustav", lungo la quale i Tedeschi avevano deciso di resistere all'avanzata degli Alleati, per tenerli lontani dal territorio tedesco ed il periodo compreso nel racconto va dal settembre 1943, in cui iniziò l'occupazione tedesca dopo l'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati, al giugno 1944 in cui il territorio della Valle di Comino e della Valle Roveto sono stati liberati.

Il racconto si estende anche ai mesi immediatamente successivi quando il territorio era sotto il controllo prima del Governo Militare Alleato (*Allied Military Goverment* – AMG) e poi della Commissione Alleata di Controllo (*Allied Control Commission* – ACC). Nell'opera ci si è proposti di porre attenzione maggiore sulle unità militari che operarono nella zona: quelle tedesche (305ª Divisione di Fanteria e 5ª Divisione da Montagna e quelle alleate (*French Expeditionary Corps* – FEC, Corpo Italiano di Liberazione e 2ª Divisione neozelandese); di esse sono forniti l'articolazione, la linea di comando, i nomi dei comandanti delle unità, le notizie relative al loro afflusso ed allo schieramento, i mezzi ed i materiali di cui erano equipaggiati, i principali movimenti eseguiti e le principali azioni svolte nelle varie fasi del combattimento e durante la liberazione, ecc. Il racconto degli eventi locali è inserito nel quadro strategico più generale: sono state riportate, pertanto, notizie degli eventi "maggiori" che si verificarono durante l'avvicinamento degli Alleati dopo lo sbarco a Salerno e la liberazione di Napoli, della realizzazione della Linea "Gustav" da parte dell'Organizzazione tedesca Todt, coadiuvata da manodopera reclutata localmente, degli aspri combattimenti nella zona di Cassino – compresa la distruzione dell'Abbazia di Montecassino – e nella testa di sbarco degli Alleati ad Anzio, dello sfondamento alleato nel maggio 1944 e della ritirata dei tedeschi.

Il racconto riporta cronologicamente ed in modo approfondito gli avvenimenti relativi alla liberazione dei vari centri della Valle di Comino e successivamente della Valle Roveto fino ad Avezzano da parte neozelandese, ricostruendo la situazione dei due con-

tendenti, i piani elaborati, le azioni svolte, ecc., con la riproduzione di molti documenti e fotografie originali, che fanno percepire l'atmosfera che si viveva in quel periodo.

Alla descrizione degli eventi generali si alternano i racconti delle esperienze vissute da numerosi testimoni ancora viventi in Alvito ed in alcuni dei centri citati, la ricostruzione – con varie testimonianze scritte e verbali – del comportamento dei tedeschi verso la popolazione e l'atteggiamento di questa nelle varie fasi dell'occupazione e della liberazione, la trattazione dei problemi dello sfollamento degli abitanti dei centri più vicini alla zona di combattimento, molti dei quali si rifugiarono nel territorio di Alvito e della presenza di alcune famiglie di ebrei nei vari centri della Valle (S. Donato, Picinisco, Sora e, in numero minore, Alvito).

Nel volume sono stati descritti anche gli eventi che si verificarono dopo la liberazione, quando i centri della valle di Comino e tutta la Provincia di Frosinone rimasero per circa un anno sotto il controllo dell'AMG e dell'ACC. Gli operatori di queste strutture militari aiutarono le popolazioni ad uscire dall'emergenza della guerra ed a ricostruire il tessuto sociale e l'organizzazione delle varie strutture, ma – inevitabilmente – ne controllarono i movimenti, ne limitarono l'esercizio di alcune funzioni, ecc.

Un capitolo è anche dedicato al rientro degli ex prigionieri di guerra di Alvito, con la descrizione delle tragiche vicende vissute da un certo numero di alvitani, alcuni dei quali ancora viventi, che hanno raccontato le loro straordinarie esperienze.

Nelle conclusioni sono fornite alcune valutazioni sugli eventi, contribuendo a ridimensionare alcuni luoghi comuni sul comportamento dei Tedeschi (sempre "cattivi") e degli Alleati ("buoni e bravi") e viene affermato che questo lavoro vuole costituire solo un "Contributo" alla ricostruzione degli eventi, indicando i settori in cui l'argomento potrebbe/dovrebbe essere ripreso ed ampliato.

L'opera è articolata in 15 Capitoli ed una Tavola cronologica, che riporta sinteticamente l'elencazione degli eventi generali e di quelli di carattere locale. Per non appesantire la narrazione, sono stati riportati in 28 Appendici gli organigrammi delle Unità militari, la presentazione fotografica di alcuni dei luoghi che furono teatro degli avvenimenti narrati ed una serie di documenti di fonte italiana, tedesca ed alleata. L'opera contiene oltre 100 illustrazioni nel testo e nelle Appendici ed una carta topografica fuori testo con la situazione militare nelle varie fasi dei combattimenti, gli schieramenti ed i movimenti dei reparti, ecc.

La Bibliografia fornita è particolarmente ricca ed è articolata in: fonti storiografiche generali (52 titoli), fonti storiche locali e memorialistiche (47 titoli), fonti giornalistiche (5), fonti informatiche (11).

L'opera, composta da 470 pagine, è edita dalla Casa Editrice "Scienze e Lettere dal 1919" (già Bardi Editore) di Roma, è in vendita nelle principali librerie di Alvito, Sora, Cassino, Atina-Ponte Melfa, ecc.

Per chi non abita in Ciociaria, può esserne fatta richiesta inviando un messaggio e-mail all'indirizzo roccoviglietta@libero.it e si provvederà alla spedizione a domicilio.

Con una cerimonia religiosa a cura del CDSC onlus

Commemorate le vittime del bombardamento del 10 settembre 1943 su Cassino

Anche quest'anno il CDSC ha ritenuto opportuno e voluto farsi carico della cerimonia di commemorazione del primo bombardamento della città di Cassino, durante il quale trovarono la morte oltre un centinaio di cittadini, con una messa celebrata nella chiesa di S. Antonio.

CDSC ONLUS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Una messa in suffragio delle vittime del primo bombardamento di Cassino avvenuto il 10 settembre 1943.

Quella data va ricordata perché di lì iniziò il calvario di Cassino e Montecassino.

In quel tragico giorno caddero sotto le bombe degli aerei anglo-americani oltre cento cassinati – il numero esatto non si è mai potuto appurare –. Tutto accadde quando la città era in festosa euforia per l'annunciato armistizio di due giorni prima: si ritenneva che ormai la guerra sul nostro territorio fosse finita. La raccolta delle salme e dei feriti fu organizzata immediatamente da volontari e dalle squadre del Comune, ma molti erano stati sepolti sotto le macerie, che non fu possibile rimuovere, ma furono spianate solo a guerra finita. Per questo motivo la conta delle vittime non si è mai potuta fare.

Il CDSC onlus farà celebrare la messa il prossimo 10 settembre 2010, alle ore 17.00 presso la chiesa di S. Antonio in Cassino.

La cerimonia, durante la quale saranno chiamate per nome tutte le vittime di quel giorno delle quali si ha notizia, vuole essere austera e rivolta al raccoglimento dei familiari sopravvissuti e dei cittadini che vorranno partecipervi.
Come è d'uso nelle cerimonie funebri, non saranno diramati inviti ad personam.

IL PRESIDENTE CDSC
Giovanni Petrucci

In mattinata, su indirizzo del commissario prefettizio dott. Luigi Pizzi, alla presenza del sub commissario dottoressa Lucia Guerriero, è stato anche deposto uno fascio di fiori al Monumento ai Caduti di piazza de Gasperi, osservando un minuto di raccoglimento e nel mentre una sirena replicava il drammatico ululato di allarme che durante la guerra precedeva le incursioni degli aerei bombardieri.

Il 10 settembre del 1943 era una giornata molto tranquilla per i nostri cittadini, soprattutto perché appena due giorni prima l'EIAR (la radio italiana) aveva ufficializzato l'armistizio di Cassibile, firmato in realtà, in gran segreto, il 3 settembre tra il generale Giuseppe Castellano (su delega del generale Pietro Badoglio), e Walter Bedell Smith, a nome del presidente degli Stati Uniti Eisenhower.

Nulla lasciava presagire il dramma che si sarebbe consumato quel giorno in città.

Si pensava, al contrario, che l'armistizio avrebbe posto fine alle ostilità e quindi si nutriva sufficiente fiducia per il futuro; invece fu l'ini-

Alcuni momenti della cerimonia.

zio di un calvario che si protrarrà fino al maggio del '44, non prima di vedere completamente rase al suolo l'abbazia (15 febbraio) e la stessa città (15 marzo).

Per questo il 10 settembre del '43 puó essere considerato il giorno più terribile della nostra storia perché quello in cui sono morti in pochi minuti oltre cento nostri concittadini, quello che ha fatto registrare il più grande sacrificio in termini di vite umane. Certamente ben diversa cosa perdere beni materiali rispetto alla vita dei propri genitori, figli, fratelli e sorelle. A ragione, il nostro presidente, nel suo intervento di seguito riportato, ha affermato che questi caduti "*che ormai siamo abituati a chiamare comunemente vittime civili, non sono tali, ma martiri*".

E sono essi che si intende ricordare con la Santa Messa cantata, celebrata da don Benedetto Minchella davanti ad una folla di fedeli che ha superato ogni aspettativa e durante la quale si è toccato il massimo della commozione alla lettura dei nomi delle vittime di quel tragico giorno.

Tra le centinaia di cittadini presenti alla celebrazione religiosa anche gli ex sindaci Mario Alberigo, Marcello Di Zenzo e Domenico Gargano, nonché l'ex presidente del Consorzio di Bonifica "Valle del Liri" Armando Del Greco.

Il socio Erasmo Di Vito legge i nomi delle vittime.

Molte di quelle vittime ancora non hanno un nome, nonostante siano trascorsi 67 anni,

Il completamento dell'elenco, con il passare del tempo e la riduzione delle fonti viventi, appare arduo se non impossibile.

Eppure proprio la cerimonia di commemorazione di quest'anno ha evidenziato uno degli aspetti per i quali essa merita di essere conservata anche per il futuro: infatti, nella navata centrale della chiesa di Sant'Antonio, grazie anche al contributo di divulgazione dell'evento avuto dai vari organi di informazione, che ringraziamo, sono accorsi anche familiari e conoscenti di cittadini periti in quel drammatico bombardamento e dei quali non si aveva notizia.

L'elenco, quindi, si è ulteriormente ampliato arrivando a contare ora 68 vittime identificate sulle 105 di cui si notizia.

Erasmo Di vito

Il Coro di S. Antonio.

L'intervento del Presidente Petrucci

Anche oggi mi trovo in questa Chiesa di S. Antonio a commemorare il sacrificio dei morti della città martire e, aggiungerei, di tutti gli altri dei vari paesi disseminati lungo la Linea Gustav, che ammontano a circa 10.000.

Corre l'obbligo di precisare che i caduti, che ormai siamo abituati a chiamare comunemente vittime civili, non sono tali, ma martiri. Infatti terminarono i loro giorni non avendo ideali cui obbedire, né armi in pugno per offendere, o per difendersi, né avevano fatto male ad alcuno: bramavano solo conservare la vita donataci da Dio, volevano essere perfetta-

mente cristiani. Perciò dovrebbero essere ricordati come tali, perché testimoni di una fede incrollabile in Dio: e tutti senza dubbio terminarono i loro giorni invocando la Sua Potenza e il Suo perdono.

Non voglio tediare con rievocazione di episodi sulle battaglie: l'animo prova orrore al solo ricordo, ma fare qualche riflessione.

Dopo il primo bombardamento a tradimento di questo giorno del 1943, Montecassino fu distrutto il 15 febbraio 1944 e la città un mese dopo; ma non furono solo abbattute le case, le chiese, le scuole, vennero sconvolte le menti e molti portano ancora oggi il retaggio dell'immane catastrofe. Quanti drammi ricordano i martiri di Cassino: accenno solo al particolare di una donna che tutti conoscono. Ella mi riferiva di aver atteso per venti anni, affacciata alla finestra della sua abitazione, nei pressi di questa Chiesa, l'arrivo dei genitori da Roma, con la littorina delle 20,30; ma invano! Eppure aveva visto con i suoi occhi di bambina che essi erano morti sotto le macerie di questo 10 settembre. Nutriva, però, la pia speranza e una inconcepibile illusione di poterli rivedere! "E mio nipote, soggiungeva contrariata, non si vuole convincere ancora oggi che la mamma è morta forse per salvargli la vita nell'ecatombe della Loggia di Portella, e continua ad andarla ancora cercando negli Uffici Anagrafe di alcuni Comuni della provincia di Frosinone".

Sono lutti che abbiamo sofferto nelle nostre carni, ma ormai il tempo ha attutito ogni rancore, ogni acredine, che in verità non hanno mai albergato nell'animo di nessuno dei Cassinati; i quali ben compresero e comprendono quelle brevi parole riportate nel Vangelo di San Luca: "Ebbene, io vi farò vedere che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati […]. Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!"

In verità sapevano bene quello che facevano. Certi soldati correvano come cani sciolti compiendo ogni sorta di ribalderia nelle nostre contrade; il capitano Evans A. Bradford, avvicinandosi a Montecassino, avvertì dalla sua fortezza volante:

"Il bersaglio è piccolo, perciò abbiamo bisogno di uno stretto raggruppamento di bombe per causare la massima distruzione, in considerazione della vicinanza al bersaglio delle nostre truppe di terra […].

Entro pochi secondi, alle 9,25, uno sbuffo di fumo scoppiò in un vulcano ribollente, mentre veniva alimentato da altre 432 bombe esplosive. La cima della montagna era stata fatta a pezzi. «Centro», gioì il pilota".

Nessun pensiero rivolse ai civili!

Eppure Don Agostino, uno dei superstiti, lo ospitò nell'Abbazia, mentre l'eroe aspettava la pubblicazione delle memorie della sua impresa dalla tipografia Pontone. Lo ospitò per alcune settimane, naturalmente, senza tante vanterie; ma comprendo che quel gesto fu di chi credeva profondamente e viveva le parole del Vangelo.

Ed io, seguendone l'esempio, oggi, in questo luogo sacro, interpretando la volontà ampiamente conosciuta dei miei concittadini, vorrei gridare a tutti coloro che si accanirono contro di noi inermi ed indifesi: "Dio e noi perdoniamo loro, perché non sapevano quanto stavano facendo!"

La tragica fine di Tito Spoglia nel Congo

di

Palma Nardone

A distanza di 50 anni dalla morte la città di Atina ha avvertito l'esigenza di rievocare la figura di un figlio illustre, Tito Spoglia, coraggioso servitore della Patria al servizio dello Stato in terra straniera caduto nell'adempimento del proprio dovere mentre compiva opera di salvezza dei nostri connazionali nel Congo, vittime di una barbara persecuzione di ribelli. L'Amministrazione Comunale di Atina ha voluto dedicargli un ricordo perenne apponendo, il 10 luglio 2010, una lapide nel cimitero monumentale di S. Marco. Oltre al Sindaco e al Vicesindaco, all'avvenimento è intervenuto anche Claudio Onofri, amico di Spoglia, che ne ha ricordato con commozione la figura. La cerimonia commemorativa è proseguita in forma solenne il giorno successivo con un convegno che si è svolto nella sala nobile del Palazzo ducale durante il quale chi scrive ha illustrato al pubblico presente i fatti più importanti della vita di questo coraggioso personaggio. Dopo la deposizione di una corona di alloro al monumento ai caduti, la mattinata si è conclusa con una messa in suffragio celebrata nella Cattedrale Santa Maria Assunta.

COMUNE DI ATINA

Il giorno 10 luglio, vittima di una imboscata nell'adempimento del proprio dovere, cadeva in terra straniera (Congo belga), colpito da una raffica di mitra, il valoroso giovane **dott. TITO SPOGLIA**, vice-console d'Italia.

Nato in Atina il 7 agosto 1923, si distinse negli Studi, addottorandosi in lettere e filosofia e successivamente in giurisprudenza.

Vincitore di più concorsi nelle carriere ministeriali, ebbe successi in quella diplomatica.

La popolazione tutta, memore del suo prediletto figlio, associandosi al dolore dei congiunti, lo rimpiange vivamente tributandone l'estremo omaggio con la sua commemorazione durante l'ufficio funebre che avrà luogo giovedì 21 luglio corrente nella Cattedrale.

Atina, lì

IL SINDACO
Antonio Lanzio

La vita

Il dott. Tito Spoglia nacque ad Atina, in provincia di Frosinone, il 7 agosto 1923 da Nicola Spoglia di Sora[1] e da Cleonice Rettori[2]. Trascorsa la fanciullezza nella città

[1] Nicola Spoglia, al termine dell'ultimo conflitto mondiale tornò ad Atina per vendere le sue proprietà, quindi si trasferì definitivamente nella capitale.

[2] Cleonice Rettori era figlia di Giuseppe Rettori e Maria Assunta Sasso (il padre, Pietro Sasso, era cancelliere di pretura o pretore, la madre, Carolina Caira, era sorella dell'Avvocato Luigi Caira che esercitò a Napoli). I coniugi Rettori (Giuseppe e Maria Assunta) abitarono prima nella cartiera Visocchi di Atina, di cui Giuseppe era direttore tecnico, presumibilmente fino al 1885; successivamente, dopo la nascita dei primi sei figli, traslocarono in una palazzina, tuttora esistente, fatta costruire da Giuseppe in paese, in Via Sferracavalli (di fronte ai fabbricati dove c'era, negli anni venti del secolo scorso, una fabbrichetta di piastrelle per pavimenti di proprietà di Alberto Bologna ed un garage per autocorriere). Oltre a questa casa Giuseppe ebbe altre proprietà immobiliari in paese e alcuni terreni nei dintorni di Atina e nella pianura. Giuseppe Rettori morì nella sua casa in Via Sferracavalli il 24-07-1928, nel 1932 morì la moglie. La loro tomba è ancora nel cimitero di Atina.

natale, si trasferì a Roma dove studiò lettere e giurisprudenza.

Il giovane entrò nella carriera diplomatica il 30 agosto 1956 alle dipendenze del Ministero degli Esteri in Roma assolvendo mansioni di particolare rappresentanza.

Dal 16 aprile 1959 ricoprì la carica di Capo del Consolato d'Italia a Elisabethville, nel Congo Belga, funestato, durante i primi giorni della nuova repubblica africana, da rivolte, stragi e atti di saccheggio.

Nelle ore precedenti la morte dedicò il massimo sforzo, con estrema decisione, alla tutela della comunità italiana e a mantenere i collegamenti con il Ministero, sia telegrafici che telefonici, resi molto difficili dalla situazione interna di quel paese.

DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 30 - L. 40 Settimanale del CORRIERE DELLA SERA 24 luglio 1960

Massacri nel Congo. I primi giorni della nuova repubblica africana sono stati funestati da rivolte e stragi. Tra le vittime è il dottor Tito Spoglia, vice console italiano a Elisabethville. Si recava in Rhodesia per trasmettere un dispaccio a Roma allorché fu bloccato da alcuni militari congolesi ammutinati i quali costrinsero lui e cinque europei, che si trovavano sulla sua macchina, a scendere. Poi i ribelli spararono e li uccisero. Gli assassini sono stati arrestati. (disegno di Walter Molino)

Collezione privata Luciano Caira.

Proprio nell'espletamento di questo suo compito, il 10 luglio 1960, pur sapendo a quali rischi si esponeva, il dottor Spoglia cadde in una imboscata in un posto di blocco mentre esortava i militari rivoltosi congolesi a desistere dalla violenza e in quel frangente venne da loro trucidato insieme ad alcuni funzionari europei ospitati nella sua automobile.

La notizia dell'uccisione destò profonda impressione al Ministero degli Esteri so-

---

Oltre a Cleonice, sono da ricordare alcuni figli di Giuseppe Rettori e Maria Assunta Sasso: - Rettori Ernesto, nato ad Atina nel 1875 e morto a Palermo nel 1955; fu direttore di cartiere per tutta la vita (a Bologna, Ancona, Roma, Viterbo, Cuneo, Tripolitania, Genova.) e titolare di numerosi brevetti per la fabbricazione di carte speciali e per condensatori elettrici; - Rettori Antonino, nato ad Atina il 10-05-1885 e morto a Parigi nel 1967; Da giovanissimo emigrò in Francia dove divenne un grande industriale cartario; Sposò Gilda Coppola di Atina, nipote del medico condotto Pasquale Coppola e di Concetta Capaldi. Il padre di Giuseppe, Carlo Rettori (1810-1894), era "cartaio" cioè "fabbricante di carta a mano"; proveniva dalla cartiera La Lima fondata nel 1822 a Piteglio (Pistoia) dove compì un lungo tirocinio anche di macchine e di impianti che gli consentì di trasferirsi ad Atina per provvedere all'installazione di macchine e per istruire gli operai a servirsene. Arrivò intorno al 1861 ed è probabile che sia stato il primo Direttore tecnico della cartiera.

Arnaldo Pomodoro. "Libro d'Oro" collocato nella sala De Grenet della Farnesina.

prattutto perché il diplomatico godeva di larga stima per le sue rilevanti capacità, la serietà, l'attaccamento al servizio sia presso la sede del Ministero, sia in Congo dove era molto rispettato per la sua attenzione alla causa di indipendenza dei congolesi e degli africani in genere.

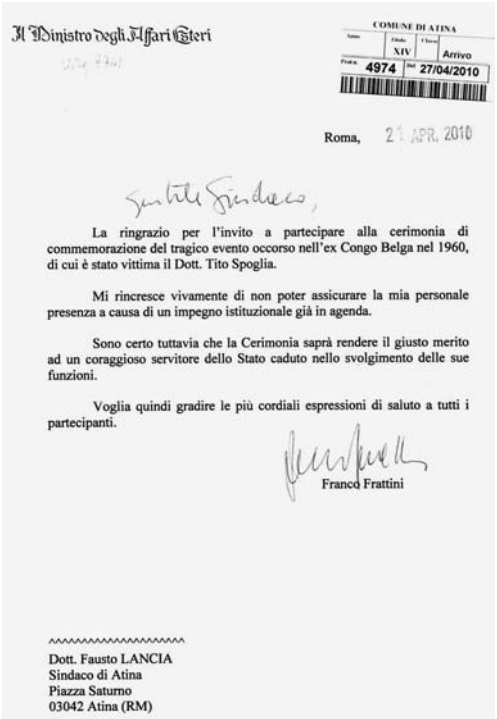
Il comune di Atina ne annunciò subito la morte con un manifesto pubblico e lo commemorò durante un ufficio funebre il 21 luglio dello stesso anno nella Cattedrale Santa Maria Assunta.

Il 19 settembre 1960 gli venne concessa, dal Presidente della Repubblica, la medaglia d'oro al valore civile.

L'onorificenza fu consegnata in forma solenne il 18 dicembre dal Ministro agli Affari Esteri alla vedova del diplomatico.

Dal 2008 il suo nome è incluso nel "Libro d'oro" dove sono stampati in rilievo i nominativi di tredici dipendenti della Farnesina deceduti all'estero in difesa della democrazia dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni.

Il libro, inserito in un cuneo posto alla sommità di una colonna opera del maestro Arnaldo Pomodoro, fu inaugurato dal Ministro degli Affari Esteri in occasione della quinta giornata degli Ambasciatori.



Il Ministro degli Affari Esteri

COMUNE DI ATINA
Arrivo
Prot. n. 4974 del 27/04/2010

Roma, 21 APR. 2010

Gentile Sindaco,

La ringrazio per l'invito a partecipare alla cerimonia di commemorazione del tragico evento occorso nell'ex Congo Belga nel 1960, di cui è stato vittima il Dott. Tito Spoglia.

Mi rincresce vivamente di non poter assicurare la mia personale presenza a causa di un impegno istituzionale già in agenda.

Sono certo tuttavia che la Cerimonia saprà rendere il giusto merito ad un coraggioso servitore dello Stato caduto nello svolgimento delle sue funzioni.

Voglia quindi gradire le più cordiali espressioni di saluto a tutti i partecipanti.

Franco Frattini

Dott. Fausto LANCIA
Sindaco di Atina
Piazza Saturno
03042 Atina (RM)

La Repubblica Democratica del Congo (ex Congo Belga ed ex Zaire) è uno Stato dell'Africa Centrale, uno dei tre più grandi. In questa zona si insediarono, tra il VII e l'VIII secolo, tribù Bantu provenienti dall'attuale Nigeria.

Queste popolazioni diedero luogo ad un certo numero di regni, che nel XIV secolo furono unificati nel potente Regno del Congo.

La parte costiera di questa zona venne in contatto con i portoghesi alla fine del XIV secolo, successivamente il Regno fu esplorato dagli inglesi. Entrò al centro degli inte-

ressi europei nella seconda metà del XIX secolo, quando, finita la tratta degli schiavi, iniziò il periodo del colonialismo.

Con i suoi confini di oggi è nato nel 1885, anno in cui il Congresso di Berlino lo riconobbe Stato indipendente sotto la sovranità, a titolo personale, di Leopoldo II del Belgio, che sottopose la colonia ad un intenso sfruttamento con la collaborazione dei capitali delle grandi compagnie finanziarie straniere.

Nel 1908 i crimini commessi e i maltrattamenti subiti dagli indigeni sollevarono una protesta internazionale che costrinse il re a cedere la sovranità sulla colonia congolese al governo belga.

Tale atto comportò un miglioramento nella gestione del possedimento dando origine ad un forte afflusso di coloni dall'Europa.

Le cose, però non cambiarono molto per gli abitanti: continuò il regime di sfruttamento e il governo belga impedì la formazione di una classe dirigente locale. Dopo la seconda guerra mondiale, sul finire degli anni '50, con l'avvento delle indipendenze africane causate dalla incapacità delle potenze europee di mantenere gli imperi coloniali, anche nel Congo si crearono movimenti politici indigeni in opposizione costituiti, però, da uomini sprovvisti delle più elementari nozioni civili. Dopo gli scontri sanguinosi avvenuti a Leopoldville (attuale Kinshasa) nel 1959 in seguito ad una manifestazione nazionalista, il Belgio, temendo una guerra, decise di ritirarsi concedendo l'indipendenza il 30 giugno 1960.

Scene di guerriglio nel Congo.

Subito dopo il paese fu sconvolto da violenti scontri originati da conflitti etnici e politici che dilagarono in tutto il paese.

Nella notte del 10 luglio si verificarono ammutinamenti ad Elisabethville durante i quali trovarono la morte diversi europei, compreso Tito Spoglia.

Una donna di San Germano
Un prezioso dipinto in mostra ad Oxford

Un fortunato ritrovamento arricchisce il patrimonio figurativo della Cassino che fu.

Un dipinto di metà Ottocento dell'artista inglese Robert Braithwaite Martineau raffigurante "una donna di San Germano" in costume dell'epoca è stato riscoperto (per noi "scoperto") in una importante mostra all'*Ashmolean Museum of Art and Archaeology* di Oxford dedicata ai "Pre-Raffaelliti e l'Italia".

Il quadro, racconta Colin Harrison, curatore della mostra in un'intervista a Ben Miller, fu donato al museo da una certa famiglia in sostituzione di una tassa governativa di successione. Solo qualche tempo dopo si è capito che l'opera era quella eseguita dal pittore R. Braithwaite Martineau e perduta di vista a partire dal 1930.

"*Una donna di San Germano*" di Robert Braithwaite Martineau.

Robert Braithwaite Martineau (1826–1869) studiò sotto William Holman Hunt della scuola dei pre-Raffaelliti e per diverso tempo ne condivise il laboratorio; la sua opera più nota è "L'ultimo giorno nella vecchia casa", esposta alla Tate Gallery di Londra .

La novità e la sorpresa della mostra di Oxford è l'accostamento del dipinto di Martineau, "A Woman of San Germano", con un altro di Holman Hunt raffigurante una signora in costume napoletano inginocchiata in una chiesa. A parere di Colin Harrison le due donne rinviano ad una unica modella. Infatti, secondo lui, Hunt aveva dipinto il suo soggetto nel 1963, ma senza lo sfondo, come era d'uso tra i pre-Raffaelliti; solo nel 1867 riprese il quadro e lo completò con lo sfondo della chiesa.

Una donna in costume napoletano di Holman Hunt.

Ritratto di Robert Braithwaite Martineau disegnato da William Holman Hunt (1860).

Afferma Colin Harrison: "Si scoprì, poi, che, non solo era la Donna di San Germano - che era stato esposto alla Royal Academy nel 1864 - con il costume stesso, ma i miei amici mi hanno convinto che in realtà è la stessa modella, che sarebbe stata un membro della colonia italiana intorno a Holborn".

La mostra "I pre-raffaelliti e l'Italia" continuerà fino al 5 dicembre 2010.

***

Ringrazio per la segnalazione l'amico Alberto Turinetti Di Priero di Torino, che ne ha avuto notizia dal sito web: *http://www.culture24.org.uk/art/ART308665*, dal quale abbiamo tratto le immagini qui riportate.

e. p.

Il Direttivo e gli amici del CDSC si uniscono al dolore del socio

Claudio Maddalena

per la perdita del caro padre

Riccardo

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

RITA PADOVANO (a cura di), ***Le strade consolari. Un percorso tra fede e cultura***, ASTRAL, Azienda Strade Lazio S.p.A., Tipogr. Nuova Panetto & Petrelli; pagg. 320 illustr. col., f.to cm. 17x24; s. pr.

MARCELLO OTTAVIANI, ***Cartiera Piccardo di Fontana Liri 1879-1925. Cartiera storica Valle del Liri. Documenti e notizie sui Piccardo***, Tipogr. Tipolito Monticiana Monte S. Giovanni Campano 2010; pagg. 108 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

LUIGI CAPOGNA, ***Appunti del mio ricordo con dizionario, proverbi, canzoni, curiosità r modi di dire del dialetto ciociaro di Boville Ernica***, Tipogr. Pontone, Cassino 2010; pagg. 208 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-904867-1-5; € 18.00.

DUILIO VISOCCHI, ***Il viaggio***, Edizioni EVA, Tipogr. Pontone, Cassino 2010; pagg. 304 con 1 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-96028-43-8; € 15.00.

Quaderno dialettale di Valleluce, Comune di Sant'Elia Fiumerapido, Centro diurno anziani "La soffitta della Memoria", Valleluce 2010, Tipogr. Idea Stampa, Cassino; pagg. 24 illustr. col., f.to cm. 15x21; s. pr.

Cosmo Damiano pontecorvo, ***Chiese e presenze benedettine nell'università dei "Casali" dei Santi Cosmo e Damiano in Dioesi di Gaeta con notizie sulla nobile famiglia Viccari***, Prefazione D. Adolfo dell'Arco, studi in onore del Salesiano Santo di Don Bosco, Associazione culturale "Andrea Mattei", SS. Cosma e Damiano (LT), Rivista "Il Golfo", Scauri (LT) 2010, Tipogr. Edizioni Pontine, Formia (LT); pagg. 32 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2009

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Ciccone Laura - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino

Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia, Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio, Cassino
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Macioce Sergio - Aquino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico, Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio, Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Squadrelli Andreina - Cassino
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco, Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino